



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 5 - maggio 2022 | אייר 5782

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 14 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00
www.moked.it



Sarah Halimi, ricordo e valori

Una serata speciale a Roma per parlare di giustizia e lotta all'antisemitismo pagg. 2-3

DOSSIER EBREI D'EUROPA

La sfida del futuro

I numeri dell'ultima indagine curata da JDC fotografano un'Europa ebraica alle prese con molte sfide, incognite e criticità. Ma anche con potenzialità da sviluppare per garantire la continuità di una vita e presenza attraverso le generazioni. Uno snodo decisivo. Molto forte in questo senso la specificità italiana, con nuovi spunti di riflessione di interesse per la sua leadership comunitaria/ pagg. 15-21



L'allarme di Giovanni Maria Flick

'Algoritmo, un idolo'

pagg. 6-7

ALL'INTERNO

DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle Comunità. Storie, problemi e voglia di futuro. / inserti centrali



Bennett perde pezzi



Il governo israeliano ha da poco perso la maggioranza in Parlamento. Per l'esecutivo guidato da Bennett si annunciano tempi difficili / pagg. 8-9

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

ALPINI
Gadi Luzzatto Voghera

RANCORE
David Bidussa

FUTURO
Vittorio Ravà

ANTISEMITISMO
Emanuele Calò

DEMOCRAZIA
David Sorani

CIVILTÀ
Francesco Moises Bassano

LIBERTÀ
Daniela Fubini

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



pagg. 28-31

LA VERA FORESTA DEL CERBIATTO BAMBI

È noto che Bambi non è un racconto per bambini. Torna nelle librerie il testo originale: una parabola dell'odio contro ebrei e minoranze che avrebbe portato l'Europa nel baratro.

Gli ebrei e la Resistenza, il nuovo sito del CDEC

pagg. 4-5



Lanciato in occasione del 25 Aprile, resistentiebrei.cdec.it mette al centro il contributo ebraico alla Resistenza. Un primo importante catalogo di duecentocinquanta partigiani che, a vario titolo, presero parte alla lotta di Liberazione dal nazifascismo.

Protagonisti/
a pag. 26

Hassen Chalghoumi, "l'imam degli ebrei"

Sarah Halimi, ricordo e testimonianza

A Roma una serata speciale in sua memoria organizzata dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Il 4 aprile del 2017 un suo vicino di casa uccideva Sarah Halimi al grido di "Allah akbar". Uno dei tanti episodi di antisemitismo, dalle ricadute purtroppo fatali, che hanno segnato la Francia e l'Europa negli ultimi anni. Ma anche una pagina oscura per la Giustizia francese che non è stata in grado, per l'appunto, di garantire il suo compito precipuo: quello di fare giustizia.

"La battaglia non è finita: ci sono cose che si stanno muovendo, verità che stanno emergendo", ha detto di recente il figlio Yonathan a Pagine Ebraiche. Un'occasione per parlarne sarà data da una serata speciale, organizzata per lunedì 23 maggio dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

Yonathan quel giorno sarà infatti a Roma in compagnia della moglie, per ricordare la madre, restituirci un ritratto del suo impegno in campo educativo e in-



► Alcuni cartelli che chiedono giustizia per Sarah Halimi, assassinata a Parigi nel 2017

sieme ai giovani e raccontare gli impegni assunti nel suo nome attraverso il centro comunitario Ohel Sarah (La tenda di Sarah)

da lui animato che è sempre più un punto di riferimento per gli ebrei francesi che hanno scelto di fare l'Aliyah, di emigrare in

Israele. Una decisione talvolta causata in modo irrevocabile da quella recrudescenza di antisemitismo dilagata in forme pur-

troppo anche mortali. A ricordarlo all'opinione pubblica anche il decennale da poco affrontato dell'attacco alla scuola ebraica di Tolosa in cui restarono uccisi Jonathan Sandler, di trent'anni, e i suoi due figli Arieh e Gabriel, di cinque e quattro, e Myriam Monsonégo, che invece ne aveva sette. "Sono stati uccisi perché ebrei. È importante che nessuno dimentichi" il messaggio del Crif, il Consiglio rappresentativo degli ebrei di Francia.

Con giuristi ed esperti della materia sarà poi affrontato il nodo forse più doloroso: la sentenza della Cassazione di Parigi che ha garantito l'impunità del suo assassino per via di una precedente assunzione di droghe che avrebbe determinato, a dire di chi quella sentenza l'ha emessa, una temporanea incapacità di intendere e volere. Un pronunciamento scandaloso per gli ebrei di Francia e per i tanti (Italia in-

"I valori ebraici al centro di tutta la sua esistenza"

"È stata un'emozione immensa. Diverse centinaia di persone si sono strette a noi famiglia, condividendo questo momento gioioso. Non c'era davvero modo migliore per onorare mia madre. Torah e studio sono stati i pilastri della sua esistenza".

Così Yonathan Halimi nel commentare l'ingresso di un nuovo Sefer Torah all'interno del centro comunitario Ohel Sarah.

Una giornata speciale che ha visto centinaia di persone festeggiare e danzare per le strade di Haifa. La sensazione più forte, non a caso, "è stato il colpo d'occhio appena uscito di casa: mi ha scaldato il cuore".

Un giorno di festa ma anche un nuovo inizio per Ohel Sarah. La sfida è infatti quella "di offrire un vasto programma di attività, rispondendo alle varie esigenze e aspettative".

Un occhio di riguardo ai bisogni degli emigrati d'origine francese, per non disperdere legami preziosi e al tempo stesso "proiettarsi nella nuova realtà".



Yonathan si è commosso più volte durante il corteo e nello spazio adibito a sinagoga: "Questo Sefer - le sue parole - è stato scritto pensando a mia madre, cui è interamente dedicato. Vederlo varcare la soglia di un'istituzione nata per tramandare i valori che più aveva a

cuore è un qualcosa di indescrivibile. Il primo traguardo di un percorso educativo che vogliamo di largo respiro affinché il suo nome non sia mai dimenticato e rappresenti qualcosa di vivo e concreto anche in chi non l'ha conosciuta".

Una dedica poi a chi ha permes-



so che questo risultato fosse raggiunto: "Grazie di cuore a tutti coloro che, mobilitandosi anche dall'Italia, ci hanno permesso di arrivare a questo giorno: siamo molto riconoscenti". Il futuro di Ohel Sarah ha infatti suscitato una vasta mobilitazione internazionale, con il con-



► Yonathan Halimi; a sinistra il Sefer in onore di sua madre.

tributo anche dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane un cui intervento, veicolato dal World Jewish Congress, ha dato ossigeno alla sfida di Yonathan e dei suoi cari.

"Più di 40 anni fa, mia madre ha costruito un asilo nido in cui ha accolto centinaia di bambini parigini. Educazione, trasmissione e unione erano i valori che la guidavano", spiegava il figlio nel lanciare una raccolta fondi che ha permesso di realizzare il Sefer e di ottenere altri risultati correlati. Nel nome di Sarah, "per la vita e per il futuro".

clusa) che hanno protestato nel mondo.

“Giustizia ancora non è stata fatta” ha ricordato il Crif nel quinto anniversario. E questo nonostante “perizie, contro-perizie, la mobilitazione senza sosta di tante associazioni”.

Un trauma, quel 4 aprile, che è impossibile dimenticare. Per andare avanti, la testimonianza di Yonathan, “ci aggrappiamo a tutte le emozioni positive che mia madre ci ha trasmesso con dedizione quotidiana: il suo amore per la vita, i giovani, i valori spirituali e morali che rendono più ricche le nostre esistenze”. Una sensibilità che ha cercato di trasferire anche in Ohel Sarah, che ha sede nella città israeliana di Haifa dove si concentra una parte rilevante dell'emigrazione da Parigi e dintorni.

“Sono una trentina le famiglie che serviamo, più varie decine di studenti. Diversi dei quali frequentano il Technion, con cui abbiamo un rapporto stretto di cooperazione. Il nostro scopo – sottolinea – è quello non farli sentire soli, di assisterli nel loro percorso di integrazione in questa nuova realtà”. Un percorso



► In alto la grande manifestazione organizzata a Parigi per protestare contro la sentenza della Cassazione.

talvolta non semplice e pieno di “piccole come di grandi problematiche da risolvere”.

Resta, sullo sfondo, quella sconcertante sentenza. “La decisione presa dalla Cassazione è irresponsabile, incomprensibile e incoerente. Ci tocca nel profondo. Restare in silenzio – raccontava

a Pagine Ebraiche all'indomani di quel verdetto – non è possibile”. Yonathan ha evocato al riguardo una delle più grandi vergogne della storia nazionale, ancora non pienamente compresa ed elaborata: l'affaire Dreyfus. “L'impressione – il suo pensiero – è che ci nascondano la verità. Una sensazione che abbiamo avuto chiara sin dall'inizio, notando ad esempio l'attenzione

preminente data allo stato mentale dell'assassino”.

La riforma del sistema giuridico auspicata dal Presidente Macron dopo il clamore suscitato dalla sentenza va in linea con le aspettative della famiglia Halimi di una correzione di tiro che possa garantire, in futuro, che torti analoghi non possano ripetersi. “Lo stesso – assicura Yonathan – non smetteremo di batterci per fare giustizia anche su questo specifico caso, il nostro. So che non sarà facile. Che per portare Troré a processo servirà un piccolo miracolo. Ma non intendiamo arrenderci: questo assassino deve essere giudicato e pagare per i suoi crimini”.

Una delle ipotesi contemplate è quella di provare a rivolgersi alla giustizia israeliana. “Ma io continuo a sperare nella Francia”, insiste Yonathan. “Serve uno scatto di consapevolezza: se non arriverà, per il Paese sarà una sconfitta. E una brutta notizia per tutti i suoi cittadini, nessuno escluso. Nessuna impunità per l'odio, nessuna impunità per l'antisemitismo. Questo, molto semplicemente, è quello che chiediamo”.

L'appello del Rav

Sul caso di Sarah Halimi più volte si è levata la voce di uno dei rappresentanti più autorevoli dell'ebraismo francese: il Gran Rabbino Haim Korsia.

“Com'è possibile che l'assunzione di droghe sia un'aggravante in qualsiasi crimine contro la persona tranne che in presenza di un omicidio antisemita?”, la sua lacerante domanda dopo la sentenza della Cassazione. E soprattutto, si chiedeva ancora il rav, “perché si è scelto di rinunciare a un processo, alla ricostruzione di fatti e connessioni; perché non si è data la possibilità di avere giustizia ai familiari, alla vittima, alla società?”.

Rav Korsia ha menzionato una frase profetica del ministro degli Esteri inglese Edward Grey, pronunciata



La Francia e la ferita aperta dell'odio

“Tolosa è stato il punto di partenza di un'ondata terroristica di matrice islamica. L'auspicio è che la nostra iniziativa rappresenti un momento di mobilitazione generale per porre fine a questa minaccia”.

È la speranza espressa da Franck Touboul, referente locale del Crif, nel decimo anniversario dell'attentato alla scuola ebraica di Tolosa. Toccante la cerimonia che si è svolta con la partecipazione, tra gli altri, dei Presidenti di Francia e Israele.

A marcare l'appuntamento anche l'uscita di un libro, “Toulouse, 19 mars 2012, L'attentat de l'école Ozar Hatorah par ceux qui l'ont vécu”, scritto dall'ex allievo Jonathan Chétrit (che ha 27 anni e quel giorno si trovava dentro la scuola).

“Subito dopo l'attentato - ha raccontato illustrando le motivazioni che lo hanno spinto a questo passo - ho iniziato ad elaborare quel che avevo vissuto, cercando di esprimere le mie emozioni e i miei sentimenti.



► A sinistra la via per Mireille Knoll; destra Macron a Tolosa.

Come sappiamo la memoria non è infallibile e anche per questo ho sentito il bisogno di fissare su carta alcuni punti. Ho scritto per non dimenticare ed è stato terapeutico”.

Un testo che è al tempo stesso personale e collettivo: “Ogni voce conta, ogni storia si completa con le altre”.

Tra le storie più drammatiche che hanno sconvolto la Francia c'è quella di Mireille Knoll, as-

sassinata nel suo appartamento pochi mesi dopo Sarah Halimi. A fine 2021 Parigi le ha dedicato una strada, in prossimità del luogo in cui abitava. Alcuni giorni dopo, molto attesa e stavolta per fortuna in linea con le aspettative, è arrivata la sentenza del tribunale: l'assassino, un estremista islamico, è stato condannato all'ergastolo. In questo caso, il commento dei figli, giustizia è stata fatta.

Una tappa, ma non un punto d'arrivo. “Un'altra lotta - ha ricordato Daniel Knoll a Pagine Ebraiche - inizia infatti adesso: quella per una migliore educazione nelle scuole. Serve un impegno forte contro razzismo, antisemitismo ed estremismo affinché non ci si trovi più a piangere persone come mia madre o come Sarah Halimi, Ilan Halimi, padre Jacques Hamel, Samuel Paty”.

nel 1914, alla vigilia della Grande Guerra: “Le Luci si stanno spegnendo in tutta Europa. La nostra generazione non farà in tempo a vederle riaccese”.

Un rischio cui starebbe andando incontro anche la Francia con la sua incapacità di affrontare, in modo consapevole, determinati problemi e questioni.

Rav Korsia, nel definire la sentenza, ha parlato di “atto disonorevole che mette in pericolo tutti, nessuno escluso”. Per auspicare contestualmente una riforma giudiziaria che impedisca “la sacralizzazione dell'irresponsabilità e dell'impunità”. Invitando a muoversi, in questo senso, con la massima urgenza. “Francia, svegliati”, il suo appello.

Resistenza, il contributo ebraico

Il 27 settembre del 1943 i fratelli napoletani Alberto e Leo Defez si uniscono alla rivolta contro l'occupante nazista. Combattono nella gloriosa insurrezione delle Quattro giornate di Napoli e vedono i tedeschi lasciare la città. "Ci sentivamo liberi, ma non certo tranquilli", racconterà Alberto Defez.

Nel marzo del 1944 il pisano Eugenio Calò, unitosi ai partigiani, guida la divisione "Pio Borri" nella zona del Casentino. È rimasto solo e cerca giustizia nella lotta armata contro i nazifascisti. La moglie Carolina Lombroso e i figli Elena, Renzo e Alberto sono stati catturati, imprigionati nelle carceri fiorentine delle Murate e infine deportati nei lager, dove saranno assassinati. Carolina, prima della deportazione, era incinta. Quattro mesi dopo anche il marito cade in mano tedesca. Torturato, Calò viene ucciso nella strage di San Polo del 14 luglio 1944.

Il genovese Giuseppe (Pino) Levi è un antifascista della prima ora. Mandato al confino, dopo molte vicissitudini, viene liberato dal governo Badoglio nel 1943. Con l'armistizio dell'8 settembre si dirige verso Roma, dove entra nelle bande dei Castelli Romani. In poco tempo ne diventa il comandante militare su nomina del Cln. Mette nero su bianco questa esperienza nel suo diario *Guerriglia nei Castelli romani*, in cui parla di cosa significhi fare la Resistenza. Ad esempio sparare: "Non avevo mai sparato in vita mia contro nessun essere vivente, perché la caccia non mi piace e non immaginavo proprio che fosse così facile ammazzare un uomo. Ma i tedeschi sono uomini?"

Le vicende di Levi, di Calò, dei Defez sono un esempio del contributo ebraico alla Resistenza, ma tante sono ancora le storie da scoprire, come spiega Lilliana Picciotto, responsabile per la ricerca storica della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano. Assieme ad un gruppo di lavoro ad hoc, Picciotto ha scandagliato migliaia di documenti e messo in piedi un primo im-



► Il nuovo sito del Cdec dedicato alle storie dei partigiani ebrei impegnati nella Liberazione del Paese dal nazifascismo

portante catalogo di duecentocinquanta nomi di ebrei che, a

vario titolo, fecero parte della lotta di Liberazione con riferi-

mento alle esperienze in Campania, Lazio e Toscana.

"L'orizzonte di lavoro è ancora lungo", spiega la storica a Pa-

Kichka, una matita per la Memoria

La notizia, in anteprima assoluta, arriva alla fine di quasi due ore intense in cui il disegnatore belga-israeliano Michel Kichka ha incontrato alcune classi delle scuole ebraiche di Milano, Roma e Torino. Dal suo primo graphic novel, uscito nel 2012 e pubblicato in Italia da Rizzoli Lizard con il titolo *La seconda generazione*. Quello che non ho mai detto a mio padre è stato tratto un film di animazione, che verrà presentato al festival di Cannes, per arrivare nelle sale in autunno. "Si intitola 'My father's secrets. Lest we forget', ossia I segreti di mio padre. Per non dimenticare, e



► Michel Kichka in dialogo con gli studenti delle scuole ebraiche

per me è un'emozione grande. È una nuova storia, che inizia

ora. E mio padre se fosse ancora con noi avrebbe commenta-

to che, ecco, è ancora un'altra vittoria sui nazisti".

Nel corso dell'evento Kichka - uno dei massimi rappresentanti del mondo del fumetto israeliano - ha mescolato lingue e storie, racconti e ricordi. Ha aperto il suo intervento mostrando l'elenco di quelle che considera le sue identità, con una slide intitolata "Fifty shades of identity": belga di origine, polacco per discendenza familiare, vallone dunque francofono, ebreo, socialista, sionista, nuovo emigrante e ashkenazi - una identità, ha raccontato, che ha scoperto solo al suo arrivo in Israele - studente e ma-



► **Lea Loewenwirt (Archivio Le Chateau Edizioni/Miriam Reuveni)**

gine Ebraiche. “Ma volevamo dare un primo quadro del materiale che abbiamo raccolto”. E metterlo a disposizione di tutti.

In occasione del 25 aprile infatti è stato messo online il sito resistentiebrei.cdec.it, “con all’interno nomi, dati anagrafici, fonti di riferimento del lavoro svolto: in più abbiamo costruito dieci approfondimenti su altrettante figure che sono sia eccezionali sia paradigmatiche. Dieci storie veramente stupende con un focus più approfondito sulle loro biografie, le famiglie, gli studi, qualche fotografia. Per ognuno abbiamo creato un po-

cast da ascoltare. Un lavoro di cui siamo orgogliosi e credo che potrà piacere al pubblico”.

Tra le dieci storie, c’è quella straordinaria di Lea Loewenwirt. “Una ragazzina di quindici anni, partita da Anversa con quattro fratellini e i due genitori. Il padre è un po’ pauroso, ed è lei a diventare la capofamiglia, guidando tutti attraverso l’Europa occupata. Nasconde, mente alle autorità, si finge di altre nazionalità e arriva, con quasi tutta la famiglia in salvo fino a Roma. Una storia incredibile”.

Una vicenda che sarà la stessa Lea, infermiera a Haifa, a raccontare a Picciotto in una delle

marce organizzate in Val di Gesso, nel cuneese, per ricordare gli ebrei in fuga dai nazifascisti. La storia di Lea è unica, ma restituisce allo stesso tempo uno dei tanti esempi di resistenza ebraica all’oppressione nazifascista. “L’idea dell’intero progetto è quello di restituire agli ebrei un’immagine che non sia solo quella di vittime”, sottolinea Picciotto. “Era del resto il progetto iniziale del Cdec e dei suoi giovani fondatori: dare voce ai resistenti ebrei e alle loro storie. Non dimentichiamo che tra loro ci furono padri della patria che hanno contribuito a costruire l’Italia democratica. Vale la pena mettere in luce questo doppio aspetto di ideale di recuperata democrazia, come di ribellione. Ci ricorda che queste persone furono soggetti nella storia e lottarono in modo diverso contro l’oppressione”.

Alcuni dei nomi erano noti, altri invece sono emersi con un lavoro paziente di analisi delle fonti dell’Archivio della Fondazione Cdec così come dell’Archivio Centrale dello Stato. “Con i miei collaboratori abbiamo letto migliaia di richieste di persone che volevano, nel dopoguerra, ottenere lo status di partigiano o patriota dal ministero dell’Assistenza postbellica. Dava qualche piccolo vantaggio, tra cui quello di evitare la leva militare. Noi abbiamo verificato ad una ad una le richieste in cerca di figure legate al mondo ebraico”.

Un lavoro d’archivio che prosegue quindi uno degli obiettivi originari del Cdec e che guarda a risalire la Penisola. Al momento infatti il progetto si è concentrato sul Centro Italia, ma proseguirà poi verso Nord. “È presto per dire se c’è un filo conduttore tra le varie esperienze. Prevalde un’ideale di lotta per la giustizia, con una comprensibile adesione al Partito d’azione, più in linea con le idee di una certa borghesia ebraica. Ma non tutti vi appartenevano e per questo i motivi dietro alle scelte sono diversi. Potremmo trarre le fila alla fine, dando anche seguito all’idea di realizzare un libro”.

L’invito oggi, aggiunge Picciotto, è quello di andare a scoprire e ascoltare sul sito le storie degli oltre duecentocinquanta ebrei già individuati.

Mazal Tov! è online



► **La mostra sul matrimonio del Meis è ora disponibile in rete**

Da fine aprile è in rete la trasposizione digitale della mostra del Meis “Mazal Tov! Il matrimonio ebraico” a cura di Sharon Reichel e rav Amedeo Spagnoletto. Al centro un passaggio fondamentale della vita ebraica tra storia, riti e costumi. Un passaggio fondato su “precetti e riti del passato” e che, si ricorda, “è l’emblema della continuità” e “affonda le sue radici nella Bibbia”. Eppure, al tempo stesso, “convive con un presente vibrante, dialoga con la cultura nella quale è immerso, segna la nascita di una nuova famiglia”. Un equilibrio e una complessità ben illustrate da Mazal Tov!: oltre a un virtual tour è ora possibile approfondire diversi aspetti del matrimonio ebraico, dal contratto di nozze (ketubbah) a cosa rappresenti la simbolica rottura del bicchiere. In più, a portata di click, ci sono filmati inediti, una photogallery dedicata ai matrimoni dalla fine dell’Ottocento ad oggi e molto altro ancora.

In mostra un oggetto con una storia tutta da riscoprire: l’album di dediche realizzato dal drammaturgo Sabatino Lopez in onore delle nozze di suo fratello Corrado e della moglie Ada Sadun. Critico letterario e commediografo di successo nella Milano di inizio ‘900, Lopez decise di donare ai due sposi un regalo del tutto originale: un albo decorato con le firme di amici e colleghi d’eccezione.

Tra le pagine spiccano infatti testi autografi – tra gli altri – di Giovanni Pascoli; Giovanni Ver-

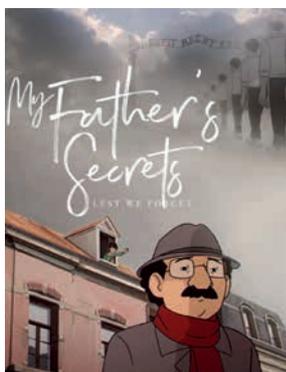
ga, Giosuè Carducci; Eleonora Duse; Giacomo Puccini; Federico De Roberto e tantissimi altri protagonisti della cultura del tempo.

“Dopo aver ospitato la scorsa estate così tanti visitatori pieni di interesse e curiosità abbiamo deciso di rendere ‘Mazal Tov!’ una mostra virtuale e permanente destinata a tutti: da chi vuole scoprire di più sui riti e le tradizioni dopo aver letto un libro o visto un film, agli studenti che vogliono avere una piattaforma dalla quale partire per le proprie ricerche fino a chi voleva vederla dal vivo ma non ci è riuscito” sottolinea rav Spagnoletto, che del Meis è il direttore.

Ne è scaturito un allestimento in presenza e ora anche online che, chiosano i curatori, “racchiude in sé il passato e il presente, riti millenari e pratiche moderne”. Il nuovo spazio digitale è stato svelato nel corso di un incontro svoltosi nell’auditorium del Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per le scienze del Matrimonio e della Famiglia. “Siamo convinti che il dialogo, come la pace, si costruisca ogni giorno. Non con proclami e grandi dichiarazioni, ma condividendo momenti veri come questo” ha esordito Milena Santerini, vicepresidente dell’istituto e coordinatrice nazionale per la lotta contro l’antisemitismo, che ha introdotto e coordinato l’evento.

In questo senso, il suo pensiero, il matrimonio e la famiglia sono temi “che possono aiutare la comprensione reciproca”.

rito, padre e nonno, soldato e illustratore così come insegnante ed educatore, pacifista... un mondo multiforme e complesso “come lo è Israele, del resto, come siamo tutti”. Vissuto in Belgio sino ai diciannove anni, e ora in Israele, nel giorno di Yom haShoah ha raccontato alle decine di ragazzi in ascolto cosa vuol dire appartenere alla seconda generazione, mostrando tavole del suo primo graphic novel mentre ripercorreva la sua storia familiare. Dai primi anni “in una piccola città industriale inqui-



nata e brutta, in cui ero discendente di immigrati polacchi sopravvissuti in mezzo a immigrati prevalentemente italiani polacchi e congolesi” alla sua scoperta di Israele grazie a un viaggio organizzato dall’Hashomer Hatzair fino all’aliyah e alla piena integrazione come israeliano che però sin dal primo momento ha scelto di non lasciare indietro nulla delle proprie origini e della propria storia.

(Versione integrale sul portale www.moked.it)

“Algoritmo il nuovo vitello d’oro”

L’allarme dell’ex presidente della Corte costituzionale Giovanni Maria Flick

— Adam Smulevich

Giurista tra i più autorevoli in circolazione, Giovanni Maria Flick affronta in questa intervista numerosi temi gettando uno sguardo che dall’Italia si estende all’aggressione militare russa all’Ucraina e alla possibilità che un giorno Putin possa rispondere delle sue azioni davanti a un tribunale internazionale.

Oltre a ciò Flick tasta il polso al nostro Paese, analizzando il suo difficile rapporto con la Memoria e lanciando un allarme sul pericolo che le tecnologie finiscano per soppiantare l’uomo. Un argomento di estrema attualità al centro del suo ultimo libro.

Professor Flick, la possibilità che Putin venga processato per crimini di guerra è un’opzione sul tavolo?

Siamo in un campo di enorme complessità. Intanto facciamo chiarezza, visto che in giro sembra essercene poca. La Corte internazionale di Giustizia dell’Aja è una cosa, la Corte penale internazionale un’altra. La prima è stata voluta dall’Onu per dirimere controversie tra Stati, la seconda nasce invece da un accordo tra Stati (Trattato di Roma del 1998) per giudicare le persone fisiche che hanno violato le regole della convivenza con riferimento a genocidi, crimini contro l’umanità, crimini di guerra, aggressioni. Il criterio è quello di esaminare la condotta dei singoli individui per i loro comportamenti. Si discute ora se quello russo sia o meno un genocidio: una questione aperta. Se questo è il caso, la Corte dispone che gli Stati possano intervenire immediatamente. Ciò ci fa capire ad esempio perché Biden insista tanto su questo punto. Sostenere che quello messo in atto dai russi sia un genocidio gli permette di evitare un passaggio al Congresso e velocizzare così il suo sostegno.

È realistico che un giorno il presidente russo possa davvero sedersi al banco degli imputati?

Allo stato attuale non mi pare una cosa verosimile. Siamo in

Giovanni Maria Flick nasce a Ciriè (Torino) nel 1940. Sposato, con tre figlie e sei nipoti, vive a Roma. Dopo la laurea in Giurisprudenza a 23 anni viene chiamato a dirigere la Città dei ragazzi di Roma. A 24 anni vince il concorso in magistratura qualificandosi primo a livello nazionale. Nel 1976 lascia la magistratura per la cattedra di Diritto penale – prima all’università di Perugia, poi alla LUISS di Roma – e intraprende anche la carriera di avvocato penalista. Le interrompe entrambe nel 1996 con la nomina a ministro della Giustizia nel primo governo Prodi. Nel febbraio del 2000 viene nominato giudice della Corte costituzionale dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Cinque anni dopo assume la carica di vicepresidente e nel 2008 ne diventa presidente.



► I disegni che accompagnano questa intervista sono stati realizzati da Giorgio Albertini; a sinistra Giovanni Maria Flick insieme a un suo grande amico: l’ex presidente dell’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna, scomparso nel 2020.

to storico assai diverso da quello attuale. Per l’arruolamento in eserciti stranieri senza l’approvazione del governo sono quindi previste pene molto severe.

Cosa si può fare invece in materia di accoglienza ai profughi?

Aiutare al meglio delle possibilità. Ma con ben chiaro un principio: non bisogna discriminare tra chi fugge da Paesi a noi più vicini e tra chi arriva invece da Paesi più lontani. Altrimenti la conseguenza sarà quella di creare spunti di problematica che rischiano di generare razzismo.

La preoccupa il futuro?

Stiamo passando da uno stress a un altro, persino peggiore. Le tensioni lasciateci dalla pandemia sono legate non solo alla sofferenza, alla crisi, alla paura degli individui, ma anche alla mancanza di una diffusa consapevolezza del fatto che i diritti inviolabili vanno di pari passo con i doveri inderogabili. È il caso dei No Vax e della loro teoria: “La libertà è mia, la salute è mia”. Un’interpretazione personale della Costituzione che si dimentica, per l’appunto, della salute altrui. Fino all’eccesso inaccettabile e

una giurisprudenza del se, importante come principio ma nei fatti più difficile da attuare. Il nodo è la presenza fisica dell’imputato, vincolata al fatto che si trovi in uno degli Stati che ha aderito. Non è il caso, per dire, della Russia. In ogni caso l’azione giuridica si è già messa in moto: il PM ha avviato la raccolta delle prove che, una volta conclusa, lo porterà a valutare se vi siano elementi ragionevoli per configurare l’esistenza di questi reati; le prove saranno poi sottoposte al tribunale, che deciderà se aprire un processo o meno. Per l’e-

secuzione però resta quel vincolo insormontabile. La pena massima prevista, in ogni caso, è l’ergastolo.

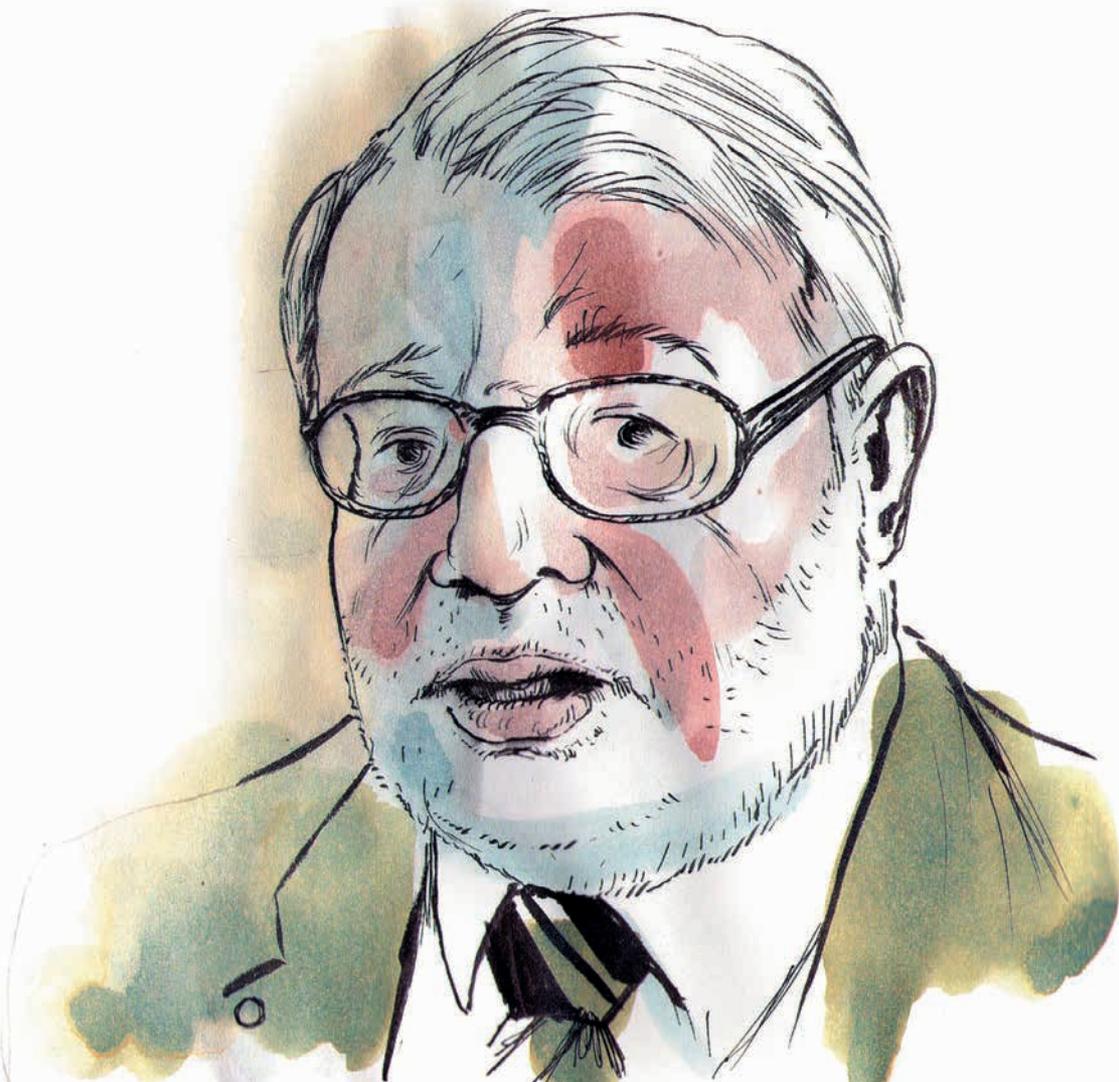
Un’altra questione dibattuta riguarda la fornitura di armamenti all’Ucraina. Dove sono le radici della sua legittimità costituzionale?

Nel presupposto che la Costituzione ripudia la guerra “come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”, ma consentendoci comunque di agire per tutelare la legittima difesa di chi è

aggredito. La mia idea è che sia possibile un aiuto nei giusti limiti e proporzioni, con paletti esaminati di volta in volta dal governo e approvati poi dal Parlamento. La linea che mi pare si stia seguendo in modo corretto. Il punto critico è essenzialmente uno: l’aiuto non deve trasformarsi in co-belligeranza.

Cosa dicono le norme della figura dei “foreign fighters”?

La nostra legislazione, molto semplicemente, non li consente. Non dobbiamo dimenticare che il nostro codice è nato in un momen-



© Giorgio Albertini

intollerabile di chi ha avuto l'ardire di mascherarsi da ebreo di fronte alla camera a gas, evocando una persecuzione che ovviamente non esiste.

In queste settimane cadono i 25 anni dalla riapertura del processo contro il criminale nazista Erich Priebke. Cosa le suscita quell'anniversario?
Una sensazione soprattutto: quella di aver dato un contributo alla legalità, facendo sì che il processo si svolgesse fino in fondo e che Priebke andasse incontro al suo destino, grazie all'arresto per la domanda tedesca della sua estradizione, dopo il proscioglimento da quella italiana. È una vicenda che ci ricorda, ancora oggi, la necessità che la legge sia rispettata sempre, dovunque, comunque. Null'altro. Anche se non mi pare poco.

L'Italia e la Memoria: un valore in crisi?

Prendendola larga mi sembra che la società odierna sia proiettata esclusivamente nel presente e non appaia più interessata né al passato né al futuro. Ignara così dell'articolo 9 della Costituzione in cui si afferma che il concetto di eguaglianza vale non solo tra

noi contemporanei ma anche per chi verrà dopo. Un articolo che ci ricorda anche l'importanza di sviluppare la cultura e l'obbligo culturale di tutelare il passato. Ricordare il passato, in questa topografia della Memoria, significa anche ricordare il 16 ottobre, San Sabba, Fossoli. E ancora, tra gli altri, i bombardamenti

con il gas sulle popolazioni dei territori colonizzati.

Cosa pensa della Giornata nazionale della memoria e del sacrificio degli Alpini fissata al 26 gennaio?

Il corpo degli Alpini mi piace moltissimo. Sarebbe difficile non esserne affascinato anche in quanto piemontese, originario di quel-



© Giorgio Albertini

la zona delle Alpi marittime dove gli Alpini sono nati. Ciò detto, non penso che questa celebrazione sia giustificata. Anche e soprattutto per l'inevitabile accostamento con il 27 gennaio. Un confronto improprio e fuori luogo che finisce per accendere nuovi conflitti e svilire la Memoria. Che non può né deve servire per nascondere gli errori del passato.

Il 25 Aprile l'ha festeggiato intervenendo nella sua Genova. Cosa significa per lei questa data?

Celebrare la svolta avviata dalla Costituzione repubblicana. Di fronte agli stress enormi della pandemia e della guerra la Costituzione, con il suo richiamo alla solidarietà e alla pari dignità sociale, è il perno essenziale di una seconda Resistenza. Un valore avvertito profondamente a Genova: una città che, dopo la ferita del crollo del ponte Morandi, ha ritrovato oggi energia.

Cosa pensa della posizione della dirigenza nazionale dell'Anpi sul conflitto in Ucraina?

Sono contrario all'uso del bilancino per valutare la qualità delle diverse "Resistenze". Mi limito a far notare che è incoerente plaudire alla resistenza vietnamita e poi non fare lo stesso per un Paese sotto attacco come l'Ucraina.

Lei è un attento osservatore a tutto campo. Il suo ultimo libro, "L'algoritmo d'oro e la torre di Babele" (ed. Baldini + Castoldi), scritto insieme a sua figlia Caterina, mette in guardia sugli aspetti meno luminosi della cosiddetta "rivoluzione digitale".

Non c'è ombra di dubbio sul fatto che tecnologie molto sofisticate abbiano apportato dei benefici in numerosi ambiti. Penso alla sanità, ad esempio; o alla risoluzione dei problemi del traffico. Ho però la sensazione che se non introduciamo delle nuove regole, dei nuovi principi, la civiltà delle macchine soppianderà l'uomo con conseguenze gravissime. Non possiamo fare dell'algoritmo un nuovo "vitello d'oro", come cerchiamo di ricordare anche con questo titolo un po' ad effetto. Il rischio di una seconda torre di Babele è dietro l'angolo. Come, d'altra parte, quello del nuovo diluvio universale per il saccheggio della natura da parte nostra.



● DONNE DA VICINO

Annie

Cinema Oberdan, a Milano, poco prima dell'inizio della pandemia. Si proietta il film "Terra bruciata", una pellicola che ricorda alcuni degli eccidi perpetrati dai nazifascisti durante la seconda guerra mondiale in Campania. Ma, a un certo punto si racconta in brevi flash una storia singolare, quella della Comunità ebraica di Napoli i cui uomini erano stati mandati nell'autunno del 1942 al lavoro coatto a Tora Presenzano (oggi Tora e Piccilli), in provincia di Caserta, poco distante dal Monastero di Montecassino. Nella pellicola si ricorda l'accoglienza del paese e soprattutto la nascita di una bambina di cui, durante il dibattito, si dice che si sono perse le tracce. Dalla sala si alza questa bambina, Annie Sacerdoti, incredula di essere data



● **Claudia De Benedetti**
Provinciera dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

per dispersa e forse morta. Inizia così per lei un nuovo momento di curiosità e interesse in ricerche storiche, dopo oltre trent'anni dedicati al giornalismo e alla scoperta del patrimonio storico e artistico dell'Italia ebraica, con la pubblicazione della Guida all'Italia ebraica e dei numerosi volumi dedicati alle singole regioni. La storia della piccola Comunità di Napoli, così poco conosciuta, porta Annie parlare con i protagonisti, a studiare quanto vissuto dalla sua famiglia fino al novembre 1943. Essendo scomparsi i diretti interessati, la ricerca non è semplice. Le vengono in aiuto per lo più i figli e nipoti dei protagonisti di allora. Alcuni negli anni hanno ottenuto un riconoscimento per il paese di Tora, insignito nel 2004 della medaglia d'argento al valore civile: durante l'occupazione dei tedeschi, nessuno aveva mai fatto trapelare la presenza di ebrei. La ricerca porta infine Annie e tutta la sua famiglia a visitare il paese, a cercare il luogo dove i tedeschi avevano fatto saltare in aria la casa dei genitori, alle grotte dove avevano vissuto per alcuni mesi, alla casa dei baroni Falco dove infine era nata. E così quest'anno ha portato il racconto di tutta questa storia alle classi dei nipoti il 27 gennaio.



► Il governo d'Israele non ha più la maggioranza dopo le dimissioni di una parlamentare. Per il demografo Sergio Della Pergola questa instabilità rappresenta "una minaccia esistenziale per il paese".

Destra nazional-religiosa, destra nazionalista laica, centristi, sinistra, musulmani ultraconservatori. Il governo israeliano è nato nel giugno 2021 grazie a un fragile compromesso tra partiti ideologicamente molto distanti. Una convivenza difficile, con la coalizione costantemente a rischio di defezioni. Ne bastava una per perdere la maggioranza dentro alla Knesset: 61 seggi su 120 totali non erano chiaramente garanzia di stabilità. Eppure, con un solo voto a disposizione, il governo di Gerusalemme è riuscito a portare a casa alcuni successi importanti. Su tutti il più complicato: l'approvazione, dopo tre anni e mezzo di assenza, di un nuovo Bilancio dello Stato per il 2021 e il 2022. Il via libera, arrivato nel novembre scorso, sembrava aver ricompattato la coalizione e posto le basi per un 2022 stabile. E

“Senza governo non c'è Stato”

invece prima di Pesach il nuovo terremoto politico: la presidente della coalizione e parlamentare del partito Yamina Idit Silman ha annunciato il suo passo indietro. Niente più sostegno al governo guidato dal leader del suo partito Naftali Bennett. Il motivo ufficiale, uno scontro con il ministro della Sanità Nitzan Horowitz legato alle regole ebraiche. Horowitz aveva firmato una circolare per permettere di far entrare negli ospedali alimenti chametz, cioè prodotti di cui non è permesso il consumo per gli ebrei durante la festa di Pesach. Il provvedimento dava seguito a una sentenza dell'anno precedente dell'Alta Corte, ma Silman lo ha definito inaccettabile.

“È una questione marginale”, ha sottolineato il demografo Sergio Della Pergola a Pagine Ebraiche. Né lui né la maggior parte degli analisti credono che l'abbandono di Silman sia realmente legato ad alimenti impuri. “Ha semplicemente ceduto alle pressioni e alla corte del Likud. Il partito di Benjamin Netanyahu ovviamente vuole affossare la coalizione di governo. E la parlamentare di Yamina è stata individuata come l'anello debole. Pare le sia stato offerto il ruolo di ministro della Sanità nel prossimo esecutivo e lei ha ceduto”. In concomitanza con il suo ritiro il governo guidato da Bennett - che nel 2023 dovrebbe alternarsi con Lapid nella premier-

ship - ha dovuto affrontare un difficile periodo sul piano della sicurezza. Prima l'ondata di attacchi terroristici che hanno insanguinato le strade israeliane, lasciando il paese orfano di quattordici persone. Poi gli scontri nel cuore di Gerusalemme durante il Ramadan, con il movimento terroristico di Hamas a soffiare sul fuoco per dimostrare la propria influenza e destabilizzare ulteriormente il clima politico. “Bennett ha cercato di proiettare un'idea di 'business as usual', ma la sensazione prevalente è che stia perdendo il controllo. Ha sicuramente perso il controllo sul suo stesso partito”, scrive la giornalista Tal Shalev di Walla. Dopo la decisione di Silman di

lasciare, almeno due parlamentari di Yamina hanno lanciato ultimatum al premier nel tentativo di spostare la politica del governo verso destra. L'esecutivo, non senza scontri interni, è comunque riuscito ad andare oltre, ma il futuro prossimo rimane segnato dalla precarietà, con nuove elezioni all'orizzonte. “Il vero pericolo qui è strategico ed esistenziale: Israele rischia seriamente di non avere un governo permanente. Senza, è l'intero paese che cessa di funzionare”, l'allarmata analisi di Della Pergola. “Un ritorno al voto, secondo i sondaggi, non cambierebbe la situazione sul terreno, lasciando ancora una volta Israele nell'instabilità”.

Il mondo arabo e la falsa narrazione su Gerusalemme

Il mese di Ramadan è sempre un periodo complicato per Gerusalemme e per le autorità israeliane. L'impegno è a garantire ai fedeli musulmani la possibilità di pregare nella Spianata delle moschee, noto come Monte del Tempio per gli ebrei. Il luogo è sacro per entrambe le fedi ed è da decenni oggetto di contese e scontri.

Dopo la conquista di Gerusalemme da parte di Israele nel 1967, l'esecutivo decise di affidare il controllo dell'area alle autorità religiose musulmane Waqf, supervisionate dal governo giordano. Israele ha invece mantenuto il controllo sulla sicurezza dell'area con la politica nota dello “status quo”, in cui rientra la proibizione per gli ebrei di pregare sul Monte del Tempio. Governi di destra e di sinistra hanno cercato, non sem-



► Preghiere al Kotel durante la festività di Pesach

pre con successo, di evitare che l'area diventasse terreno di scontri. La retorica palestinese a più riprese li ha invece incentivati. Da alcuni anni si è poi diffusa, tra palestinesi e mondo islamico in generale, l'accusa cospirazionista per cui Israele vorrebbe espellere i musulmani dalla Spianata delle Moschee per “ebraicizzare” l'inte-

ra zona. Se è vero che ci sono correnti interne al paese che vorrebbero, sono però estremamente minoritarie. E sono strumentalizzate dalla propaganda palestinese e araba. Lo scorso anno la falsa pretesa di difendere la moschea al-Aqsa è stata usata dal movimento terroristico di Hamas per scatenare undici giorni di conflit-

to. In questo 2022 la retorica non è cambiata. Questa volta Hamas ha evitato scontri frontali e ha fomentato dal basso manifestazioni e rivolte. Vicino alla moschea al-Aqsa sono così comparse pietre e molotov usate contro le forze dell'ordine. L'inevitabile intervento delle autorità israeliane ha generato un cortocircuito diplomatico con voci dal mondo arabo che invece che chiedere ai palestinesi la calma, hanno puntato il dito contro Israele. Il caso più eclatante è stato il Primo ministro giordano Bisher al-Khasawneh che il 18 aprile ha dichiarato: “Saluto ogni palestinese e tutti i dipendenti del Waqf islamico giordano che si ergono orgogliosamente come minareti, scagliando le loro pietre in una raffica di argilla contro i simpatizzanti sionisti

che profanano la Moschea di Al-Aqsa sotto la protezione del governo di occupazione israeliano”. Una sintesi della falsa propaganda sui luoghi sacri diretta ad infiammare gli animi e a costruire un fronte unito dei musulmani contro lo Stato ebraico.

Gerusalemme ha protestato, ricordando che Israele garantisce ai musulmani l'accesso alla Spianata delle Moschee. E che non ha nessuna intenzione di cambiare lo status quo. Le fake news continuano però a diffondersi e hanno attecchito anche tra gli alleati: gli Emirati, ad esempio, hanno seguito la scia giordana e condannato Israele. Seppur abbiano poi attenuato i toni, la loro posizione iniziale è la dimostrazione della nocività di questa propaganda difficile da contrastare.

“Emmanuel Macron, presidente amico”

Scrivendo in ebraico, francese e inglese, il ministro degli Esteri israeliano Yair Lapid, all'indomani della vittoria di Emmanuel Macron, lo ha definito un “mio buon amico”, condividendo una foto dei due abbracciati. “Il presidente Macron è un importante leader a livello globale e un vero amico di Israele. Continueremo a lavorare insieme per rafforzare la cooperazione tra i nostri paesi”, ha aggiunto Lapid. Anche il primo ministro Naftali Bennett si è congratulato con Macron, twittando: “Sotto la sua guida, non ho dubbi che i legami tra Israele e Francia continueranno a rafforzarsi”.

Alle loro voci si sono uniti altri membri dell'esecutivo, di destra e di sinistra, per complimentarsi con l'inquilino dell'Eliseo per la sua vittoria. La continuità a Parigi per Gerusalemme è stata vista come un segno positivo. Macron in questi anni si è infatti dimostrato vicino a Israele e ha in particolare costruito un buon rapporto con Lapid. Da qui anche le calorose parole del ministro degli Esteri. In questo ambito, quello internazionale, le sinergie tra Francia e Israele sono diverse. Il lavoro per stringere i legami con gli Emirati Arabi Uniti ad esempio. Parigi ha un legame sempre più solido con il paese del Golfo. Qui ha delle sue basi militari, avamposti im-



► **Macron insieme al Presidente israeliano Herzog a Tolosa**

portanti in Medio Oriente dal punto di vista strategico. Gli scambi commerciali tra i due paesi si aggirano attorno ai tredici miliardi di dollari, come spiegano gli esperti Adel Abdel Ghafar e Silvia Colombo in un articolo per il centro di ricerca Brookings Institute. E la cifra, che comprende accordi sulle armi, è in aumento. “Tuttavia, le relazioni bilaterali franco-emiratine non si limitano al nesso militare-industriale. - spiegano Ghafar e

Colombo - Nell'era delle ‘Visioni’ del Golfo e dei piani ambiziosi per favorire lo sviluppo sostenibile, gli investimenti nelle energie rinnovabili - così come la condivisione del know-how nucleare - stanno prendendo piede. Allo stesso modo, la cooperazione culturale e accademica è il settore più sviluppato e quello su cui sia il governo francese che i governanti emiratini scommettono per dare un'immagine reciproca positiva e per attirare ul-

teriori investimenti”. Una strada molto simile a quella intrapresa dagli sceicchi con Israele. Qui il know-how condiviso tocca soprattutto rinnovabili, agricoltura e sanità. L'obiettivo di fondo, mantenere un Medio Oriente stabile. A riguardo potrebbe aiutare anche il gas, con i francesi che guardano positivamente alla collaborazione tra Israele, Egitto e Giordania per portarlo sulle sponde europee del Mediterraneo. Fuori dal tavolo, il tema

palestinese. Macron è un sostenitore della soluzione a due Stati, ma la questione da tempo non è più in cima alla sua agenda. Ancor meno dopo il fallito tentativo di influenzare il destino del fragile Libano e ora con la crisi ucraina. Durante un incontro del Conseil Représentatif des Institutions Juives de France (Crif) prima delle elezioni, ha però tenuto ad inviare un messaggio: “Gerusalemme è la capitale eterna del popolo ebraico, non ho mai smesso di dirlo”. E ha poi criticato l'ultimo report di Amnesty International. “C'è un abuso di termini storici carichi di vergogna. Come possiamo parlare di apartheid? È una falsità”. Una posizione che ha ricevuto il plauso del Crif e, riportava Jean Stern sulla rivista Orient XXI, ha fatto ben sperare i presenti per il futuro.

Sul piccolo schermo, lezioni contro l'intolleranza

Tutto inizia con un conversazione politica in classe. Lian (l'attrice Mia Landsman), interpellata dal suo professore di diritto Amir (Doron Ben David), racconta di un episodio in cui due giovani arabi hanno fatto spiacevoli apprezzamenti su di lei e le sue amiche mentre erano in piscina. Amir le chiede come risolverebbe il problema. Lei risponde: “Proibiamo agli arabi di entrare in piscina”. “A tutti?”, replica Amir. Da qui si innesca una conversazione sempre più estrema, che supera i confini della scuola e diventa un caso nazionale con il baricentro che si sposta su alcune tematiche di grande attualità nel discorso pubblico d'Israele: la convivenza con gli arabi, l'intolleranza, il rapporto tra destra e sinistra. Il tutto in quadro molto personale, in cui la

protagonista Lian è una adolescente che ha problemi con l'alimentazione e con la famiglia. E che dopo essere rimasta a lungo in ombra, trova nella provocazione la strada per essere al centro dell'attenzione. A soffiare sul fuoco della polarizzazione, le dinamiche di classe e le pressioni dei social media dove contrasti e incomprensioni si intensificano. La discussione tra Amir e Lian è sia l'innescò per una riflessione più ampia sia una rappresentazione delle debolezze, molto umane, dei protagonisti. Il confronto scade infatti subito in insulti personali. Lui, che intanto deve far fronte a un divorzio e dovrebbe mantenere a scuola un certo equilibrio, si trova sul filo del rasoio quando un altro incidente innesca una sua sfuriata politica, filma-



► **Un fotogramma di The Lesson, serie israeliana premiata a Cannes**

ta da uno studente. Il professore si arrabbia quando una neodiplomata della scuola, in visita per una giornata informativa sull'esercito, dà a Lian il suo fucile per posare in una foto. Amir costringe la ragazza a re-

stituire subito l'arma, evitando forse un incidente mortale, ma facendo commenti che per alcuni sono considerati non patriottici. Così la pericolosità di prestare un arma passa in secondo piano, le circostanze non

interessano a nessuno. Tutto ciò che importa è che la sua sfuriata è stata pubblicata sui social media. La situazione degenera quando il videoclip attira l'attenzione nazionale, e l'insegnante e la studentessa vengono invitati ad affrontarsi in un talk show televisivo. Una situazione che è la ricetta perfetta per peggiorare ulteriormente il dibattito.

La serie in sei puntate ideata da Deakla Keydar e diretta da Eitan Zur è stata un successo in Israele. Prodotta dall'emittente Kan, ha conquistato anche la critica internazionale. All'edizione 2022 dei Canneseries - premi dedicati alle serie - The Lesson ha infatti ottenuto il premio come miglior serie di quest'anno mentre a Mia Landsman è stato dato quello per miglior attrice protagonista.

Polonia, diritti e contraddizioni

Non si può negare che questi ultimi anni siano storicamente fondamentali per la Polonia. In pochi altri paesi della Comunità europea si può sentire così forte il passaggio conflittuale da un mondo vecchio e patriarcale ad una società libera e aperta, conflitto che ha raggiunto il suo apice e si è manifestato brutalmente nell'invasione putiniana della vicina Ucraina.

Con entusiasmo mi sono unita ai movimenti femministi che da tempo protestano contro l'attuale governo e le sue politiche nazionaliste/conservatrici/reazionarie/misogine. Il 13 dicembre 2020, con la mia amica da più di vent'anni, Dominika Baranowska, abbiamo raggiunto un grande corteo di protesta, con fermata finale davanti casa di Jaroslaw Kaczynski, il leader del partito Legge e Giustizia.

Ci vorrebbero trattati interi per descrivere le follie manifestate dal programma politico di Kaczynski. I punti fondamentali nel 2020 erano la negazione del diritto all'aborto e l'allontanamento della Polonia dall'Unione europea. Le repressioni della polizia in quei giorni erano particolarmente forti: arresti sommari, braccia rotte, interrogatori lunghi e inutili.

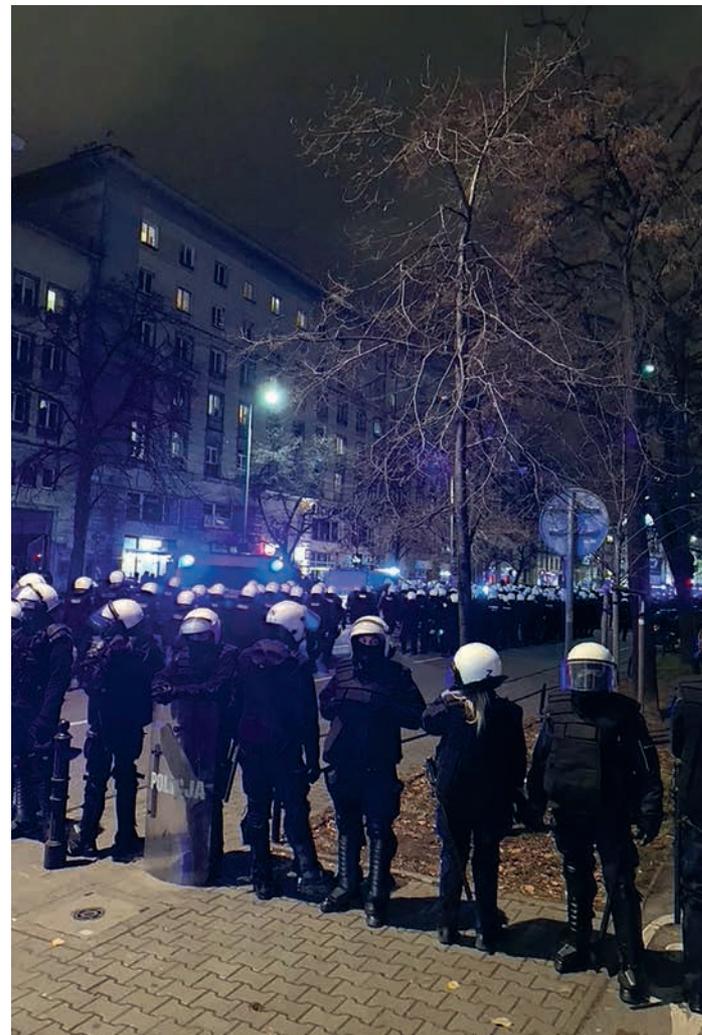
Dopo un paio di ore di canti, balli e goliardate da manifesta-



► In alto a sinistra Buttitta a una manifestazione a Varsavia con in mano la saetta rossa simbolo del movimento femminile Strajk Kobiet

zione (io avevo raccolto per strada una enorme saetta rossa in cartone, simbolo del movimento femminile Strajk Kobiet - Sciopero delle Donne e la dimenavo

a destra e manca), abbiamo deciso che era ora di tornare a casa. Per strada ci siamo fermate in una drogheria e non appena uscite dal negozio già distante



dalla manifestazione, siamo state avvicinate da una camionetta della polizia e circondate da sei funzionari con volti e numeri identificativi invisibili. Siamo sta-

te subito minacciate di multe per essere – e questa parola non me le dimenticherò mai – marchiate dai simboli della protesta a loro dire illegale: avevamo con noi

Paladina di molte battaglie per la giustizia sociale, quella dell'attivista cattolica Dorothy Day (1897-1980) è una figura chiave del Novecento americano. Un vero e proprio monumento di umanità accostato a personaggi come il pastore Martin Luther King e il 16esimo presidente degli Usa Abraham Lincoln. Una vita al fianco degli "ultimi" e che contempla, tra le tante declinazioni della sua poliedrica figura, anche l'impegno come giornalista.

Penna e passione civile al servizio di ideali vissuti senza mai risparmiarsi e con piena consapevolezza. Tra gli altri un fermo rifiuto di quell'antisemitismo purtroppo diffuso a molti livelli della società statunitense, incluso quello stesso mondo

Dorothy Day, una vita per la giustizia

cattolico cui deciderà di consacrarsi all'età di 30 anni.

Una donna "di grande gioia e passione, di umorismo, curiosità e amore per la bellezza"; ma che, in determinate circostanze, poteva rivelarsi anche piuttosto "impaziente, imprevedibile, tagliente". Sfumature di carattere distinte, ma che spesso sono andate ad amalgamarsi in un riuscito intreccio come ben racconta la giornalista Giulia Galeotti, responsabile della redazione culturale dell'Osservatore Romano, nella biografia "Siamo una rivoluzione. Vita di Dorothy Day" (ed. Jaca Book). Attraverso la storia della donna, di cui si ricorda tra gli atti

più incisivi la fondazione del movimento Catholic Worker insieme a Peter Maurin, è una par-



► La giornalista Giulia Galeotti

te della storia del ventesimo secolo ad essere riletta. Anche e soprattutto nei suoi tanti pro-

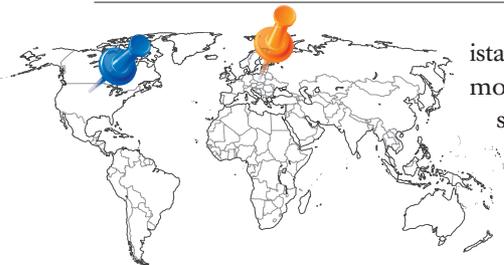
blemi ancora irrisolti.

Una vicenda fatta di ideali, di scelte e di incontri. Ma anche di traumi destinati a non rimarginarsi. Come la voragine che andrà a formarsi già in gioventù con il padre John. Un uomo dal carattere duro e dagli orizzonti mentali ristretti, negativamente impressionato da quella figlia neanche ventenne che, affamata invece di esperienze e pronta a mettersi in gioco in prima persona, "fuma e parla troppo di socialismo, diritti delle donne, amici ebrei e del suo futuro come scrittrice".

Per fortuna a spalleggiarla c'è la madre Grace, di tutt'altra pasta, che non solo ne è la prima

confidente ma la incoraggia anche a perseguire i propri sogni e obiettivi.

A New York il suo primo impiego sarà nella redazione del giornale socialista The Call. Una testata piccola ma grintosa nel portare avanti le proprie speranze e rivendicazioni. E soprattutto dotata di un inserto domenicale con una sezione dedicata alle donne diretta da una giornalista ebrea, Anita Block, il cui orgoglio era quello di non aver mai pubblicato né una ricetta né un consiglio di moda. La scelta è di volare un po' più in alto rispetto agli standard, disquisendo ad esempio di socialismo così come di emanci-



saette rosse e manifesti. Ho fatto in tempo ad accendere il telefono e far partire la diretta sui social media, così tutti hanno potuto vedere come al nostro rifiuto di presentare i documenti siamo state sbattute dentro la camionetta e portate in commissariato. Mentre venivamo stratonate dai poliziotti, sono accorsi dei giornalisti che hanno fatto in tempo a registrarci. La mia amica spintonata dai funzionari mentre in mano teneva un grande pacco di carta igienica appena acquistato. Il video è diventato subito virale in un paese come la Polonia che adora le situazioni tragicomiche e anarcoidi tra cittadini e apparato statale. Arrivate in commissariato abbiamo presentato i documenti, per evitare l'arresto di 24 ore e i controlli personali che ancora oggi comportano l'essere denudate e toccate nelle parti intime davanti ai funzionari. Non appena rilasciate, ci siamo messe in contatto con il collettivo Szpila (traduzione Spillo) che ci ha contattate con gli avvocati pro-bono, ai quali ci siamo rivolte per denunciare l'assurdo fermo e trasporto in commissariato. Per farla breve, abbiamo vinto in due mesi la causa intentata contro la polizia, i giudici di ogni

istanza hanno deciso che il fermo non aveva avuto nessun senso logico e che la polizia non aveva agito secondo le procedure. I giudici hanno anche stabilito dei compensi simbolici che la controparte ancora oggi cerca di bloccare, ma al momento hanno perso anche l'appello per gli indennizzi. Che sia chiaro, ci sono centinaia di cause simili nei tribunali polacchi degli anni 2020-21, la stragrande maggioranza di queste sono giudicate a favore dei cittadini.

Nel frattempo, il governo polacco sta cercando di ripulirsi l'immagine facendo dichiarazioni plateali a favore dell'Ucraina. E le loro azioni finiscono ad affermazioni e tappe fotografiche, più o meno. Dall'invasione russa del 24 febbraio, sono i cittadini polacchi ad essersi mossi in gran numero per aiutare i profughi e sostenere la resistenza dei vicini all'invasore. Un caso esemplare del quale sono testimone, un ragazzo di nome Filip che ha staccato da lavoro alle 17 a Varsavia, per accompagnare da casa mia nella zona dei laghi in Masuria nonna, madre e bambino profughi, a circa tre ore di viaggio verso nord-est. Da lì avrebbe proseguito con un gruppo di amici per portare delle ambulanze in Ucraina, a sud-est, nella notte.

Bisogna dire che ai passaggi di frontiera con l'Ucraina alcuni poliziotti cercano di fare del loro meglio, avendo finalmente la



► Uno striscione dipinto con le saette rosse di Strajk Kobiet

possibilità di mostrarsi dal lato migliore. Non si può dire la stessa cosa di quei funzionari che invece respingono profughi in arrivo dal Medio Oriente e dall'A-

sia Centrale attraverso la Bielorussia. Da mesi famiglie intere vengono lasciate morire di fame e freddo nei boschi, in nome di una politica di respingimento

voluta dal governo polacco che sta innalzando anche un bel muro nelle foreste al momento. I gruppi di cittadini privati che forniscono cibo alla frontiera ucraina sono gli stessi che dall'estate scorsa spediscono viveri nei boschi al confine con la Bielorussia. Per loro ho avuto il privilegio di fare da autista ed essere così di nuovo fermata dalla polizia a pochi chilometri dal passaggio di frontiera ucraino di Hrebenne. Con la scusa di eccesso di velocità (67 km/h) mi è stata fatta una bella ramanzina su come noi cittadini naïf ed entusiasti rischiamo di uccidere la gente pur di portare aiuti a "quelli là", agli ucraini nota bene. Per venti minuti mi è stato spiegato che abbiamo perso la testa, non vediamo l'ora di aiutarli mentre loro mica ci pagano le multe della stradale, che qui in Polonia mica li sta ammazzando nessuno e quindi perché correre così tanto. La nota finale ha coronato la già brutta sensazione che avevo avuto passando quel giorno dai villaggi ebraici in parte abbandonati e davanti al campo di sterminio di Belzec, quando il poliziotto mi ha detto: "Lei non è mica polacca, si vede, ci faccia vedere un po' i documenti". Passano i brividi sulla schiena in queste terre martoriate dalla storia.

Io forse non avrò fortuna con la polizia polacca, ma nella Polonia di oggi la società civile è viva e vegeta.

Anastazja Buttitta

pazione femminile. Temi decisamente più interessanti alle orecchie di Dorothy.

A quell'epoca di prima formazione risalgono anche altri incontri destinati a rimanere impressi nella memoria e a condizionarne il percorso. Come l'East Side "degli ebrei russi dalla religiosità palpabile che vi abitano", scrive Galeotti. Uno dei primi quartieri di New York di cui farà la scoperta nelle sue esplorazioni urbane.

Camminando per quelle strade brulicanti di umanità, Day assiste infatti a scene che la scuotono come gruppi di negozianti e operai intenti a "leggere i salmi e pregare nei momenti di pausa". Intuendo, in questo loro atteggiamento, "una forma autentica di conoscenza, nono-



► La giornalista e attivista per i diritti americana Dorothy Day (1897-1980)

stante regnino povertà e proteste". È lì, nel segno anche di queste visioni, che matura un'immagine di forza nella tragedia: quella di ebrei e di italiani che insieme fanno sentire la loro voce contro un sistema che li relega ai margini "in manifestazioni solitamente causate da casi specifici di miseria umana, come una morte in un incendio, la fame, lo sfratto". Temi di cui Day non smetterà mai di occuparsi fino all'ultimo respiro, opponendosi con decisione di fronte a ogni forma di sopruso e di suguaglianza.

Non è quindi un caso se il papa nel suo intervento al Congresso Usa del settembre del 2015, il primo di un pontefice in quella sede così solenne, l'abbia inclusa tra i "grandi americani".

IL COMMENTO LA TEMPESTA PERFETTA

► CLAUDIO VERCELLI

L'attenzione che si sta dedicando al problema dei rifornimenti energetici, con il loro costo lievitante, è solo un capitolo delle numerose ricadute che la "tempesta perfetta", generata dalla connessione tra pandemia, guerra russo-ucraina e le costanti perturbazioni dei mercati, potrebbe concretamente generare. Un settore in fibrillazione è senz'altro quello alimentare, dove la contrazione delle esportazioni del-

le materie prime, a partire dai prodotti cerealicoli, rischia di causare una successione di crisi nazionali e internazionali. I primi paesi a poterne risultare destabilizzati sono quelli della costa mediterranea dell'Africa, a partire dall'Egitto e dall'Algeria. Segnatamente, ad una parte di essi le economie dell'Europa occidentale, e l'Italia tra queste, fanno affidamento per poterle in parte compensare i deficit dei rifornimenti russi. Il primo segnale della nuova perturbazione in atto è stato il crol-

lo della distribuzione mondiale dei fertilizzanti, essenziali per garantire la continuità nelle colture e nelle produzioni agroalimentari. L'Indonesia, per parte sua, ha cessato l'esportazione di oli vegetali, dei quali i paesi meno sviluppati sono grandi consumatori, posto il prezzo in origine molto contenuto. Un elemento, quest'ultimo, che nel tempo ne ha moltiplicato gli usi anche come bene succedaneo. Il paese del Sud-Est asiatico controlla più di un terzo del mercato mondiale, con-

dizionando l'evoluzione del settore in grandi società come la Cina e l'India, al pari di molti Stati africani. Quello che è già avvenuto per gli oli si sta riproducendo anche in altri ambiti, ad esempio nel caso della soia (America Latina), usata per i biocarburanti. Il problema non è mai solo la crisi di un singolo comparto produttivo (e distributivo) ma le sue immediate ripercussioni, a catena, su altri settori. Se già lo Sri Lanka ha dichiarato la sua incapacità di sostenere gli interessi

La sfida di produrre meglio

Il riscaldamento globale, la carenza di pioggia alternata a fenomeni atmosferici straordinari quanto distruttivi. E ora la crisi in Ucraina generata dall'invasione russa con costi in primo luogo umani, ma anche economici. "Il costo dei mangimi, dei fertilizzanti e del carburante è salito alle stelle per gli agricoltori di tutta Europa, poiché l'invasione russa del suo vicino riduce le forniture di grano e fa salire alle stelle il prezzo dell'energia e di altri fattori di produzione. Gli agricoltori colpiti hanno anche difficoltà di accesso al credito, men-



► A Napoli ambasciata d'Israele, Comune e Università Federico II portano un confronto sull'agricoltura



tre i loro problemi finanziari aumentano", racconta il Financial Times. Allo stesso tempo la difficoltà nella produzione in Europa incide sulla sicurezza alimentare globale: il Vecchio continente è infatti uno dei princi-

pali produttori agricoli del mondo nonché tra i maggiori esportatori di cibo. In questo quadro diventa ancor più urgente l'esigenza di ripensare i sistemi di produzione alimentare. E su questo, con l'idea di massimizzare

l'efficienza produttiva e far nascere filiere agroalimentari innovative, si basa la nascita della conferenza "Techagriculture meeting Italia-Israele: L'agricoltura incontra l'innovazione". Un appuntamento organizzato dal 16

al 18 maggio a Napoli dall'ambasciata d'Israele in Italia in collaborazione con Confagricoltura, il Comune e l'Università Federico II.

L'iniziativa, che ambisce a diventare un appuntamento annuale rivolto ai Paesi mediterranei, "si propone di promuovere contatti tra decine di aziende israeliane e italiane operanti nei settori agroalimentare, idrico ed energetico", spiega l'ambasciata. Un'occasione di incontro per costruire nuove cooperazioni tra realtà di diversi paesi e per mettere a confronto il meglio del

La start-up che vuole rivoluzionare i supermercati

Il problema del costo dei generi alimentari in Israele è ormai proverbiale. Secondo un recente studio dell'azienda britannica Money, Israele è sesta nella classifica dei paesi dove i prodotti alimentari costano di più (36 le nazioni prese in esame). I monopoli, i gruppi di potere, le tasse sull'importazione e la regolamentazione legata alla casherut sono tra i motivi che ostacolano la possibilità che i prezzi scendano, con buona pace dei consumatori. Per Karnit Flug, ex governatore della Banca d'Israele, la politica dovrebbe avviare diverse riforme, tra cui aumentare la concorrenza nel settore alimentare, aprendo il mercato alle importazioni e incoraggiare strategie di trasparenza dei prezzi.



► La start-up SuperDuper spera di tagliare i costi nella vendita dei prodotti alimentari costruendo un nuovo modello di supermercato

In attesa che la litigiosa politica israeliana trovi delle soluzioni, un gruppo di giovani imprenditori ha provato a dare una sua risposta al problema. Abbassare i costi realizzando un supermercato interamente online - SuperDuper - con dietro magazzini automatizzati in cui lavora poca manodopera qualificata. SuperDuper, scrive il

quotidiano Haaretz, sostiene che solo un player che opera esclusivamente sul web può offrire prezzi ultra-bassi senza aggiungere una tassa di consegna, e che saranno loro a far dimenticare i supermercati fisici. "Viviamo in un mondo in cui i supermercati esistono da 106 anni. Stimiamo che entro un decennio, al massimo, saran-

no storia" afferma al quotidiano Ran Peled, il dirigente del marketing. "Piggly Wiggly il primo negozio di alimentari self-service del mondo, aperto nel 1916 a Memphis, Tennessee ha soppiantato il modello che era esistito fino ad allora - clienti che aspettavano in fila i commessi - introducendo il self-service. Quel modello naturalmen-

te è arrivato a dominare il mondo perché era più logico, e oggi sono i compratori i migliori lavoratori delle catene. Vengono al negozio, ritirano i prodotti e li trasportano a casa. Ora c'è un modello migliore e noi crediamo che sia il nostro modello". La start-up, che funziona tramite app, al momento ha un solo centro logistico a Binya-



sul debito, gli effetti drammatici sui consumi di base - destinati poi a riflettersi quasi immediatamente sulle finanze nazionali - si stanno manifestando anche in Tunisia, in Pakistan, nel Ghana e, più in generale, in tutti quei paesi a economia fragile, tali poiché il soddisfacimento del bisogno alimentare collettivo è fortemente legato alle importazioni. Il blocco o anche solo il rallentamento dei rifornimenti esteri è come un colpo di frusta sulle società, soprattutto su quelle componenti, nume-

ricamente maggioritarie, che vivono sulla soglia della povertà (o al di sotto di essa). L'Ucraina ha peraltro un ruolo strategico non solo nella produzione di grano ma anche in quella dei semi di soia e di girasole. La sostituzione di questi beni con merci alternative è di per sé molto complessa, intervenendo a più livelli della catena alimentare. Le infrastrutture produttive esistenti nel paese in guerra sono peraltro già state ripetutamente danneggiate, cosa che, anche qualora gli eventi bellici doves-

sero terminare velocemente, renderà molto difficile tornare alla situazione antecedente in tempi ragionevolmente brevi. Non di meno, ciò che si è riscontrato con la pandemia è che la circolazione delle merci è diventata di per sé molto più onerosa di quanto non risultasse anche solo poco meno di tre anni fa. I costi sono letteralmente esplosi, a fronte della carenza di materie prime. Un effetto, quest'ultimo, anche dei mutamenti climatici la cui lunga durata sta incidendo sulla loro reper-

bilità, riproduzione e distribuzione. Discorso a sé è poi la contrazione della disponibilità di metalli, che si lega alla politica delle sanzioni applicata in questi mesi nel mercato internazionale. Il passo da una crisi alimentare ad una crisi sociale è così breve, soprattutto in paesi già prostrati del proprio. L'intero Medio Oriente, e buona parte dell'Africa centro-settentrionale, ne sarebbero quindi interessati, con immediate ripercussioni destabilizzanti su ampie aree del nostro pianeta.

know-how su tematiche come l'agricoltura sostenibile, l'irrigazione di precisione, il miglioramento genetico delle sementi, l'uso della robotica e della tecnologia nell'agricoltura così come nell'allevamento.

L'evento, esteso a policy-makers e decisori politici di livello nazionale, regionale e locale, e ad accademici e ricercatori, vedrà la partecipazione anche dei membri del governo italiano.

“Oggi più che mai, alla luce dell'attenzione internazionale nei confronti dei cambiamenti climatici, crediamo che l'impegno per un'agricoltura sostenibile sia di primaria importanza e Israele potrà essere foriera di idee e tecnologie innovative in quest'ambito: dal water management alla pre-



► Dalla robotica alla gestione dell'acqua, Israele è un modello a livello globale in materia agri-tech

cise agriculture e non solo. - sottolinea l'ambasciata - Tali tecnologie potrebbero essere molto

produttive per il settore agricolo italiano, caratterizzato da condizioni climatiche simili a quelle

israeliane.

Inoltre, crediamo fermamente che lo scambio con le best practi-

ce italiane del settore aprirà nuovi orizzonti anche per il panorama israeliano”.

A proposito di quest'ultimo, a dare uno spaccato sul suo futuro in un'intervista all'agenzia Ue European Training Foundation il direttore dell'Istituto di ingegneria agricola del Volcani Center Avital Bechar. Nel colloquio Bechar si concentra sull'uso della robotica in agricoltura diretta a migliorare la produzione, ma anche a trasformare le competenze dei lavoratori. Sempre meno utilizzati per lavori pesanti, sempre più qualificati per gestire la tecnologia. Un doppio risultato, spiega Bechar, su cui in Israele si inizia ad investire e che rappresenta un esempio del percorso del domani del primo settore.

mina, fatto di scaffali d'acciaio e 28 robot gestiti da un algoritmo. Per ora la distribuzione copre l'area di questa piccola città. Per ordinare si utilizza una app in cui attualmente c'è un numero limitato di prodotti (l'obiettivo è raggiungere i 6000). L'ordine si fa a cadenza di tre giorni e tutta la sua composizione è gestita tramite robot e algoritmi, con supervisione umana. L'idea ha convinto alcuni investitori che hanno finanziato in modo significativo SuperDuper. Haaretz sottolinea come però le previsioni sulla scomparsa dei supermercati siano decisamente premature. D'altra parte alcune grandi aziende e produttori hanno dimostrato interesse per l'iniziativa, che potrebbe essere l'assaggio di una nuova era nella distribuzione. Con la speranza, per i consumatori israeliani, di pagare finalmente ameno.

New York Times, il nuovo direttore

Da giugno il New York Times avrà un nuovo direttore: il due volte vincitore del Premio Pulitzer ed ex corrispondente da Pechino Joseph F. Kahn. Già vicedirettore, subentrerà a Dean Baquet alla guida del quotidiano più importante del mondo, gestito dalla famiglia Ochs-Sulzberger. Proprio l'editore, A.G. Sulzberger, ha commentato la nomina di Kahn dicendo che “per molte persone, specialmente quelle che hanno lavorato al fianco di Joe, un brillante giornalista e un leader coraggioso e di sani principi, questo annuncio non sarà una sorpresa. Joe ha una capacità di giudizio impeccabile sulle notizie, una comprensione sofisticata delle forze che plasmano il mondo e una lunga esperienza nell'aiutare i giornalisti a realizzare i loro la-



► Da giugno Joe Kahn sarà il nuovo direttore del New York Times



vori più ambiziosi e coraggiosi”. Ha 57 anni ed è il più anziano dei tre figli di Leo Kahn, un uomo d'affari di Boston che prima di impegnarsi in campo imprenditoriale aveva intrapreso, per un breve periodo, la carriera di reporter. Risalendo più indietro nella genealogia le sue radici sono nella Lituania ebraica. “In un'epoca di polarizzazio-

ne e partigianeria, anziché inseguire il barometro della politica, vogliamo rinnovare l'impegno ad essere indipendenti” le prime dichiarazioni di Kahn nell'assumere l'incarico. Dopo essersi laureato all'Università di Harvard nel 1987 in Storia americana, ha conseguito nel 1990 un master in studi sull'Asia orientale e ha in segui-

to lavorato al Dallas Morning News, dove ha fatto parte di un team di giornalisti che nel 1994 ha vinto il Premio Pulitzer per un'inchiesta sulle violenze contro le donne nel mondo. Dal 1994 al 1998 ha lavorato come corrispondente dalla Cina per il Wall Street Journal, e nel 1998 è stato assunto dal New York Times. Qui si è occupato inizialmente di economia, prima di essere mandato di nuovo a lavorare come corrispondente dalla Cina. Nel 2003 è stato nominato capo dell'ufficio di Pechino del giornale, e nel 2006 ha vinto un altro Pulitzer assieme a Jim Yardley per una serie di articoli sul sistema giudiziario cinese. È tornato alla sede di New York nel 2008 e ora ne rappresenterà il punto di riferimento.

Al di là del Mar Rosso

— Rav Alberto Moshe Somekh

Commentando nel Birkè Yossef la discussione fra i Maestri se è lecito delegare altri a eliminare il nostro Chametz in vista di Pesach (Shulchan 'Arukh, Orach Chayim 434, 4), il Chidà di Livorno (sec. XVIII) narra di una controversia sorta in una località imprecisata dei tempi suoi. Reuven e Shim'on erano vicini di casa: il primo possedeva un appartamento con molte stanze, mentre il secondo viveva in un monolocale. Reuven faticava a pulire la casa per Pesach data la sua ampiezza. Shim'on, d'altronde, dopo aver terminato rapidamente il lavoro nella sua modesta abitazione, decise di propria iniziativa di dare una mano al ricco dirimpettaio. Evidentemente aveva accesso al suo appartamento e senza dirgli nulla glielo fece trovare sgombro, credendo sinceramente di fargli un favore. Ma Reuven non apprezzò l'idea, al punto di rivolgersi per un parere rabbinico al Chidà: Shim'on gli aveva sottratto una Mitzvah che spettava al padrone di casa. Il Chidà diede ragione a Reuven. Secondo la

Halakhah, se una persona porta via ad un'altra l'opportunità di eseguire un precetto, gli sottrae la ricompensa della Mitzvah stessa e ciò costituisce un danno, che i nostri Maestri arrivano a quantificare in una multa (Bavà Qamà 91b e Tos. ad loc. s.v. chiyevò; Maimonide, Hil. Chovèl u-Mazziq 7, 13-14).

Oggi assistiamo a un capovolgimento di men-

talità: molti ammettono di temere le pulizie di Pesach e di farne volentieri a meno. Trascorrere la festa in una rinomata località di villeggiatura o di grande interesse culturale in un albergo "specializzato" e dotato di ogni comfort è diventato un fenomeno ancora poco conosciuto nelle nostre Comunità, pur manifestandosi ormai anche a pochi passi da noi: per Pesach 2019, l'ultimo prima della pandemia, ho calcolato che solo in Italia sono state attive non meno di venti strutture del genere. Le famiglie chiudono casa senza doversi preoccupare della preparazione della festa, mentre agenti di viaggio dedicati e supervisor della kashrut ne derivano il loro sostentamento. Ora che un altro Pesach è trascorso, possiamo ragionare su questo fenomeno a mente fredda.

A ben vedere esso si manifesta tutto l'anno, sia pure con accenti diversi. Quand'ero giovane i "religiosi" si distinguevano dai "laici" anzitutto per la loro partecipazione assidua alle Tefillot nel Bet ha-Kenesset. Oggi non è più così necessariamente. Ho constatato che persone considerate religiosamente impegnate preferiscono affidare la propria connotazione ad altre manifestazioni peraltro non meno importanti della vita ebraica come l'osservanza della kashrut e dello Shabbat, ma in Sinagoga si vedono poco, tardi o mai. Perché? Posso solo formulare delle ipotesi. Oggi viviamo in un mondo

sempre più complicato ed esigente. Si cerca di evitare l'assunzione regolare di impegni che non siano indispensabili per il nostro tornaconto economico. E la frequentazione del Bet ha-Kenesset è certamente uno di questi. Dopo una settimana di lavoro intenso e stressante, doversi alzare presto anche di Shabbat e di Yom Tov costa una fatica non indifferente.

Alcuni giovani padri adducono a pretesto della loro assenza l'incombenza di doversi occupare dei propri pargoli. Da che mondo è mondo, questo problema è sempre esistito, ma in altri tempi era evidentemente affrontato in modo diverso. Il Talmud afferma che il merito delle donne in relazione alla Tefillah consiste proprio nel fatto che non solo permettono, ma incoraggiano i loro mariti e i loro figli a recarsi al Bet ha-Kenesset (Berakhot 17b)! Oggi una proposta del genere viene recepita come insostenibile e non politically correct. Anche la signora lavora durante la settimana e ha diritto al suo riposo al pari del marito. Ciò comporta un'equa divisione degli stessi compiti! Peccato che il

Bet ha-Kenesset si basi su regole differenti e che una delle istituzioni fondanti della vita collettiva ebraica rischi di derivarne dei danni irreparabili. Basterebbe forse un po' più di duttilità e buon senso nel ripartire gli orari in famiglia in maniera che papà possa prender parte al Mianian.

L'edonismo contemporaneo bussa anche alle porte delle nostre Sinagoghe.

E con esso l'individualismo sfrenato che costituisce una pesante minaccia per la vita familiare e comunitaria. Che ce ne accorgiamo o meno, operiamo costantemente delle scelte e tendiamo ad escludere persino dalla nostra vita spirituale le cose che percepiamo come meno piacevoli e appaganti, o più faticose. Eppure i Pirqè Avot, che non a caso leggiamo in particolare fra Pesach e Shavu'ot, ci insegnano invece che "in funzione della sofferenza sarà la ricompensa" (5, 22). R. Shimshon Nachman di Reggio Emilia commenta (Toledot Shimshon ad loc.) che sotto questo profilo il nostro rapporto con il S.B. è diverso dalla relazione economica che abbiamo con il nostro coniuge. La Halakhah sancisce il dovere del marito di mantenere la moglie e in cambio gli attribuisce il diritto sugli eventuali proventi lavorativi della consorte: se tuttavia lei decide di mantenere la sua indipendenza economica rinunciando al sostegno del marito ne ha diritto (Ketubbot 58b). Non così per il popolo d'Israel rispetto al S.B. La Torah specifica che chi si astiene dal fare il bene non si limita a rinunciare alla Divina ricompensa, ma viene punito (Qiddushin 61b sulla base di Yesha'yahu 1, 19-20). Lo sforzo con cui ciascuno di noi affronta la Torah e le Mitzvot ha un valore di per sé. "Ecco quanto è buono e dolce..." (Tehillim 133, 1): non limitiamoci al dolce, cerchiamo anzitutto il buono!



► L'interno della sinagoga di Kharkiv

— L'ANGOLO DEL MIDRASH

► PARASHAT EMOR L'UOMO È ARTEFICE DI SÉ STESSO

"E osserverete i Miei precetti e li compirete" (Levitico 22:31). Perché la parola "otàm" (li, loro, essi) è scritta senza la lettera waw? Perché così si potrebbe leggere "atèm", che significa "voi", come se fosse scritto: "E osserverete i Miei precetti e compirete voi stessi". Ciò ci insegna che chiunque legge la Torah con una vera intenzione è come se creasse sé stesso. Allo stesso modo è stato insegnato che chiunque emette un giusto verdetto è come se diventasse socio del Signore Iddio nell'opera della creazione del mondo.

Altra spiegazione. Disse rabbi Chananyà ben Aqashyà: il Signore benedetto Egli sia volle dare dei meriti ai figli di Israele, per questo moltiplicò per loro norme e precetti, come è detto: "E osserverete i Miei precetti e li compirete, lo sono il Signore", ed è anche detto: "Il Signore desidera per la sua giustizia (di Israele) che la Torah sia grande e gloriosa" (Isaia 42:21).

E dissero ancora: il popolo di Israele ha l'obbligo di occuparsi della Torah e delle opere buone, come è detto: "E osserverete i Miei precetti [ossia, vi occuperete della Torah e la studierete], e li compirete [compiete opere buone], lo sono il Signore".

(Adattato da Kallà rabbati cap. 8; Seder Eliyahu zutà cap.17; Midrash Wehizhir 23; Rashi; Shabbolè la-Leqet 51).

Rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— A LEZIONE DAI MAESTRI

► PERMESSI E DIVIETI

Ad un certo punto della parashà Shemini vengono elencati tutti gli animali - marini, terrestri e volatili - che si possono e non possono mangiare.

La domanda che solitamente ci viene posta è la seguente: "Perché è proibito il cavallo ed è permesso il bue? Perché lo struzzo è proibito mentre la quaglia è permessa?". Le risposte le troviamo chiaramente nella Torah: il cavallo è proibito perché ha lo zoccolo intero mentre il bue è ruminante, ha l'unghia spaccata e lo zoccolo diviso in due. Lo struzzo è considerato rapace, mentre la quaglia no.

Basta soltanto questa risposta per porsene subito una ulteriore: "Perché quelli sì e gli altri no?".

Se noi pensiamo a quelli che si definiscono ai giorni nostri "animalisti", essi difendono il diritto all'esistenza e alla vita degli animali. Ma secoli, se non addirittura millenni fa, non c'erano animalisti e tutti gli uomini si cibavano indistintamente di tutto ciò che era parte del regno animale e vegetale, senza alcuna distinzione o attenzione. La Torah è il primo "codice" di un popolo che istituisce una dieta ponendo regole che rispettano e salvaguardano almeno gran parte del mondo "animale".

Dato che non siamo i proprietari del mondo e di tutto ciò che si trova su di esso, non abbiamo alcun diritto di distruggere tutto ciò che si trova "sotto" di noi.

Per cui soltanto una piccolissima parte degli animali ci viene permessa, mentre viene protetta e salvaguardata la grande maggioranza.

Rav Alberto Sermoneta
Rabbino capo di Bologna



DOSSIER / Ebrei d'Europa

Le Comunità e la sfida del futuro



Era il 2008 quando la divisione di ricerca europea dell'American Jewish Joint Distribution Committee (JDC), l'International Center for Community Development (IC-CD), realizzava la sua prima indagine sui dirigenti e professionisti delle comunità ebraiche d'Europa. L'idea era di tastare il polso, di tracciare un primo bilancio, a vent'anni da un evento storico come la caduta del comunismo. Da allora ad oggi l'Europa ebraica "sembra aver raggiunto una fase con più comunanze per aree geografiche che differenze". A sua volta però si sarebbero imposte all'attenzione "nuove e vecchie sfide", anche piuttosto complesse, con le quali appare ineludibile un

confronto. Lo attesta la quinta indagine da poco conclusa, realizzata nel 2021 con il contributo di vari professionisti ed esperti. Per quanto riguarda l'Italia, che su molti temi sembra distinguersi per una sua specificità molto forte, sotto il coordinamento della sociologa della Fondazione CDEC di Milano Betti Guetta. Questo dossier pone l'accento sui temi di maggior interesse emersi, mettendo al centro gli elementi critici ma anche le possibilità e potenzialità che le tante interviste fatte dallo staff di JDC lasciano comunque intravedere. Col valore aggiunto, nel fare ciò, di porsi in una prospettiva comparata. Tra diversi Paesi, naturalmen-

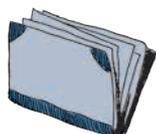
te. Ma anche nel tempo, vista la caratteristica diacronica di questo studio che è diventato ormai un appuntamento fisso molto apprezzato dagli addetti ai lavori. Oltre a tanti punti fermi, alcune novità: una valutazione sull'impatto della pandemia, ad esempio, che così pesantemente ha lasciato un segno anche sul mondo ebraico. E in particolare sulla sua capacità di aggregare e sulla sfida, sempre più esistenziale, di pensare e costruire futuro. Perdita di vite umane, lockdown, distanziamento sociale, tumulti economici. I risultati dell'indagine "riflettono queste tendenze" in pieno. A suscitare allarme, si evidenzia, sono soprattutto "perdite

finanziarie e aumento della povertà". Problemi un tempo più ai margini e oggi invece più nitidamente percepiti. Fa notare JDC che la pandemia, tra le tante conseguenze nel breve e lungo termine, sembrerebbe aver innescato un diffuso timore tra i dirigenti "circa la capacità delle comunità di generare impegno e partecipazione". Non è pertanto un caso se lo sviluppo di strategie di sensibilizzazione verso i non membri e il reclutamento di nuovi volontari siano stati "i due item d'azione che hanno ricevuto il punteggio più alto" quando ai dirigenti è stato chiesto di classificare i compiti di cui occuparsi per plasmare al meglio un'era post-Covid che, tra

tante incognite, si inizia comunque a intravedere. Uno snodo decisivo anche per i destini dell'Europa ebraica.

JDC lo evidenzia in molti modi, esprimendo un generale apprezzamento ma rivolgendo anche un invito che merita di essere ascoltato da chi ha a cuore la prospettiva di una continuità attraverso le generazioni.

Il riconoscimento è a tutte quelle persone che, con abnegazione profonda, si impegnano ogni giorno all'interno dei loro enti e delle loro istituzioni "per guidare verso il futuro la vita ebraica". Al tempo stesso l'invito è a non perdere la voglia di imparare e "di abbracciare cambiamento e creatività".



DOSSIER / Ebrei d'Europa



Stando all'indagine di JDC l'Europa ebraica si troverebbe davanti a un bivio, "in equilibrio tra preoccupazioni contraddittorie e speranze per il futuro".

In testa alle preoccupazioni, per la prima volta, c'è l'aumento dell'antisemitismo. Tuttavia questa minaccia esterna è seguita a breve distanza da una serie di minacce percepite relative a questioni strettamente interne.

Nello specifico, si parla nell'ordine di "alienazione dalla vita della comunità ebraica (70%); mancanza di rinnovamento delle organizzazioni ebraiche (69%); mancanza di impegno da parte dei membri negli affari o nelle attività della comunità (68%); ignoranza/calò delle conoscenze sull'ebraismo (66%)".

Un comune denominatore è la preoccupazione per la continuità della vita comunitaria ebraica come scelta di adesione volontaria. In questo senso, suggerisce JDC, "affrontare la pandemia potrebbe aver limitato la capacità dei dirigenti e delle organizzazioni di affrontare questi aspetti chiave".

Con solo poche eccezioni, tutte le minacce sono valutate come più gravi rispetto alle indagini precedenti. La mancanza di sostenibilità economica per fornire servizi essenziali alla comunità ha registrato ad esempio, a livello europeo, "un aumento di quasi il 10%, passando dal 47% nel 2018 al 56% nel 2021".

Lo stesso vale per la mancanza di una leadership ritenuta all'altezza delle sfide, "dal 51% nel

Un bivio, tra paure e speranza

I problemi e le tensioni interne renderebbero più arduo il lavoro

2018 al 60% nell'attuale indagine" e per i conflitti interni visti come sempre più insidiosi e laceranti: il dato era del 44% in passato "contro il 53% nel 2021". Anche l'indigenza di una parte dei propri iscritti, raccontano i leader ebraici, "è cresciuta co-

stantemente negli anni, dal 10% nel 2008 al 35% nel 2021". Inquietano inoltre, cambiando drasticamente argomento, "i tentativi compiuti in Europa per vietare alcune pratiche religiose (brit milah, macellazione rituale)". Un motivo di preoccupazione per il

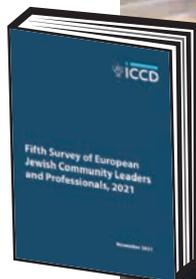
60% dei rispondenti.

Alla domanda sulle cause comunitarie a cui dare la precedenza nei prossimi cinque-dieci anni, i dirigenti hanno focalizzato la loro attenzione "sulla lotta all'antisemitismo e sull'assicurazione della continuità comunitaria".

In ordine di importanza, le loro principali priorità sono, oltre a quella di combattere il pregiudizio antiebraico nelle sue molteplici varianti, "rafforzare l'educazione ebraica, sostenere chi è in difficoltà, includere la leadership dei giovani negli organi decisio-

Le voci dall'Italia, tra crisi e opportunità

In forma anonima nel report si segnalano alcune impressioni e valutazioni di chi ha partecipato all'indagine dall'Italia. Sottolinea tra gli altri un dirigente, mettendo sul tavolo le criticità a suo dire più vistose: "La Comunità deve diventare più capace di relazionarsi con le persone, che siano membri o che non siano membri della comunità. È venuto meno il senso di appartenenza alla comunità in molti, anche se non il senso di identità ebraica. La lontananza degli iscritti e dei non iscritti è il problema". Un'altra grande sfida, aggiunge il medesimo dirigente, "è come consentire a comunità medio-piccole di continuare ad esistere e fornire servizi



► Un seminario di JDC dedicato alle sfide della leadership



► Nelle immagini in alto alcune iniziative organizzate da JDC; la prima a sinistra si riferisce a un seminario svoltosi a Roma.

nali e sviluppare politiche creative di sensibilizzazione verso i non affiliati".

Per quanto riguarda l'impatto del Covid non sorprende JDC il fatto "che la pandemia abbia colpito finanziariamente le istituzioni ebraiche". Significative comunque le differenze a seconda della propria area geografica di riferi-

senza avere risorse proprie sufficienti".

Secondo un collega, "l'esperienza italiana dimostra che le scuole ebraiche locali svolgono un ruolo determinante per la sopravvivenza delle comunità e che, purtroppo, gli sforzi straordinari delle lezioni settimanali o di altre iniziative non scolastiche non sono altrettanto efficaci".

A detta di tale dirigente il calo demografico attuale, legato sia al generale andamento demografico italiano sia all'impatto specifico sul mondo ebraico dell'emigrazione di giovani e di famiglie verso Israele e altre destinazioni, "renderà a breve sempre più difficile il sostegno delle scuole oggi attive sin dalla scuola primaria."

C'è anche chi parla di comunità italiane sempre più spaccate in due correnti di pensiero, e cioè "fra chi crede di possedere la verità e di essere l'uni-

L'INDAGINE

Oltre mille interviste

Il JDC-International Center for Community Development (JDC-ICCD) è l'unità europea indipendente di ricerca e valutazione dell'American Jewish Joint Distribution Committee (JDC). Con 89 intervistati sul totale di 1.054, i dirigenti ebrei italiani rappresentano l'8,4% dell'indagine. La stragrande maggioranza (77%) svolge un lavoro non retribuito, come dirigente (63%) o come attivista o volontario (14%). Dei rimanenti il 18% sono professionisti retribuiti, il 5% rabbini. Gli uomini sono più delle donne (60% vs 40%) similmente agli altri paesi (58% uomini, 42% donne), ma sono mediamente più anziani rispetto al campione complessivo.



mento, con una più marcata sofferenza percepita nelle comunità dell'Europa orientale rispetto a quelle che si trovano a Occidente. Alla domanda sui compiti organizzativi più urgenti alla luce della pandemia quando si pensa al futuro, gli intervistati hanno dato i punteggi più alti a due azioni correlate che parlano, evince JDC, "del desiderio di massimizzare il coinvolgimento della popolazione ebraica locale".

Queste includono infatti le necessità di "sviluppare strategie di

co depositario del vero ebraismo e chi cerca di ridare spazio alla pluralità, al confronto e all'inclusione, senza pregiudizi".

Un professionista ricorda un'altra problematica ancora, già emersa in passato ma intensificatasi ulteriormente con l'avvento del Covid. Questo il suo grido di allarme: "La crisi economica iniziata negli ultimi dieci anni e la recente pandemia hanno messo in grave difficoltà la comunità, in gran parte impegnata nel settore commerciale, anche di piccola entità".

Una volontaria traccia il suo identikit ideale di governo comunitario, indicando quattro aggettivi che dovrebbero distinguere per lasciare un segno efficace nel presente: "In questi tempi difficili - afferma - la leadership deve essere preparata, dedicata, resiliente, rassicurante."

sensibilizzazione verso i non membri/nuovi gruppi destinatari (7.4)" e di "reclutare nuovi volontari (7.3)".

Altre priorità indicate dai rappresentanti dell'Europa ebraica sono costituite da: "Investire nello sviluppo della leadership (7.1), migliorare la comunicazione con i membri (6.9), supportare i membri bisognosi (6.9) e ripensare le dinamiche generali della comunità (6.7)".

Per quanto concerne l'identità, le questioni riguardanti i criteri di appartenenza e le politiche nei confronti delle famiglie formate da matrimoni misti sono ritenute di primaria importanza un po' ovunque. La tendenza generale, in ogni caso, "è quella di essere inclusivi e accomodanti piuttosto che esclusivi e rigorosi".

Il 72% del campione, sottolinea JDC, "ha convenuto che includere le famiglie miste nella vita comunitaria è un fattore critico per la sopravvivenza", mentre l'82% ha ritenuto che la propria comunità "dovrebbe mettere in atto spazi o programmi adeguati per integrare meglio" di quanto si faccia adesso queste famiglie. Ci si chiede poi, ed è un po' la domanda fondamentale: i dirigenti ebrei sono ottimisti per il futuro? E se sì, in che percentuale? Stando ai numeri raccolti il 47% degli intervistati si è detto "fortemente d'accordo o piuttosto d'accordo con l'affermazione che il futuro dell'ebraismo europeo è vivace e positivo". Mentre il 52% con la frase "Io sono ottimista sul futuro dell'Europa".

Un confronto ampio

"L'antisemitismo è senz'altro un problema di cui tener conto. Ma piuttosto che su quest'aspetto, talvolta brandito come uno spauracchio, mi concentrerei sulle minacce e problematiche di tipo interno. Sull'impoverimento demografico sempre più palese, sulla conflittualità tra diverse visioni dell'ebraismo e del mondo, sulla mancanza di ricambio generazionale. Questa indagine suona come un campanello d'allarme che sarebbe un errore non ascoltare. Mi auguro che anche la leadership italiana sappia farne tesoro".

È la valutazione di Betti Guetta, la sociologa del CDEC responsabile della ricerca per l'Italia. L'idea è di portare questi dati all'attenzione del pubblico ebraico attraverso un'occasione di confronto che veda il contributo di esperti e voci autorevoli. Tra gli altri Guetta fa due nomi che le piacerebbe coinvolgere - Enzo Campelli e Sergio Della Pergola, attenti studiosi da decenni delle dinamiche sociali e demografiche dell'ebraismo italiano.

Ricco di spunti tra gli altri lo studio "The Jewish identities of European Jews - What, why and how" curato dallo stesso Della Pergola insieme al collega Daniel Staetsky per conto dell'Institute for Jewish Policy Research. Secondo il demografo i numeri dell'indagine, analizzata di recente su

Pagine Ebraiche, sembrano richiamarci all'urgenza di uscire "dalla semplicistica dicotomia pessimismo-ottimismo quando si fa riferimento al futuro dell'ebraismo europeo". E sono un invito a tenere bene a mente il concetto "che per poter riflettere su questo domani è necessario riconoscere che non vi è un'unica identità ebraica, ma diverse".



► Betti Guetta, sociologa della Fondazione Cdec di Milano

Cosa, perché e come, le tre direttrici seguite. "La prima - sottolinea Della Pergola - fa riferimento alla domanda che cosa è per te l'ebraismo: una religione, una nazionalità, una tradizione familiare. Poi c'è il perché, ovvero quali sono i temi che ti legano all'ebraismo e quindi Shoah, antisemitismo, Dio, la Comunità, Israele. Infine il come, cioè come ti rappresenti, come vivi la tua identità ebraica. Questi tre elementi sono sia da leggere singolarmente, sia in modo intrecciato".

Ad esempio, incalza lo studioso, "prendiamo queste risposte: l'ebraismo è una religione, io credo in Dio e io sono ortodosso: in teoria ci dicono la stessa cosa, in realtà no".

Gli ebrei europei, attesta lo studio di Della Pergola e Staetsky, sono molto più propensi a identificarsi come una minoranza religiosa piuttosto che etnica. Nell'ordine, tra chi ha indicato un'unica risposta, la religione è stata la prima scelta per il 35 per cento degli intervistati. A seguire parentela (26%), cultura (11%), retaggio (10%), etnia (9%).

Dall'altro lato la maggior parte degli intervistati "ha dichiarato di non frequentare regolarmente la sinagoga, di non mangiare cibo casher e di non osservare lo Shabbat". Per cui si arriva alla conclusione che "non necessariamente considerare l'ebraismo una religione va di pari passo con l'osservanza dei precetti religiosi".



DOSSIER / Ebrei d'Europa

Coltivare l'educazione, ridurre le tensioni

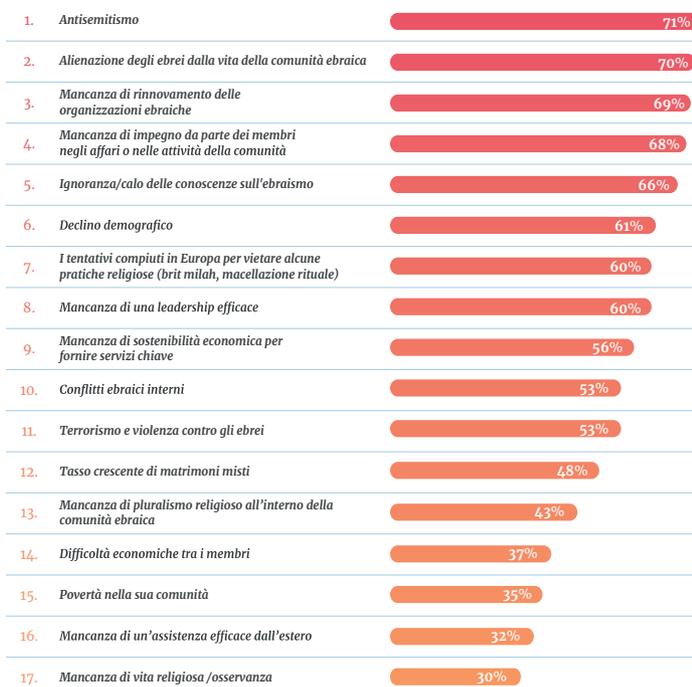
L'ebraismo italiano e le sfide più urgenti da affrontare per guardare con fiducia al domani

La prima parte dell'indagine ha riguardato i temi ritenuti più decisivi pensando al futuro dell'ebraismo europeo e delle comunità.

Tra gli aspetti che mostrano maggiore stabilità, spiega Guetta, "c'è la preoccupazione per le questioni relative alla continuità e alla sostenibilità delle comunità ebraiche rispetto a una adesione proattiva e volontaria". Ciò include, tra le altre cose, "la necessità di rafforzare l'educazione ebraica, la necessità di sviluppare politiche di sensibilizzazione verso i non affiliati e la necessità di investire nello sviluppo della leadership includendo negli organi decisionali - cosa importante - le giovani generazioni". Le priorità espresse dai dirigenti italiani sono analoghe a quelle del campione complessivo ma con alcune significative differenze; nelle prime posizioni, sottolinea Guetta, "i nostri leader sottolineano aspetti che evidenziano da un lato la percezione della debolezza degli organi educativi e dall'altra la complessità e la conflittualità degli organismi comunitari".

Alcuni dati a confronto: rafforzare l'educazione ebraica (9,1 vs. 8,7); ridurre le tensioni e le divisioni nella comunità (8,6 contro 8,1); incoraggiare il pluralismo interno (8,2); sviluppare una politica efficace in materia di matrimoni misti (8,1). Interessante osservare, fa notare ancora Guetta, che i leader italiani ritengono secondario rispetto ai loro colleghi europei il fatto di svolgere una funzione "da gruppo di pressione nella politica nazionale" (5,7 contro il 6,8 complessivo). Questa scarsa partecipazione, secondo la sociologa, "può riflettere un minore interesse rispetto alla collettività nazionale o la consapevolezza delle maggiori fatiche e complessità del lavoro di lobbying". Ma può anche evidenziare "una attitudine a pensare che i problemi degli ebrei riguardino gli ebrei".

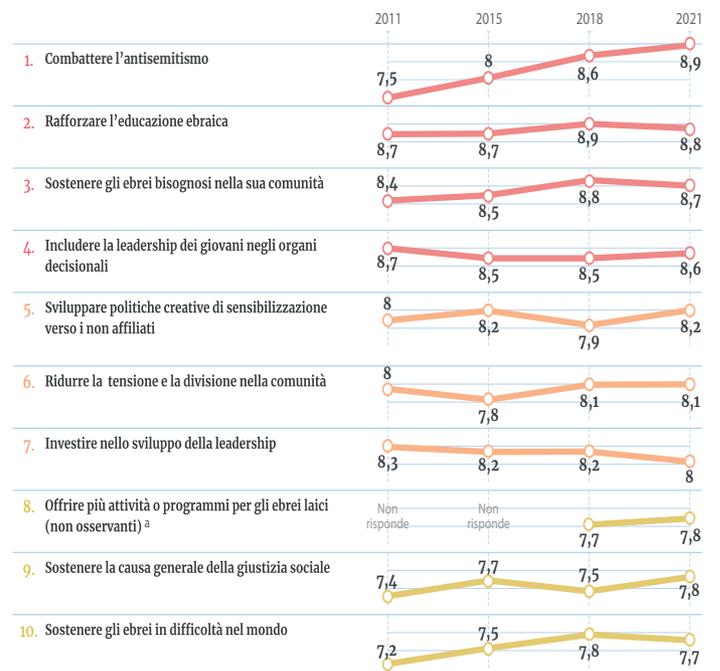
Per la prima volta dall'inizio dell'indagine nel 2008, combattere l'antisemitismo è in cima alle priorità europee. Si fa anche notare che è



► **"Quali delle seguenti minacce ritiene siano più preoccupanti per il futuro della vita ebraica nel suo paese?" - Dati a livello europeo**

creciuta la risposta "sviluppare politiche creative di sensibilizzazione verso i non affiliati", passando dalla settima posizione nel 2018 alla quinta nel 2021. Il problema degli "ebrei lontani" e della neces-

sità di lavorare per recuperare la distanza è, quindi, sempre più sentito. Una comunità fatta "da pochi iscritti, fedeli e anagraficamente maturi" crea infatti preoccupazione e inquietudine.



a. Item introdotto nell'indagine 2018

► **Le prime dieci priorità della comunità. Su una scala da 1 a 10, dove 1 significa "non è affatto una priorità" e 10 significa "una priorità assoluta" - Confronto 2011-2021**

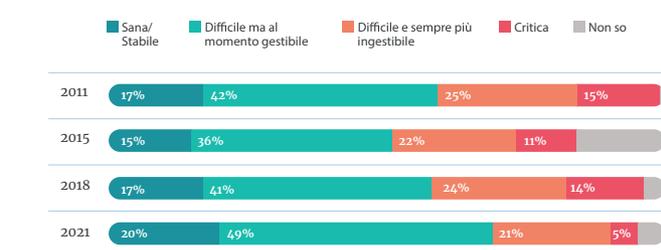
Passando all'Italia, secondo Guetta le risposte relative alle priorità indicate dai dirigenti comunitari "riflettono la percezione delle minacce al futuro della vita ebraica che le loro comunità devono af-

frontare".

A tal proposito la preoccupazione per l'aumento dell'antisemitismo come minaccia per il futuro è un rischio sentito un po' meno dagli italiani che hanno posto la

Covid: un impatto duro, ma c'è fiducia

Generale ottimismo, nella leadership ebraica italiana, circa la situazione finanziaria della propria comunità di riferimento - ritenuta sana/stabile o difficile ma gestibile dal 72% del campione - e in particolare sulla propria organizzazione (l'86%). Questo pur avendo registrato perdite finanziarie legate al Covid molto superiori ai colleghi dell'Europa occidentale. Due terzi (66%) si aspettano che le finanze della propria organizzazione migliorino o rimangano le stesse nei prossimi 5-10 anni, mentre solo la metà (50%) afferma lo stesso della propria comunità. Tuttavia, illustra Guetta, "un numero leggermente superiore di italiani rispetto alla media europea (65% con-



► **"Come definirebbe la situazione finanziaria complessiva della sua comunità al momento?" - Confronto 2011-2021**

tro 61%) ha riferito che le proprie organizzazioni hanno subito perdite a causa del Covid". Questo divario è molto più pronunciato se si confronta l'Italia con i paesi dell'Europa occidentale, che hanno riportato metà delle perdite (30%); perdite, riferiscono gli intervistati, dovute a cali di entrate derivanti da quote associative (27%), immo-

bili (22%), turismo (17%) e donazioni (16%). "Quasi tutti i dirigenti e professionisti delle comunità italiane - afferma Guetta - hanno riferito di sentirsi al sicuro come ebrei nella loro città (97% rispetto al totale europeo 78%). E sono anche più propensi della media ad affermare che il loro governo risponde adeguata-

mente alle esigenze di sicurezza della comunità ebraica". Per Guetta è importante sottolineare il fatto che gli italiani "dichiarano di sentirsi più al sicuro rispetto al 2018 (89%)". Un dato coerente "con l'espressione di fiducia nella gestione da parte del loro governo delle preoccupazioni relative alla sicurezza ebraica, con il 94% che afferma che questa risponde adeguatamente alle esigenze della comunità, rispetto al 70% complessivo". Pur condividendo l'aspettativa degli altri paesi sul fatto che l'antisemitismo aumenterà, gli italiani sono meno pessimisti e propensi ad affermare che aumenterà in modo significativo (12% contro il 28%).

lotta all'antisemitismo al terzo posto della graduatoria, con un punteggio di 8,7. Questa minaccia "esterna" è seguita da una serie di preoccupanti questioni interne "che per l'Italia risultano molto più frequenti che nel resto dell'Europa". E cioè alienazione degli ebrei dalla vita della comunità ebraica (90% vs 70%); ignoranza/calò delle conoscenze sull'ebraismo (77% vs 66%); mancanza di rinnovamento delle organizzazioni ebraiche (71% vs 69%); mancanza di impegno da parte dei membri negli affari o nelle attività della comunità (68%). Il 90% del campione italiano, quindi, ritiene l'alienazione dalla vita della comunità ebraica una delle principali minacce, rispetto al 70% degli intervistati nel complesso. Altrettanto importanti e urgenti sono poi, tra le varie voci, il declino demografico (88% contro il 61% complessivo) e la mancanza di una leadership efficace (82% contro 60%).

A guardare queste risposte la posizione delle comunità italiane "emerge come molto critica, sia per il ridotto numero degli iscritti che per la debolezza culturale e politica che le istituzioni sembrano esprimere agli occhi della loro stessa dirigenza".

Nove intervistati su 10 mettono al primo posto il problema dell'allontanamento dalla vita comunitaria, il che nel concreto "significa mancanza di partecipazione, non frequentazione delle sinagoghe, dei centri di aggregazione, delle scuole della comunità".

Un allontanamento dovuto a disinteresse o a delusione, oppure a contrasti. Anche la critica alla leadership, in questo senso, "dice qualcosa sulla incapacità di impegno e di ascolto dei dirigenti (laici o religiosi) nei confronti della propria utenza".

Sicuramente, aggiunge Guetta, anche le questioni riguardanti le politiche nei confronti delle famiglie formate da matrimoni misti "sono motivi di crisi e distanziamento".

Su questo tema molti intervistati si dicono "consapevoli della necessità di includere le famiglie miste nella vita delle comunità ebraiche, così come del bisogno di spazi e programmi per integrare queste famiglie nelle comunità".

Identità e senso di appartenenza

Molto oltre la media europea il dato di chi si riconosce nell'ortodossia

Uno dei temi "caldi" affrontati nell'indagine di JDC è il rapporto degli ebrei d'Europa con la propria identità. In tal senso il 48% degli intervistati italiani si dichiara ortodosso, rispetto al 35% del campione a livello continentale.

Per l'Italia in particolare la divisione nell'affiliazione è più pronunciata rispetto ai risultati del totale Europa, in cui il 35% si definisce ortodosso e il 35% laico/solo ebreo. Mentre la percentuale di dirigenti italiani affiliati ad altre correnti ebraiche (tradizionali/liberali/progressisti) "è molto inferiore a quella complessiva (5,7% vs 24%)".

Per quanto concerne invece la personale prospettiva ebraica "è interessante notare che la maggioranza - il 53% del campione - si definisce laica, rispetto al 44 del campione complessivo".

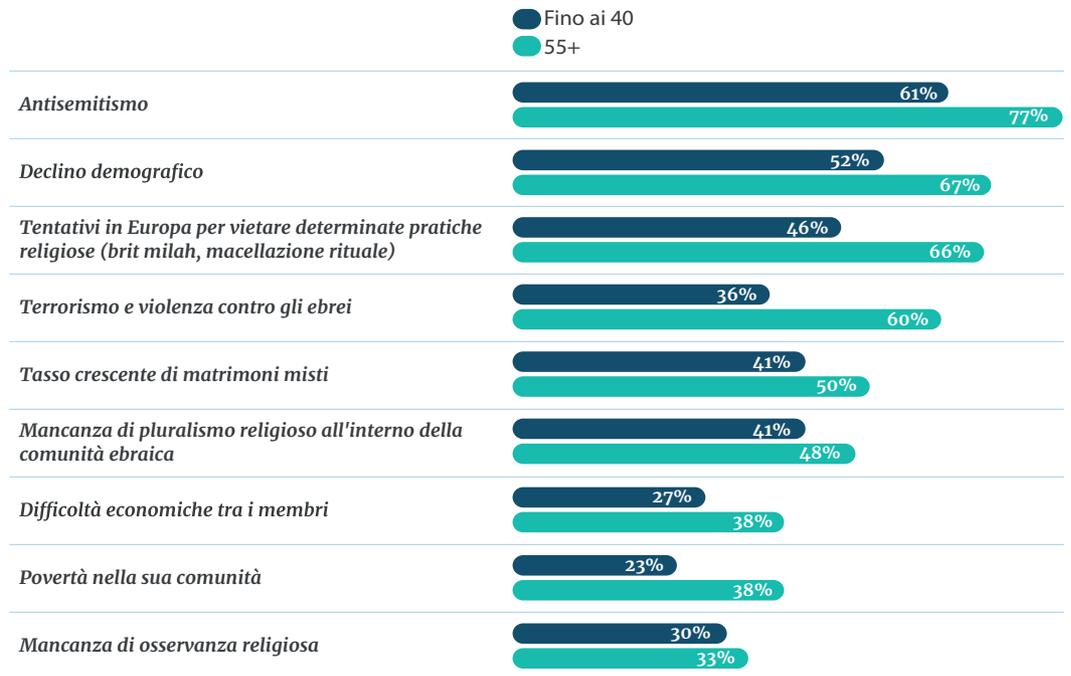
Le risposte dei dirigenti italiani indicano un'ampia disponibilità (74%) "ad accettare come membro della comunità tutti coloro che si sono convertiti sotto la supervisione di un rabbino di qualsiasi affiliazione". Un dato, questo, quasi identico a quello europeo (72%).

Allo stesso tempo sui criteri per l'appartenenza alla comunità gli italiani "sembrano più inclini verso una politica halakhica / più normativa rispetto agli intervistati nel loro insieme".

La metà (50%) preferisce infatti limitare l'appartenenza a coloro "che soddisfano gli standard halakhici (nati da madre ebrea o convertiti sotto la supervisione ortodossa)", rispetto al 38% complessivo.

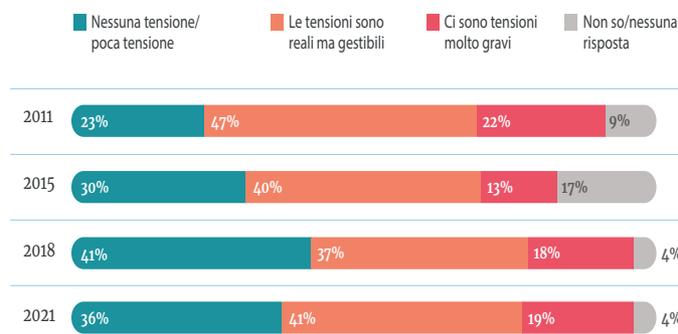
Il 57% ritiene invece "che la discendenza patrilineare sia sufficiente per l'appartenenza, molti di meno considerano sufficiente avere un nonno ebreo (29%) e ancora meno (23%) considera adeguata l'autodefinizione individuale (considerarsi ebreo)".

In ogni caso, il consenso italiano è inferiore a quello degli altri europei (che per il 69% si dicono favorevoli a una discendenza patrilineare). Per il 51% "basta un solo nonno ebreo" e per il 27% "l'autodefinizione". Per Guetta si tratta di



► "Quali delle seguenti sono le minacce più gravi per il futuro della vita ebraica nel suo paese?"

Suddivisione per fasce d'età / Dati a livello europeo



► "Fino a che punto ritiene che ci siano tensioni tra le diverse correnti religiose all'interno della sua comunità oggi?"

Confronto 2011-2021

posizioni che "acquistano una maggiore chiarezza se considerate con le risposte sul tema dei matrimoni misti". Sono risposte, infatti, "che suggeriscono un certo pragmatismo e inclusività". Sebbene siano meno favorevoli della media nell'accettare le coppie miste tra i membri della propria comunità (54% favorevole contro il 66% complessivo) o nel consentire alle coppie miste di avere un matrimonio ebraico all'interno della stessa comunità (38% contro il 43%), "solo il 2% (contro l'11% complessivo) sostiene con forza l'esclusione di tali coppie dal far parte di tale collettività. Tra gli italiani, aggiunge la sociologa, c'è inoltre meno sostegno

per una politica comunitaria di neutralità sui matrimoni misti (12% contro 23%) e questo atteggiamento, sottolinea, "si riflette nella maggiore accettazione dei figli di coppie miste nelle scuole ebraiche, indipendentemente da quale genitore sia ebreo (92% vs l'83% del campione totale) e nella proposta di avere spazi o programmi adeguati per integrare meglio le famiglie miste (84% vs 77%)". Tuttavia, e nonostante la minaccia del declino demografico che anche in Italia sta facendo sentire il suo impatto, appena il 41% dei dirigenti ebrei italiani "ritiene che includere coppie miste nella comunità sia fondamentale per la sopravvivenza della comunità". Un

dato, riflette Guetta, "significativamente inferiore alla media del 68%". In linea "con la netta divisione ortodossa/laica della comunità", si aggiunge, "gli italiani sono equamente divisi sull'opportunità di incoraggiare i coniugi non ebrei a convertirsi (49% a favore)". Altri spunti su cui riflettere: la quasi totalità dei leader italiani (98%) riconosce l'esistenza di tensioni tra le affiliazioni nella propria comunità e un terzo (33%) le considera molto gravi.

Un elemento critico che si traduce, anche in prospettiva, in un certo pessimismo: rispetto allo sviluppo futuro le questioni relative all'identità nei prossimi 5-10 anni diventeranno più problematiche per due terzi degli intervistati. E tra questi "l'11% prevede che queste tensioni rappresenteranno un pericolo per la continuità della vita della comunità ebraica".

Ancora un dato interessante che Guetta tiene a evidenziare. I dirigenti italiani, si apprende dall'indagine, "accettano ampiamente la conversione sotto la supervisione di un rabbino di qualsiasi affiliazione come qualificazione per l'appartenenza alla comunità (74% contro il 72% totale)".



DOSSIER / Ebrei d'Europa

Antisemitismo, un nuovo livello d'allarme

Anche l'Italia ebraica si mostra preoccupata, anche se in genere meno che altrove

	2008	2011	2015	2018	2021
Aumenteranno significativamente	16%	10%	23%	21%	28%
Aumenteranno lievemente	38%	39%	44%	45%	40%
Rimarranno costanti	34%	35%	27%	25%	27%
Diminuiranno lievemente	6%	8%	2%	3%	2%
Diminuiranno significativamente	1%	4%	1%	1%	0%
Non so	4%	4%	3%	4%	4%

► **"Nel corso dei prossimi 5-10 anni prevede che i problemi di antisemitismo..." - Confronto 2008-2021**

L'indagine mostra che la preoccupazione per l'antisemitismo ha raggiunto un nuovo livello. Per la prima volta dall'inizio di questa ricerca è salito infatti al primo posto nella classifica delle minacce più gravi al futuro della vita ebraica (con il 71% degli intervistati che ha dato un punteggio di 4 o 5 su una scala da 1 a 5).

La lotta all'antisemitismo è stata scelta come priorità principale della comunità per gli anni futuri (con un punteggio di 8,8 su una scala da 1 a 10). Quando è stato chiesto se si aspetterebbero cambiamenti nei prossimi cinque-dieci anni, gli intervistati sono stati pessimisti, con il 68% che si aspetta un aumento dell'antisemitismo, significativo (28%) o lieve (40%). "È importante, tuttavia, tener conto delle differenze geografiche", spiega Guetta.

Gli intervistati dell'Europa occidentale, infatti, "sono molto più propensi degli europei dell'Est a considerare l'antisemitismo una minaccia e a segnalare il deterioramento della situazione dalle precedenti indagini".

Gli italiani invece sono meno pessimisti sulla crescita dell'antisemitismo. Mentre la percentuale di dirigenti italiani che ritiene che l'antisemitismo aumenterà nei prossimi 5-10 anni (69%) è simile alla media europea (68%) e dell'Europa occidentale (72%), "molti meno italiani pensano che il problema aumenterà in modo rilevante (12% contro il 28% complessivo e il 33% degli europei occidentali)".

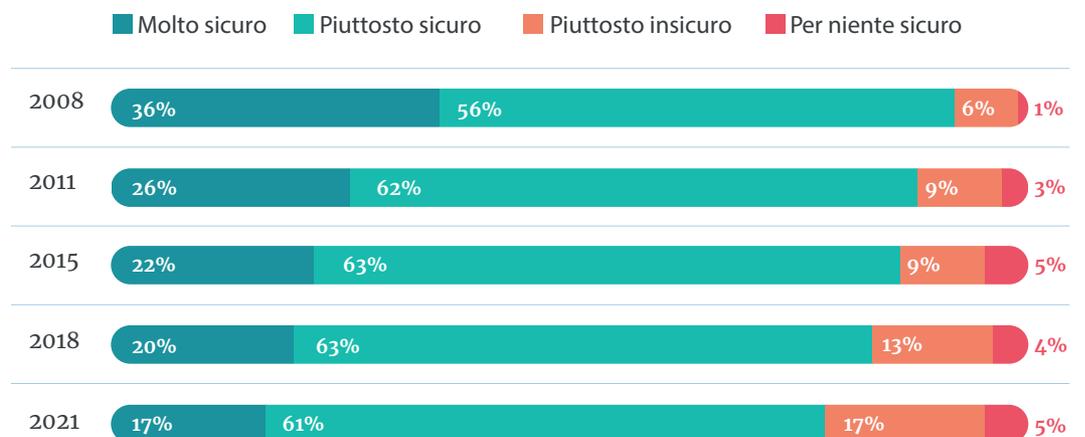
Sebbene pochi dei dirigenti italiani abbiano considerato di emi-

grare negli ultimi cinque anni (13% contro il 22% complessivo), la maggior parte (54%) si aspetta un aumento dell'emigrazione ebraica dall'Italia. Circa la metà di essi (52%) ipotizza come destinazione Israele e circa un quarto (27%) gli Stati Uniti.

Tra le motivazioni il 25% del campione cita ragioni economiche e il 28% una vita ebraica più ricca come un fattore decisivo.

I dirigenti italiani caratterizzano la loro comunità come né particolarmente unita né particolarmente frammentata. Tra loro, riferisce Guetta, "c'è un totale consenso sul fatto che è importante che la loro istituzione/organizzazione sia collegata ad altre iniziative e organizzazioni ebraiche nella loro città (99% contro il 94% complessivo)". Nel pianificare il futuro, gli italiani sembrano avere un leggero vantaggio sugli altri europei. Quasi la metà (47%) afferma che le proprie organizzazioni hanno un piano strategico in atto, mentre un altro 23% risponde che ci sta lavorando. Se le risposte sono sincere, "il 70% sembra avere una strategia, poco più del 66% del totale europeo".

Analogamente, il 30% degli italiani afferma che le proprie organizzazioni hanno un piano di successione della leadership, contro il 24% complessivo. Questo divario, tuttavia, sembra ri-



► **"In che misura ritiene che oggi sia sicuro vivere e praticare come ebreo nella città in cui risiede?" - Confronto 2008-2021**

Solo il 13% dei dirigenti, rileva Guetta, menziona l'antisemitismo come causa principale della crescita dell'emigrazione. In linea con gli altri europei, inoltre, "gli italiani ritengono prioritario sviluppare strategie di sen-

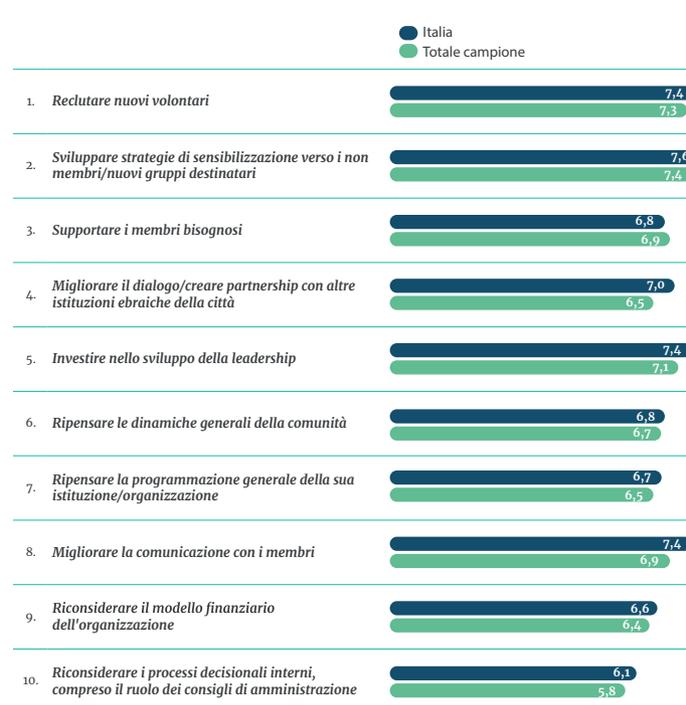
sibilizzazione verso i non membri/nuovi gruppi di destinatari, reclutare volontari da investire nello sviluppo della leadership e migliorare le comunicazioni con i membri".

Un altro elemento riguarda le

possibilità di cooperazione e collaborazione su larga scala. A tal proposito gli italiani "hanno dato maggiore importanza a migliorare il dialogo e a creare partnership con altre istituzioni ebraiche (7.0 v 6.5)".

La sfida del ricambio generazionale

I dirigenti italiani caratterizzano la loro comunità come né particolarmente unita né particolarmente frammentata. Tra loro, riferisce Guetta, "c'è un totale consenso sul fatto che è importante che la loro istituzione/organizzazione sia collegata ad altre iniziative e organizzazioni ebraiche nella loro città (99% contro il 94% complessivo)". Nel pianificare il futuro, gli italiani sembrano avere un leggero vantaggio sugli altri europei. Quasi la metà (47%) afferma che le proprie organizzazioni hanno un piano strategico in atto, mentre un altro 23% risponde che ci sta lavorando. Se le risposte sono sincere, "il 70% sembra avere una strategia, poco più del 66% del totale europeo".



► **A quali azioni la sua istituzione/organizzazione dovrà dare la priorità? Utilizzare una scala da 1 a 10, dove 1 significa "Meno prioritaria" e 10 significa "Priorità urgente"**

Confronto: Italia vs indagine totale

dursi, poiché un numero inferiore di italiani rispetto alla me-

dia ha affermato che le proprie organizzazioni stanno attual-

mente lavorando a un tale piano (17% contro 25%).

Gli italiani sembrano essere in ritardo rispetto ai loro omologhi europei nel mettere in pratica la successione alla leadership. Più della metà - 57% - riferisce che il 10% o meno dei membri del consiglio di amministrazione della propria organizzazione ha meno di 40 anni, rispetto al 47% complessivo. Gli italiani sono anche in ritardo rispetto agli altri paesi nel reclutare dirigenti con meno di 40 anni nei loro consigli di amministrazione, con più della metà (57% contro 46%) che afferma che i giovani "costituiscono il 10% o meno" dei membri del proprio consiglio. In termini di rappresentanza femminile, tuttavia, le italiane superano il bacino più ampio, con il 69% che dichiara che oltre il 30% dei membri del consiglio sono donne (contro il 60%).

Un altro filone dell'indagine approfondisce l'impatto del Co-

Israele e Diaspora, legame forte

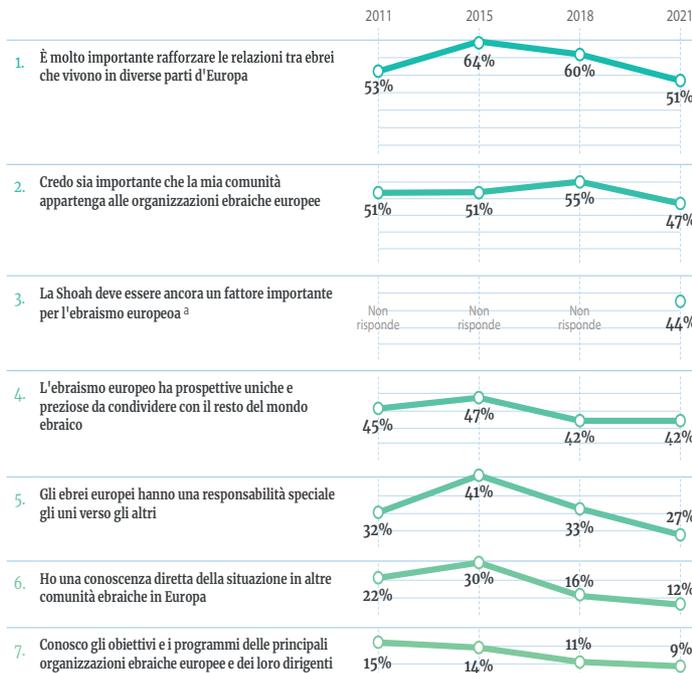
L'obiettivo dei dirigenti ebraici è rafforzare ancora di più questo rapporto

Gli intervistati italiani sono unanimi nel ritenere di estrema importanza l'impegno a rafforzare le relazioni tra cittadini ebrei che vivono in diverse parti d'Europa e il loro più deciso sostegno non è solo assertivo.

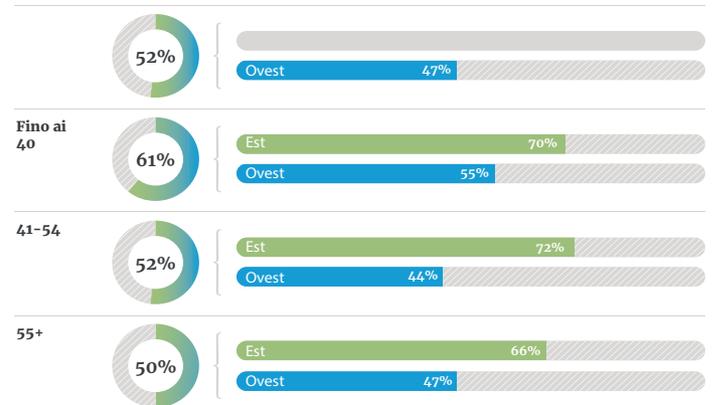
Infatti, se solo la metà degli europei (50%) ha dichiarato di conoscere direttamente la realtà di altre comunità ebraiche in Europa, il dato per l'Italia è decisamente più alto: 69%.

Gli intervistati italiani sono anche molto più informati rispetto alla media continentale: il 59% (vs 40%) dichiara, nel merito, "di conoscere gli obiettivi e i programmi delle principali organizzazioni ebraiche europee e dei loro dirigenti".

Appaiono inoltre un poco più ottimisti sul futuro dell'Europa di quanto accada altrove (il 57%



► **Le risposte alle affermazioni sull'ebraismo europeo sono espresse nella categoria di risposta fortemente d'accordo (%)**
Confronto 2011-2021



► **Ottimismo sul futuro dell'Europa: confronto est-ovest, per classi di età.**

ha espresso ottimismo contro il 52% complessivo) e, nel particolare, dell'ebraismo europeo (52% contro 47%).

Sebbene questa coscienza europea sia costantemente evidente nelle risposte fornite, contrariamente alla tendenza generale solo il 61% degli italiani concorda

col fatto che gli ebrei europei abbiano una responsabilità speciale l'uno verso l'altro - per capirsi, molto meno della media dell'85% dell'intera indagine.

Per quanto riguarda lo Stato di Israele il sostegno dei dirigenti ebrei italiani è forte e ampiamente allineato a quello degli altri europei. Ad esempio un dato che emerge è quello del 73% degli italiani che concorda sul fatto che tutti gli ebrei abbiano la responsabilità di sostenere lo Stato ebraico, rispetto al 75% complessivo. Il 68% (contro il 66%) afferma di sostenere Israele "indipendentemente da come si comporta il suo governo".

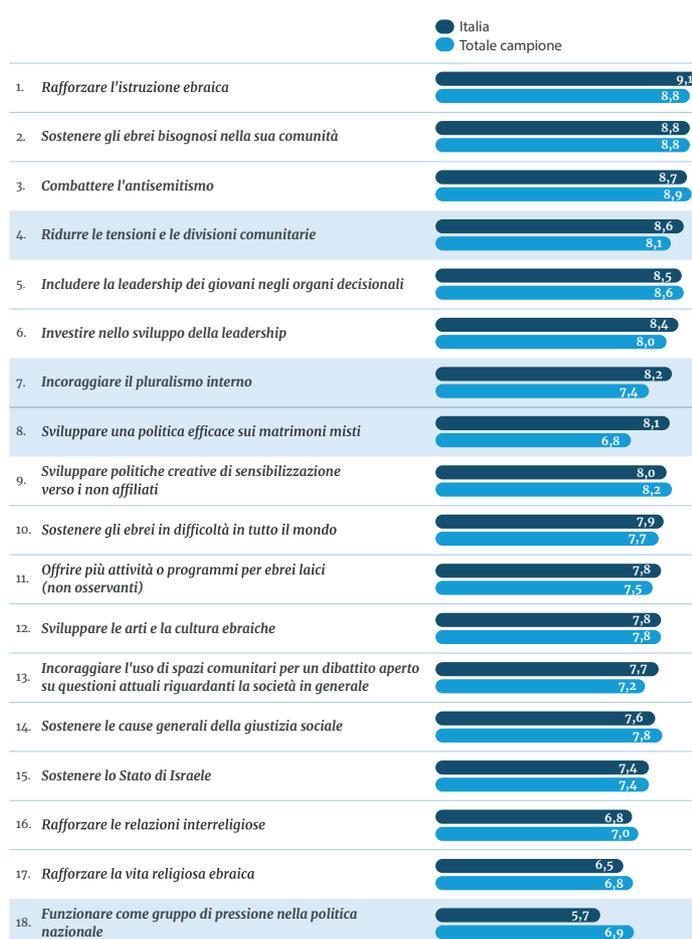
Anche se leggermente più propensi rispetto agli altri europei ad essere d'accordo sul fatto che un individuo possa essere un "buon ebreo" altrettanto facilmente in Europa che risiedendo in Israele (79% contro 76%), gli italiani attribuiscono maggiore importanza al ruolo svolto da Israele all'interno delle loro comunità. E sono anche più propensi (92% contro 81%) a concordare sul fatto che gli eventi che avvengono in Israele a volte determinino un aumento dell'antisemitismo nel loro paese.

Un buon numero di italiani ha infine convenuto come Israele sia fondamentale "per sostenere la vita ebraica in Europa (90% contro 81%)" e che Israele debba "sostenere attivamente" le comunità della Diaspora (83% contro 78%).

vid. In questo senso i risultati mostrano che la pandemia ha innescato una diffusa preoccupazione tra i leader circa la capacità delle comunità "di generare impegno e partecipazione". La valutazione dei dirigenti italiani sulle prestazioni delle loro organizzazioni durante il Covid è stata generalmente positiva. Un dato in linea con il campione più ampio.

Allo stesso modo, "sono stati in linea nel mantenere una comunicazione continua con i membri della comunità (l'86% ha valutato le proprie prestazioni come buone o molto buone, contro l'80% in tutta Europa)". Ritengono inoltre "di aver ottenuto buoni risultati nello spostare le operazioni online (79% degli italiani contro il 77% complessivo) e nel fornire supporto e assistenza agli ebrei bisognosi (78% contro 76%)".

Come gli altri europei, anche gli italiani non sono sempre riusciti a coinvolgere nuove persone durante la pandemia, con solo il 51% che ha valutato positivamente i propri sforzi, in



► **"Si prega di indicare quali delle seguenti voci debbano essere prioritarie nei prossimi 5-10 anni". Italia vs indagine totale, risposte su scala 1-10**

modo simile, anche se leggermente migliore, alla media complessiva del 48% e del 45% degli europei occidentali. La metà (51%) ha riferito che la propria organizzazione ha un team di gestione delle emergenze e l'82% ha affermato di aver lanciato nuove iniziative durante la pandemia. La maggioranza (71%) ha quindi affermato che la propria organizzazione "ha lavorato con istituzioni o enti pubblici non ebraici a seguito della pandemia", anche se il 21% ha affermato di non lavorare mai con questi enti e il 9% ha sostenuto di farlo, ma in misura minore rispetto a prima della pandemia. Sottolinea ancora Guetta: "È interessante notare che, dato il basso punteggio assegnato agli sforzi di sensibilizzazione della propria organizzazione durante il Covid, tre quarti del campione italiano (74%) ha affermato di essere in grado di attrarre persone che di solito non sono coinvolte, anche se il 49% ha affermato che il loro successo in questo settore è stato limitato".

www.ucei.it | 

UCEI, PIACERE DI CONOSCERSI.

**FIRMA il tuo 8x1000
per l'EBRAISMO ITALIANO**



**Entra a far parte
DI UNA STORIA LUNGA 2000 ANNI.**





OPINIONI A CONFRONTO

Gli alpini, la guerra e una data da correggere



Gadi Luzzatto Voghera
Direttore
Fondazione
CDEC

Personalmente sono cresciuto con il mito degli alpini, un po' come tutti i veneti. I loro canti, i racconti della grande guerra, e poi lo spirito di corpo dimostrato in molte occasioni, ben prima della nascita della protezione civile. Ricordo il terremoto in Friuli del 1976 e la grande efficienza e generosità dei volontari alpini che misero in sicurezza la popolazione civile. Naturalmente fa parte del mito degli alpini anche la tragica spedizione di Russia del 1942-43 (decine di migliaia di morti), e ancor prima il disastro militare sui monti di Grecia e Albania, episodi raccontati con grande passione umana da straordinari scrittori che furono protagonisti di quelle vicende. Penso naturalmente a Nuto Revelli, o a Mario Rigoni Stern e al suo "Sergente nella neve".



Penso alla sua scelta di non servire la Repubblica Sociale Italiana e di diventare un internato militare (IMI) subendo la dura prigionia in diversi lager nazisti fra il 1943 e il 1945. Nel 2016 è stata presentata una proposta di legge per istituire una giornata nazionale per

ricordare i seicentomila soldati italiani che fecero la stessa scelta. Furono decine di migliaia coloro che non tornarono dai lager. Ai pochi superstiti viene conferita una medaglia in occasione del 27 gennaio, Giorno della memoria in cui si ricordano appunto anche i

deportati militari e civili. Ma gli IMI non hanno avuto l'onore di una giornata a loro espressamente dedicata. Al contrario, di recente il Senato della repubblica ha approvato il Ddl che istituisce la giornata nazionale della / segue a P25

Rancore



David Bidussa
Storico sociale
delle idee

A differenza della rabbia, il risentimento è una condizione che presuppone un tempo lungo dietro, una lunga fase di incubazione intorno a un conto non chiuso. Quando diventa atto indica una decisione consapevole, perché fondato su una memoria e coltivato nel rancore. Riguarda tanto i vinti, come i vincitori; si fonda su una politica che ruota intorno all'idea dell'identità; si nutre dell'orgoglio della propria capacità di resistenza alle sirene ammalianti del mondo intorno, avvertito come «nemico». Non so se sia questa la piattaforma che ha mosso l'azione di Vladimir Putin e quella su cui costruisce il suo consenso. Ma se così fosse vuol dire che siamo entrati in un tempo lungo e quella a cui stiamo assistendo non è né una guerra né «locale», né «rapida».

Il crollo demografico e le domande che dobbiamo porci



Vittorio Ravà
iscritto
alla Comunità
di Venezia

Più di 30 anni fa Alexander Stille scrisse un libro memorabile: Uno su Mille. Il titolo è anche la percentuale della quota media degli ebrei in ogni paese del mondo con l'eccezione di India, Cina e Africa, confermata in tutti i paesi d'Europa. Oggi anche la Germania è tornata a questa percentuale ricostruendo attraverso l'immigrazione le sue comunità che erano sparite con la Shoah. Non solo, anche Spagna e Portogallo stanno ricreando le loro comunità con una crescita mai vista dopo l'Inquisizione, grazie anche ad una Legge del Ritorno che ha messo nei guai il rabbino di Porto per la cittadinanza ad Abramovich.

L'unica eccezione è l'Italia, dove la popolazione ebraica sta raggiungendo la quota critica di 0,33 per mille: 20000 ebrei su 60 milioni di abitanti. Oggi siamo circa 22.000, e nemmeno il crollo demografico dell'Italia ci aiuta a migliorare questa percentuale. Le piccole Comunità stanno sparando e per le sepolture devono importare i minianisti dalle città vicine, se ci sono, inutile un elenco impietoso, che gli addetti ai lavori conoscono meglio di me. Sono stato testimone di un evento positivo per Pesach a Siena, dove si è celebrato il Bar Mitzvah di un israeliano che vive a Singapore e il tempio miracolosamente era affollato, grazie a un giovane israeliano che fa il sostituto rabbino: una vera emozione! Poi ho pensato che c'erano solo due uomini della comunità originaria, a parte la mia famiglia che è veneziana, anche se frequenta Siena dal dopoguerra: e il rito senese si è



perso per sempre. L'elenco delle città senza un rabbino stabile si allunga ogni giorno. L'impressione è che i rabbini che operano in Italia vogliono vivere solo a Roma o a Milano. L'Italia ha sempre avuto la più alta percentuale di matrimoni misti d'Europa come dimostra il censimento del 1938 citato dal De Felice nel celebre libro "Storia degli ebrei

italiani sotto il fascismo": solo nel 56% dei matrimoni entrambi i coniugi erano ebrei. Ma allora le famiglie avevano grandi tradizioni, che facevano assimilare, a chi ebreo non era, con grande facilità le tradizioni ebraiche, e i rabbini consapevoli dell'esigenza di salvaguardare la continuità delle famiglie facilitavano questo compito.

Con l'avvento del nuovo millennio cambia tutto, le conversioni per matrimonio vengono bocciate e i figli di solo padre ebreo sono impossibilitati ad avere un percorso facilitato, con casi eclatanti di famiglie con un figlio ebreo e l'altro no, mentre si convertono all'ebraismo, famiglie o singoli, senza alcuna ascendenza. Di chi è la colpa, non è solo il titolo dell'ultimo romanzo di Alessandro Piperno ma è la vera domanda che dobbiamo porci. Incominciamo con non considerare Piperno come scrittore ebreo italiano anche se le nostre famiglie sono protagoniste dei suoi romanzi. Ho cercato una risposta alla domanda: come mai i rabbini nati nei primi anni del secolo, pur conoscendo l'halakhah, e sapendola applicare, non avevano le rigidità dei rabbini nati nel dopoguerra? La risposta è drammatica: come potevano non considerare ebreo, chi lo era per le leggi / segue a P25

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3

Abbonamento annuale ordinario

Italia o estero (12 numeri): euro 30

Abbonamento annuale sostenitore

Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS) - www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Alberto Angelino, Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Emanuele Calò, Alberto Cavaglion, Claudia De Benedetti, Rav Gianfranco Di Segni, Anna Foa, Daniela Fubini, Daniela Gross, Betti Guetta, Aviram Levy, Vittorio Ravà, Daniel Reichel, Rav Alberto Sermoneta, Adam Smulevich, David Sorani, Rossella Tercatin, Ada Treves e Claudio Vercelli.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. Questo tipo di carta è stata fregiata con il marchio "Ecolabel", che l'Unione Europea rilascia ai prodotti "amici dell'ambiente", perché realizzata con basso consumo energetico e con minimo inquinamento di aria e acqua. Il Ministero dell'Ambiente tedesco ha conferito il marchio "Der Blaue Engel" Per l'alto livello di ecosostenibilità, protezione dell'ambiente e standard di sicurezza.

Antisemitismo, norme italiane inadeguate



Emanuele Calò
Giurista

Un vicecomandante di una Polizia municipale si è reso noto a livello nazionale per aver postato su Facebook "Rossoneri ebrei", "Finalmente si torna nella posizione naturale di dominio sugli ebrei", ecc., essendosi poi scusato dicendo che il suo era un linguaggio da ultrà calcistico senza contenuto antisemita. A noi non importa nulla del caso specifico, e non ci interessa nemmeno giudicarlo, perché per farlo dovremmo avere dei poteri specifici d'indagine. Quello che ci stupisce,



invece, è che in un Paese di legulei veri, di legulei presunti e di aspiranti legulei, la questione principale (che non riguarda questa persona, che non siamo in grado di giudicare), non passi in secondo piano, peggio, sia del tutto ignorata. È legittimo, secondo il diritto

positivo, che io mi riferisca agli ebrei in quel modo? Se lo è, si pone un problema che può riguardare le scelte del legislatore, ovvero l'idoneità dell'ordinamento oppure gli orientamenti giurisprudenziali. Invece, è sorprendente che la questione finisca per essere inquadrata

soltanto alla luce della morale corrente (che è sempre discutibile) oppure dell'aderenza ai comportamenti coperti da norme disciplinari. Per non essere ambiguo, dico la mia: ho la sensazione che le norme vigenti a tutela degli ebrei e contro il razzismo in generale siano quasi tutte inadeguate, anche quando recepiscono normative internazionali, e questo caso ne costituisce l'ennesima dimostrazione. Se si trinciano giudizi morali, vuol dire che su quelli giuridici non si fa assegnamento. Non da oggi, constatato che abbiamo una marcata tendenza ad imboccare la via dell'ermeneutica, giudicata scientificamente nobile, a scapito dell'interesse per la redazione delle norme, considerato banale, e questi sono i risultati.

Democrazia a rischio, cosa possiamo fare



David Sorani
Docente

Venticinque Aprile all'insegna delle polemiche sul coinvolgimento dell'Italia nella guerra tra Russia e Ucraina e in particolare sull'eventuale rifornimento di armi al Paese aggredito. Un pacifismo radicale e intransigente, ma in realtà solo formale e nei fatti schierato con i barbarici invasori e le loro violenze di massa sui civili, storce il naso e si oppone all'aiuto militare all'Ucraina, proclamando in maniera un po' surreale che bisogna far tacere le armi e raggiungere il cessate il fuoco, come se fosse possibile staccare la spina ai combattimenti e non fosse invece necessario, proprio in nome della democrazia, rispondere a un'aggressione che dura incessante da due mesi. Questi distinguo tutti teorici con cui animiamo il confronto fra intellettuali che accompagna la Festa della Liberazione, sollecitando anche un esplicito paragone tra la guerra di oggi e la guerra partigiana del 1943-45, nascondono e insieme esprimono un problema molto più generale: la democrazia, struttura portante e istituzionale dei sistemi politici occidentali, è da tempo malata, non riesce più a

esprimere una identità e un contenuto ideale forte, condiviso; data per scontata e sottintesa, non è più avvertita come una conquista e un bene comune, si è ormai trasformata in un orpello da indossare per farsi belli e proclamarsi in modo altisonante campioni nella difesa dei diritti e nemici giurati di qualsivoglia uso della forza. Ciò dall'esterno e nella battaglia verbale per i nobili principi. Quando però c'è concretamente da intervenire "sporandosi le mani" per dare un aiuto fattivo a chi cerca di difendere i propri diritti e la propria vita violati con sovrano disprezzo della medesima democrazia, allora cominciano i "se" e i "ma" di tante anime belle e di tanti organismi istituzionali che non vogliono rischiare di tradire i suddetti principi fondamentali. Peccato che la difesa effettiva dei diritti violati e l'intervento a sussidio degli oppressi facciano parte a tutto tondo di una democrazia vissuta e praticata in sé, al di là del maquillage con cui spesso amiamo presentarci al mondo. Intendo dire che la democrazia è anche intervento, e intervento deciso e duro quando serve. Altrimenti essa perde consistenza, diviene atteggiamento debole e

votato alla sconfitta. È esattamente ciò che sta da tempo avvenendo, e non solo in Ucraina. Nei tempi incerti e minacciosi che stiamo vivendo, spesso ci siamo trovati a rammaricarci delle risposte insufficienti e inefficaci che le democrazie occidentali danno a violazioni sempre più gravi, gratuite e violente dei diritti fondamentali, tanto a livello individuale



quanto a livello collettivo, da parte di Stati autoritari, quali innanzitutto la Russia di Putin ma a ruota la Cina comunista di Xi Jinping, l'Iran degli ayatollah, il Nord-Corea di Kim Jong Un, la Siria di Bashar Assad, la Turchia di Erdogan, l'Egitto di Al Sisi, l'Arabia Saudita e altri emuli di minor peso. Modernità e progresso tecnologico hanno fatto passi da gigante anche in questi paesi (a parte la Siria sconvolta da anni di guerra) mettendo però in secondo piano libertà e diritti, e in genere una

visione del mondo democratica. Questi elementi, che dovrebbero costituire il tessuto connettivo delle istituzioni statali, sono - in quei paesi e in vari altri - aspetti sovente esterni alle tradizioni locali di potere, basate invece su forme di autocrazia politica, militare o religiosa. Il forte rischio che oggi il mondo corre è che un Occidente a democrazia perlopiù formale, nettamente indebolita e incapace di mobilitarsi anche di fronte a violazioni clamorose di cui quella russa in Ucraina è solo la più recente punta dell'iceberg, sia di fatto votato alla sconfitta davanti all'emergere progressivo di potenze autoritarie e antidemocratiche che hanno come propria stella polare la realizzazione di un verticistico potere economico-politico e non certo il benessere, i diritti e la libertà dei cittadini. La riflessione che il 25 Aprile di quest'anno potrebbe averci suggerito riguarda allora la necessità di ridare contenuto positivo, forza e convinzione interna alla democrazia. Solo a quel punto sarà possibile coniugarla in modo costruttivo con le istanze concrete per una pace condivisa e non con l'utopia di un mondo totalmente disarmato.

La Russia di Putin e il confronto di civiltà



Francesco Moises Bassano
Studente

Oriana Fallaci, nel libro "La rabbia e l'orgoglio", per dimostrare la supposta superiorità della civiltà occidentale rispetto al mondo arabo elencava decantandoli i suoi filosofi, gli artisti, gli scienziati, i musicisti e le loro numerose invenzioni. Al contrario, secondo questa visione distorta, all'altra cultura, quella araba, rimaneva solo Maometto e Averroè.

Se il grado di civiltà di una determinata nazione davvero si misura con il numero di artisti e filosofi - inutile dire che la storia ha dimostrato più spesso il contrario - sarei curioso di sapere come può collocarsi l'attuale Russia.

La Russia dal XIX secolo in poi non ha avuto un numero così minore di personalità celebri rispetto

all'Europa, anzi in definitiva i grandi scrittori e artisti russi fanno ormai parte a tutti gli effetti del canone occidentale. Perché per quanto sia irrisolta la domanda se la Russia sia o meno un paese culturalmente europeo, potremmo comunque affermare che la Russia discende in buona parte dall'Europa, perché la sua storia ha guardato sempre quella europea, così come la sua cultura dominante che si è costruita dipendentemente da essa, anche in quelle correnti slavofile che all'Europa si opponevano apertamente. Il Rus' di Kiev dal quale la Russia prende nome e origini era probabilmente un conglomerato di genti slave e scandinave, i regnanti successivi e la classe nobiliare avevano molto spesso origini tedesche, le riforme degli ultimi zar seguivano o anticipavano ricalcando quelle europee, il socialismo da cui poi è nata l'Unione Sovietica per quanto riadattato nel tempo era stato concepito nelle aree industriali del Nord

Europa. Con la caduta del Muro di Berlino ci eravamo poi illusi che la nuova Federazione Russa, tra liberalizzazioni e elezioni democratiche, si sarebbe rimessa nuovamente sulla nostra stessa careggiata. Non pochi mesi fa Vladimir Putin da gran parte della destra (non solo quella prettamente sovranista) era ancora considerato un faro e un valido difensore dell'Occidente cristiano e delle sue radici. In definitiva è certo arbitrario, sciocco, ed etnocentrico misurare sia il grado di civiltà di una nazione che il grado di europeicità, ogni cultura nazionale non è mai "pura" ed è sempre il prodotto di contaminazioni e incontri con più culture. La Russia, non meno dei paesi ex coloniali europei, ha assorbito i vari khanati sul suo territorio è così entrata in contatto con culture diverse come quelle turche, mongole, iraniche del Caucaso e dell'Asia centrale e orientale. Forse allora di fronte alla Russia di Putin che bombarda l'Ucraina, massakra i

civili, e minaccia il mondo con l'atomica sarà più conveniente per molti pensare di nuovo la Russia come una "cultura altra", un paese quasi alieno, lontano in tutto da noi. Magari giustificando la tesi proprio con il fatto che gli odierni russi sarebbero un coacervo di popolazioni asiatiche e dunque barbare. Alcune testate giornalistiche per esempio hanno rimarcato la circostanza che i criminali della strage di Bucha sarebbero ceceni e buriati "dagli occhi stretti". Un facile escamotage. Ma la Russia che in questi giorni attende alla pace e al futuro stesso dell'umanità, in realtà non è né Daesh e né l'Afghanistan dei talebani, avrebbe dovuto condividere ipoteticamente con l'Occidente gran parte dei suoi riferimenti e dei suoi valori morali. Ciò dovrebbe dunque portarci a interrogare anche sulla nostra supposta incolumità ed estraneità rispetto alla strada che la Russia di Vladimir Putin ha imboccato.

RAVÀ da P23 /

razziste dell'Italia e della Germania? Si poteva essere ebrei per andare in campo di concentramento e non essere iscritti alla Comunità ebraica di appartenenza. Rav Toaff e rav Laras come pure i loro predecessori hanno vissuto sulla loro pelle le persecuzioni e gli eccidi interpretando la Torah e il Talmud, alzando la testa dal libro e guardando gli eventi con lo spirito dell'analisi halakhica, scevra da preconcetti e pregiudizi.

Oggi per i rabbini è più facile dire "non si può", così si è accettati dai Bet Din, senza pensare che l'accesso alla conoscenza non è mai stato così disponibile (digitare sefaria.org: Shulchan Arukh cap.268, Yore de'è). Senza conoscere l'ebraico in un inglese molto semplice ecco svelarsi il mondo delle conversioni che non avete mai immaginato, per i figli, per le donne e per gli uomini.

Tutti guardano ad Israele come punto di riferimento: il primo Stato ebraico al mondo, un sogno realizzato da chi credeva negli ideali dell'ebraismo e che nonostante il ruolo dei partiti religiosi non ha mai abrogato la Legge del Ritorno. Infatti basta aver avuto un nonno ebreo, non importa se matrilineare o patrilineare, e si diventa israeliano come ben sanno i profughi ucraini oggi, che al loro arrivo sono stati naturalizzati israeliani diversamente da quello che accade in Italia, dove la burocrazia fa sperare loro di ritornare in Ucraina il prima possibile.

Andando avanti con questi comportamenti dovrà essere rivista la lista dei Premi Nobel ebrei di cui tutti si vantano, perché oggi almeno la metà non sarebbe considerata tale. In Italia i numeri sono impietosi: nel 2050 sopravviveranno solo la Comunità di Roma e Milano (con buona pace dei rabbini che non vogliono muoversi da queste città).

Nessuno aprirà questo dibattito perché statisticamente questo problema coinvolge la maggior parte delle famiglie italiane, rabbini inclusi, ed è meglio risolvere il problema con convertitori compiacenti in Germania, negli Stati Uniti, in Israele, che prendere delle posizioni ufficiali da parte delle istituzioni ebraiche.

Mi piacerebbe solo che al prossimo Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane qualcuno cominciasse a chiedersi: che fine farà l'ebraismo Italiano?

Raccontare la libertà, il nostro impegno



Daniela Fubini
Consulente

Capita spesso ma non sempre, per i capricci dei calendari lunare e solare, che Pesach cada intorno al Giorno della Liberazione. E così ci troviamo noi nella tradizione nei primi giorni di libertà, insperata forse, ancora nel dubbio su come sopravvivremo nel cammino che dire impervio è poco nel mezzo di un deserto senza confini visibili, e

intanto nella vita quotidiana al limitare esatto fra prigionia e libertà, in una fine aprile italiana sempre meno unita nel festeggiare una liberazione lontana e forse non più abbastanza evidente nella sua necessità.

E forse per una volta bisognerebbe abbandonare certe remore millenarie tipiche della vita da ebrei diasporici, sospesi fra la dimensione della famiglia e della comunità e quella nazionale, e offrire noi una soluzione abbastanza facile, tutto sommato, agli italiani che non sanno più come rapportarsi con il 25 aprile. Come noi, ogni anno, al



principio della haggadà di Pesach diciamo, ciascuno a se stesso e a tutti i presenti, che ogni ebreo deve raccontare la liberazione dall'Egitto - luogo di assenza delle libertà

- come se lui stesso ne fosse uscito proprio questa sera, si potrebbe fare lo stesso come italiani. Il passaggio, traumatico e incerto, fra tirannia e libertà, fra schiavitù al volere di un capo assoluto e scelta di appartenenza ad un popolo nuovo, o rinnovato, è qualcosa che conosciamo bene e ben sappiamo raccontare. Se nelle piazze italiane si raccontasse l'orrore della tirannia e la grandezza della libertà, pochi davvero avrebbero l'incoscienza di mettere in discussione quest'ultima. Il potere semplice ed immediato del racconto non andrebbe mai sottovalutato.

LUZZATTO da P23 /

memoria e del sacrificio degli alpini, già approvato dalla Camera il 25 giugno 2019 e che ora diventerà legge. Un astenuto, 189 favorevoli, nessun contrario. Tutto bene? Non direi. La giornata scelta è il 26 gennaio, ultimo giorno della battaglia di Nikolaevka, quando nel 1943 la 2a Divisione Tridentina degli alpini venne massacrata dall'Armata Rossa. Un episodio penoso per la memoria storica di questo Paese, non c'è

dubbio. Ma pur sempre un episodio di guerra, in un conflitto dove gli alpini erano dalla parte sbagliata. Ho una domanda semplice ma ineludibile (naturalmente retorica) per i nostri onorevoli deputati e senatori: quella data, il 26 gennaio, era proprio la più opportuna per celebrare il ruolo del corpo degli alpini nella storia d'Italia? Ma veramente si pensa sia intelligente e politicamente appropriato - nell'Europa che predica la pace e la convivenza fra i popoli, in un

momento di tragica guerra che per coincidenza è esplosa a non molta distanza dalle rive del Don, dopo anni che i nostri alpini si impegnano in missioni di peace keeping un po' ovunque - indicare come data per celebrare gli alpini proprio quella in cui vennero sconfitti mentre combattevano una ignobile guerra di invasione al fianco delle truppe della Wehrmacht? Dopo la domanda, ho una preghiera: siete ancora in tempo, cambiate quella data. Non conosco la storia

del corpo degli alpini nella sua lunga cronologia, ma sono certo che non sarà difficile identificare un giorno lontano dall'esperienza dell'ARMIR e della campagna di Russia, lontano dal 27 gennaio (che da vent'anni indica ben altri valori alle giovani generazioni), lontano dalle pagine equivoche delle guerre imposte dal regime fascista al nostro Paese. Sceglietene un'altra, onorevoli deputati e senatori, per rispetto e per decenza.

PROTAGONISTI

Radicalismo e odio antisemita, il J'accuse dell'imam

Una cena interreligiosa in moschea, per confrontarsi in un clima disteso sui valori che uniscono le religioni oltre le differenze.

Un'iniziativa piuttosto ordinaria, niente di così sovversivo. Anche in una Francia scossa da crescente insofferenza, dal dilagare sempre più evidente di un odio non soltanto verbale ma anche fisico.

Eppure a qualcuno quella cena resta indigesta. Sono i giovani del collettivo Cheikh Yassine che stazionano davanti alla moschea brandendo aggressivamente delle bandiere palestinesi, insultando e minacciando i presenti con slogan inequivocabili. Un nome, un programma: lo Yassin che si vuole omaggiare non è altri che il sanguinario sceicco fondatore del gruppo terroristico Hamas che oggi governa, violando ogni più elementare diritto umano, la Striscia di Gaza.

"Ho subito minacce di morte e aggressioni. Hanno diffuso dei video in cui sono etichettato come un Satana. Mi hanno anche demonizzato 'faccia a faccia', per mesi. Sui social, invece, questo è accaduto per anni. Sono venuti persino a casa mia, due volte. Un camion parcheggiato all'esterno dell'abitazione sarebbe dovuto servire per depredare i miei beni o, in alternativa, per rapire la mia famiglia: la famiglia di quello che considerano un 'infedele'. Per fortuna mia moglie e i miei figli erano assenti...". C'è anche questa drammatica testimonianza nell'ultimo libro dell'imam Hassen Chalghoumi, "Libérons l'islam de l'islamisme", pubblicato dall'editore Hugo Doc. Il nuovo atto d'accusa da parte di un simbolo tra i più luminosi nella lotta al radicalismo che pervade la società francese e che è stato all'origine, in questi anni, di molti attacchi e purtroppo anche di molte morti.

"C'è un antisemitismo profondo che nasce da un odio viscerale nei confronti di Israele e che ha radici soprattutto nelle nuove generazioni. È un odio che pulsa, alimentato anche dall'effetto di velocizzazione portato da internet e dalle nuove tecnologie. Idee distorte, purtroppo, circolano in modo sempre più incontrollato", la sua analisi in una intervista con Pagine Ebraiche in occasione del decimo



anniversario dall'attacco alla scuola ebraica di Tolosa.

"Non è semplice questa mia vita sotto controllo h24, con la necessità di cambiare spesso anche alloggio, ma è il frutto di una scelta di cui vado fiero e dalla quale non ho intenzione di recedere" affermava poi, raccontando cosa significa

scandire il proprio tempo e impegnare con al fianco la presenza costante di una scorta incaricata di proteggerlo dalle intimidazioni degli estremisti. "Mi danno forza le persone che ho accanto e in particolare il sostegno di mia moglie. 'Prosegui la tua battaglia' mi ha detto un giorno, dopo che la nostra

casa era stata violata. Ovviamente non si sono fermati lì...".

Un lavoro, il suo, che sta iniziando a dare frutti: "Esiste un generale risveglio delle coscienze, anche dentro l'Islam francese. Sono infatti testimone del fatto che un numero crescente di imam sta uscendo allo scoperto per esplicitare il

proprio diniego del fondamentalismo e testimoniare una visione differente. Segnali importanti e in parte nuovi, almeno su un piano pubblico. Si inizia a reagire e questo è confortante".

Per combattere davvero l'odio la sua convinzione "è che non dobbiamo mai stancarci di esprimere il nostro più totale rifiuto di esso". Essenziale quindi non solo parlare "ma anche andare fisicamente nei luoghi, confrontarsi di persona, dire la verità".

Serve del coraggio per affermarla, riconosce con franchezza: "Lo so bene, ma non c'è altra lettura rispetto a quella che segue: ciò che è avvenuto a Tolosa e purtroppo anche in molte altre città nei dieci anni che ci separano da quella strage è stato compiuto e rivendicato nel nome di un islamismo malato da rifiutare con la massima fermezza". Riconoscere il problema, incalza l'imam, "è il necessario punto di partenza per correggere questa stortura nel pensiero, questa indebita appropriazione di valori religiosi".

I suoi detrattori lo definiscono, a spregio, "l'imam degli ebrei". Per chi si esprime in questi termini, confida a Pagine Ebraiche, "tale locuzione rappresenta qualcosa di orrendo e inaudito: non a caso, a pronunciarla, sono spesso dei fanatici antisemiti". Ma quella che per loro è un'offesa "per me è, al contrario, una medaglia da appuntare al petto; ritengo infatti un onore che mi si consideri 'l'imam' dei miei amici ebrei e, assieme a loro, di qualunque altra persona nel mondo creda nella pace, nella tolleranza, nel rispetto dei valori umani".

Nel suo saluto introduttivo ai lettori l'imam sottolinea: "Ai miei connazionali voglio mostrare che un Islam di pace e in grado di essere fermo nei suoi principi è possibile. Un Islam libero da credenze barbariche che consacrano la sottomissione delle donne e l'onnipotenza degli uomini fin dalla più tenera età".

Valorizzarlo, far sì che la sua voce sia presente e sempre più percepita nello spazio pubblico, la missione di una vita segnata da scelte difficili. Ma, ci rende partecipi in questo suo nuovo scritto, anche irrinunciabili.



► A sinistra: l'imam Chalghoumi insieme a Marek Halter e all'ambasciatrice d'Israele in Francia

“Ho giurato di non tacere. Dobbiamo sempre prendere posizione. La neutralità aiuta l’oppressore, mai la vittima” (Elie Wiesel)



pagine ebraiche

▶ /P28-31
CINEMA

▶ /P32-33
LETTERATURA

▶ /P34-35
SPORT

La Memoria e il futuro in gioco



— Anna Foa
storica

Scrivo di questo libro di Gabriele Nissim, *Auschwitz non finisce mai* (Rizzoli 2022), con negli occhi le terribili immagini di Bucha, il massacro compiuto dai russi in Ucraina. E mi tornano prepotenti alla mente le immagini di Srebrenica, le lunghe file di sarcofagi, tanto simili a quelli delle Fosse Ardeatine. E le fosse comuni in Ruanda, e la Siria, anch’essa vittima dell’alleanza tra Assad e la Russia di Putin. E i campi di sterminio e i ghetti nazisti. Mai come in questo momento penso che questo libro sia importante e che altrettanto importante sia scriverne e spingere quanti hanno a cuore queste tematiche, - la Memoria, la Shoah, i genocidi - a leggerlo e a riflettere su quello che vi si dice.

Il libro, l’ultimo frutto della riflessione di Gabriele Nissim - il fondatore di Gariwo, l’ideatore dei Giardini dei Giusti dell’Umanità e della giornata europea dei Giusti - si divide in due parti: la prima affronta il tema della memoria della Shoah, del suo uso politico, del modo come si è costruita a partire dal dopoguerra; la seconda parte rilegge e analizza il ruolo e il percorso di Raphael Lemkin, il giurista ebreo polacco rifugiato negli Stati Uniti, l’inventore del termine genocidio, colui che ha individuato le caratteristiche del fenomeno genocidario già mentre lo sterminio degli ebrei, la Shoah, era ancora in svolgimento, il collaboratore del processo di Norimberga. Una figura gigantesca e in realtà poco studiata e riconosciuta cui soprattutto dobbiamo la possibilità di perseguire a livello internazionale i crimini contro l’umanità, di riconoscere e nel migliore dei casi prevenire i genocidi.

Genocidi, riconosciuti o meno dall’Onu, che pure si sono succeduti nel corso di questi decenni dopo la Shoah e la fine della guerra: la Cambogia di Pol Pot, il Ruanda, la Bosnia con Srebrenica, più recentemente, anche se non riconosciuto



▶ Un fotogramma da “1945” del regista ungherese Ferenc Torok

dal momento che uno dei suoi autori, la Russia, ha il diritto di veto all’Onu, la Siria di Assad. Ma, si domanda Nissim, qual è il legame fra questi genocidi e la Shoah? E fra quelli precedenti, quello degli Herero nell’Africa del Sud, quello armeno, l’Holodomor, la carestia voluta da Stalin in Ucraina, con molti milioni di morti? Non stiamo parlando di violenze, sia pur terribili e di massa, e neppure di altri conflitti mediterranei, certo ben diversi da un genocidio. Stiamo parlando di genocidi riconosciuti a livello internazionale, sia pur tra mille contrasti come la tenace opposizione turca al riconoscimento di quello armeno. Quello siriano è ancora in atto e sarà difficile, grazie al ruolo che vi gioca la Russia, riconoscerlo come tale. E speriamo che non si debba arrivare, in un futuro più o meno distante, a dover riconoscere come genocidio i massacri di oggi in Ucraina.

E allora, l’unicità della Shoah? Da qui parte il discorso di Nissim, da quell’unicità di cui tanto si parla, che si è trasformata quasi in un dogma, e che il libro analizza tanto nella sua genesi, domandandosi quando si è cominciato a parlare di unicità della Shoah nel percorso complesso della sua memoria, quanto nelle sue conseguenze. Non rischia forse la tesi dell’unicità di trasformare la memoria della

Shoah in una separazione tra gli ebrei e i non ebrei, in un abisso crescente che spinge verso un ruolo secondario, di minore importanza, gli altri genocidi, che li minimizza rispetto a quell’unicum detto Shoah, cioè lo sterminio degli ebrei? Di questa etichetta Nissim ripercorre l’origine, dal momento che non se ne è parlato subito e ci sono voluti due decenni prima che si affermasse, nel 1967. Da una parte, il clima che circonda la guerra del 1967, con il timore degli ebrei, in Israele e nel mondo, di dover affrontare un’altra Shoah; dall’altra le riflessioni a New



Gabriele Nissim
AUSCHWITZ NON FINISCE MAI - LA MEMORIA DELLA SHOAH E I NUOVI GENOCIDI
Rizzoli

York di quattro importanti intellettuali ebrei, dove due di loro, Elie Wiesel e Emile Fackenheim, gettano le basi per questa reinterpretazione in chiave di unicità della Shoah. Una reinterpretazione, ci dice Nissim, che ha soprattutto caratteristiche religiose. La memoria della Shoah, invece di diventare, come afferma George Steiner nello stesso dibattito, un paradigma per comprendere il mondo, battersi per i diritti umani, contrastare i genocidi, diventa il monito per riaffermare con più

forza il proprio ebraismo, rinserrarsi nell’identità. Mai più per gli ebrei, certo, e per tutti gli esseri umani?

Da questo punto di partenza si sviluppa il percorso del libro, in cui Nissim ci guida con maestria attraverso le riflessioni di personaggi quali Primo Levi, Hannah Arendt, Simone Weil, Vassilij Grossmann, lo storico israeliano Yehuda Bauer, e tanti altri. E le loro riflessioni sui genocidi, sulle loro somiglianze e diversità, sul senso della memoria della Shoah come su quello della memoria degli altri genocidi. A ben vedere non è l’“unicità” ad essere importante, anzi sarebbe forse meglio usare la categoria di “evento senza precedenti”.

Ogni genocidio è unico, ha delle caratteristiche sue proprie e un filo che lo lega agli altri genocidi, alla realizzazione dell’annientamento di intere collettività. E in questo la Shoah ha delle caratteristiche di specificità - i campi di sterminio, il gas, lo spostamento delle vittime, la volontà assoluta di annientamento di tutti gli ebrei, che l’ha trasformata nello spartiacque che ha diviso in due il nostro tempo, prima e dopo la Shoah. Ma uno spartiacque volto a cosa? A consolidare l’ebraismo dei superstiti, a edificare lo Stato di Israele, a onorare la memoria dei morti? Oppure a insegnare al mondo intero i disastri del razzismo, di ogni razzismo, a riconoscere i prodromi del baratro - con ogni genocidio, non solo quello che tocca noi ebrei - a evitarlo? È questo che importa davvero. È l’antico conflitto tra anima universalistica e anima particolaristica da sempre presente nel mondo ebraico e ora ancor più importante perché ciò che è in gioco è il nostro futuro, nostro di tutti, un futuro a cui la memoria della Shoah, se non si chiude all’esterno, molto, moltissimo, può insegnare. Come scrive in apertura Nissim, citando George Steiner: “La nostra differenza è che proclamiamo che non c’è differenza fra gli esseri umani”.

“Affermare di essere ebrei, prosegue Nissim, non significa costruire un mondo a parte, ma gridare ad alta voce quando l’umanità viene oltraggiata”.

CINEMA

Ada Treves

È noto che Bambi non è un racconto per bambini. Siamo abituati alla versione che nel 1942 la Disney ha reso famosa quando *Bambi, la vita di un capriolo* è diventato un lungometraggio di animazione in cui il protagonista è un eroico giovane cervo dalla coda bianca - nell'originale si tratta di un capriolo, peraltro - e i suoi amici sono dei teneri animali che sfuggono ai cacciatori e alla fine celebrano il fidanzamento di Bambi.

Il testo originale, invece, non finisce bene.

Scritto dall'austriaco Felix Salten nel 1921, è una parabola di come gli ebrei e più in generale gli appartenenti alle minoranze venissero trattati come esseri inferiori e pericolosi, da eliminare. Jack Zipes, autore dell'introduzione e traduttore del volume *The Original Bambi: The Story of a Life in the Forest*, con cui la Princeton University Press ha riportato nelle librerie il testo originale di Salten, lo dice esplicitamente: "Bambi, scritto subito dopo la prima guerra mondiale, è in realtà uno studio sulla solitudine degli ebrei e sulla precarietà delle loro vite in tutto il mondo. Il fascismo stava alzando la testa". Nella versione originale il cerbiatto cresce in una foresta in cui i cacciatori cacciano i cervi e gli altri animali esclusivamente per il proprio piacere. La maggior parte dei parenti e degli amici di Bambi vengono uccisi.

"Essere un uomo nella società austriaca, postulava Salten, significava diventare un cacciatore, un assassino di vittime indifese e senza speranza".

E Alenka Sottler, l'artista slovena che ha illustrato il volume, ne è perfettamente consapevole: "Ho passato sei mesi a studiare tutto quello che sono riuscita a trovare su Felix Salten, e alla fine sono arrivata a due concetti differenti. Nel primo, che ho poi sviluppato e che è stato pubblicato, ho lasciato che il testo avesse il ruolo principale, e ho lavorato sulle illustrazioni in modo che accompagnassero i lettori, e li incoraggiassero a lasciarsi trascinare, a vivere una propria personalissima esperienza, guidata



A Vienna, nella foresta

però poi dalle parole, da quello che è scritto".

La sua capacità di non scendere a compromessi, la gioia con cui racconta il suo modo di lavorare, il rapporto fisico con i materiali sono sfaccettature di un personaggio che non ha paura di andare a fondo delle cose. "La lentezza del mio lavoro mi affascina. È un contrasto profondo con il ritmo folle del tempo che

ci circonda. C'è spazio per i pensieri. Parto da una struttura astratta, cerco di coglierne l'essenza, la logica nascosta, cerco la relazione tra il grande e il piccolo. Una moltitudine di linee parallele bianche e nere, sottili, si intrecciano sulla superficie, e dallo spazio astratto man mano estraggo una scena. Una linea alla volta". E il secondo concept che aveva creato per Bambi ne portava

il segno: "Avevo enfatizzato al massimo i contenuti nascosti del testo di Salten, la foresta diventa Vienna, vediamo Bambi e gli altri animali della foresta che vengono cacciati per le strade, i cacciatori li inseguono senza alcuna ragione". Dopo una pausa aggiunge: "È terribile, è un pensiero che ancora mi perseguita".

Del resto il libro nel '35 fu bandito dai nazisti, tanto era eviden-

te l'allegoria sul trattamento degli ebrei in Europa. Venne bruciato, come un testo di propaganda. "Il lato oscuro di Bambi - spiega Zipes - non è mai stato nascosto, non era quella l'intenzione". È stata la Disney, in effetti, a trasformare il drammatico racconto originale in un film "patetico, quasi stupido, che ha come protagonista un principe e una famiglia borghese, e non

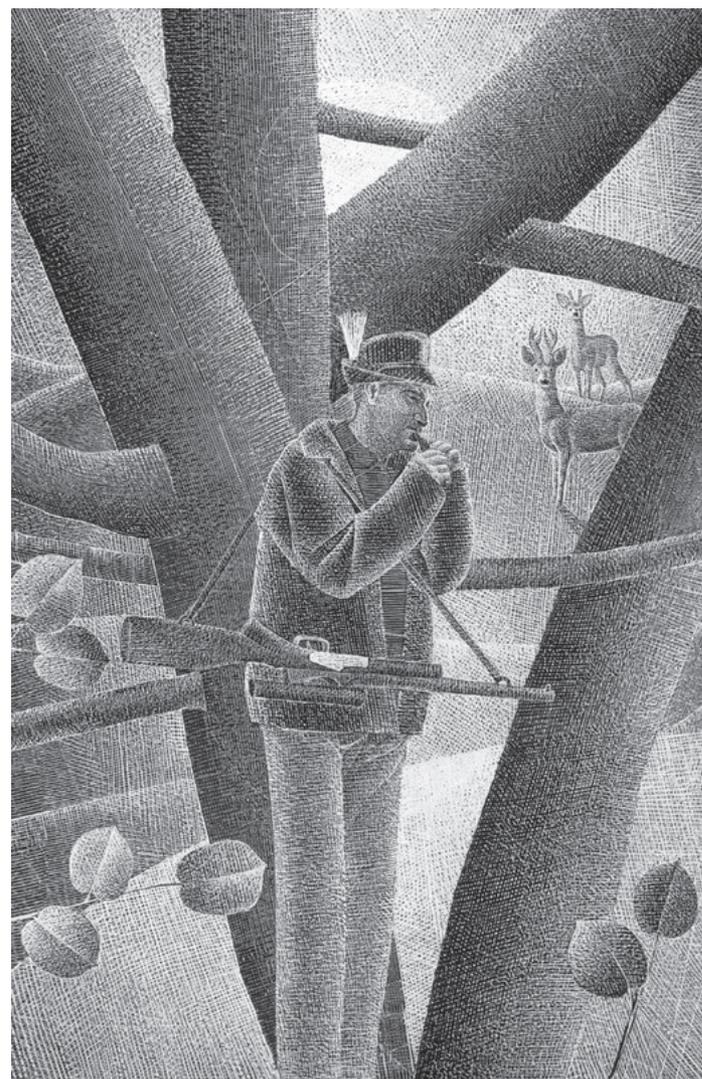
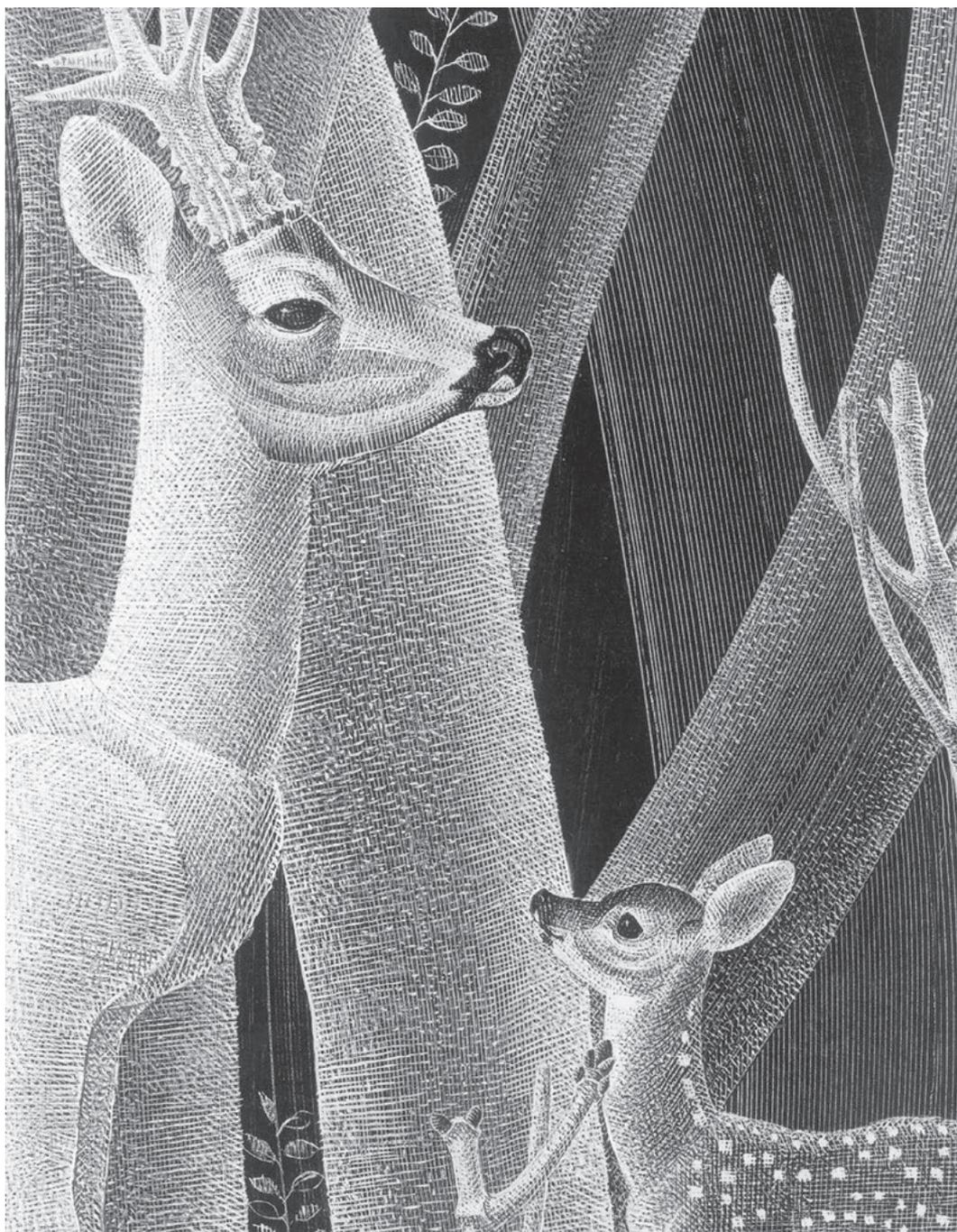
Il successo insolito di Felix Salten

Quando nel 1923 scrive *Bambi*, il libro che gli regalerà la fama internazionale, Felix Salten è uno degli autori di punta della vivacissima scena letteraria viennese. Nato Siegmund Salzmann nel 1869, figlio di ebrei immigrati dall'Ungheria e nipote di un rabbino, ha iniziato giovanissimo a scrivere poesie e recensioni. Fa parte del movimento Jung Wien che riunisce scrittori del calibro di Hugo von



► Lo scrittore con i figli Paul e Anna Katharine

Hoffmannstahl, Arthur Schnitzler e Karl Kraus, è il critico d'arte e teatro del Wiener Allgemeine Zeitung e gli si attribuisce uno dei libri più scandalosi del tempo: "Josefine Mutzenbacher, ovvero la storia di una prostituta viennese da lei stessa narrata", pubblicato anonimo nel 1906. Dal 1910 Salten scrive un libro all'anno. A coronare il successo, nel 1927, il ruolo di presidente del Pen club au-



► Qui sopra e a fianco e nella pagina precedente alcune delle tavole di Alenka Sottler che illustrano la nuova edizione di *Bambi, la vita di un capriolo* di Felix Salten, tradotto da Jack Zipes.

BIOGRAFIA

Sottler, figlia d'arte

più della necessità di nascondersi e sparire". Per Sottler, poi, "la cosa più interessante è stata sco-

vare quello slittamento di senso minimo che in principio poteva passa completamente inosserva-

to per poi portare a cambiamenti fondamentali. E ricondurlo al centro delle illustrazioni".

striaco in qualità di successore di Schnitzler. Salten non si fa però illusioni sul clima del tempo. Coglie con lucidità la violenza dell'antisemitismo montante e le implicazioni del nazismo e le riverbera in *Bambi*. Un libro che, malgrado la cupezza delle origini, passerà alla storia come la fiaba più dolce del mon-



do, quella di un cerbiatto che nella bellezza della foresta trova l'amicizia e l'amore.

I nazisti lo vedono però per quel che è - un'allegoria della vita degli ebrei nel Terzo Reich. Non per caso nel 1935 lo mettono al bando e il libro finisce al rogo. Intanto, nel 1928 è uscita la traduzione inglese e *Bambi* conquista il pubblico america-

no. Nel 1933 Salten vende i diritti cinematografici per mille dollari ed è uno degli affari peggiori nella storia del cinema. Il regista che li ha acquistati li gira a Walt Disney che ne trarrà un film destinato a diventare un classico di strepitoso successo. Il film esce nel 1942, in piena guerra. Felix Salten ha intanto lasciato l'Austria dopo l'annessione da parte di Hitler. È riparato in Svizzera, a Zurigo, con la moglie Ottilie, attrice di teatro. Qui trascorre gli ultimi anni e scrive il seguito di *Bambi*.

Nata nel 1958 a Lubiana, dove vive e lavora, Alenka Sottler è figlia di uno scultore, a sua volta allievo dello scultore croato Augustincic. La sua primissima formazione è avvenuta dunque nello studio del padre, che l'ha iniziata sia al disegno che alla scultura. Appassionata di letteratura, ha lavorato come freelance per alcuni dei maggiori editori di letteratura, poesia e saggistica, e per numerose riviste. Ha illustrato più di cinquanta volumi, che le sono valsi numerosi premi, tra cui Grand Prix di Zagabria, Prešeren Fund Award, una nomination all'Astrid Lindgren Memorial Award, due per l'Hans Christian Andersen. È stata insignita della Medaglia d'Oro all'Esposizione Annuale presso la Society of Illustrators di New York ed è membro della NY Society of Illustrators. Una parte importante del suo lavoro è dedicata alle fiabe, sia moderne che classiche, anche se negli ultimi anni ha illustrato principalmente poesia e prodotto incisioni e opere su carta ispirate alla letteratura e alla poesia.



► Alenka Sottler

CINEMA



► **Mutzenbacher**, il nuovo film di Ruth Beckermann, si ispira al romanzo erotico pubblicato anonimo a Vienna nel 1906 e attribuito all'autore di Bambi Felix Salten

— Daniela Gross

“Si cercano uomini di età compresa fra i 16 e i 99 anni”. Tutto inizia così, con un annuncio sul giornale. La regista Ruth Beckermann recluta attori per il suo nuovo film. Il risultato di quel casting è Mutzenbacher che mette quegli uomini a confronto con uno dei testi più celebri della letteratura erotica, “Josefine Mutzenbacher, ovvero la storia di una prostituta viennese da lei stessa narrata”. Se il soggetto lascia intravedere scenari scandalosi, ogni attesa finisce però disillusa.

Anziché narrare quella storia dal punto di vista della celebre protagonista, la regista rovescia la prospettiva e mette gli uomini a confronto con quel testo, uno dei più noti della narrativa viennese, interrogando le loro reazioni, giustificazioni, fantasie. È una complessa esplorazione dell'immaginario maschile che acquista un risalto particolare in un tempo come il nostro, che evoca il sesso a ogni piè sospinto ma si nutre di moralismi. Non per caso lo spunto arriva da un'epoca e un'ambiente in cui, a partire da Freud, la riflessione sulla sessualità è un tema dalla portata dirompente per i singoli come per la società.

Publicato in forma anonima a Vienna nel 1906, Josefine Mutzenbacher racconta in prima persona e con una certa crudezza le avventure giovanili di una cortigiana. L'identità dell'autore scatena curiosità e pettegolezzi a non finire. Il più clamoroso, messo in giro dal polemista Karl

L'ultima sfida di Josefine

Kraus, fa risalire il libro, da altri attribuito a Arthur Schnitzler, a Felix Salten che anni dopo diventerà noto come l'autore di Bambi.

Per quanto oggi sia caduta in disgrazia, la teoria ha un fascino evidente. L'eventualità che Josefine sia frutto della medesima fantasia che ha creato il cerbiat-

to più famoso del mondo non solo stupisce ma conferma che la mente umana è un abisso sorprendente e spesso oscuro.

Benché il titolo alluda alle memorie di una donna, la maggior parte dei ricordi narrati in Josefine Mutzenbacher riguarda infatti il periodo fra i cinque e i 13 anni, prima che inizi a lavorare

in una casa di appuntamenti. In altre parole, la protagonista è una bambina. È abbastanza da rendere il testo scabroso e inaccettabile, tanto più che la trama esplicita lascia poco all'immaginazione. La si potrebbe liquidare come pornografia, se non che fin dalla pubblicazione il libro si apra a una serie di inter-

pretazioni. C'è chi senz'altro lo condanna e chi lo legge come una spietata critica della società borghese del tempo, chi lo vede come una parodia e chi chiama in causa le teorie di Freud che certe pagine richiamano o addirittura anticipano. Assai meno sfumata la reazione delle autorità. Nel 1913 l'Austria inserisce

Le donne, come le vedono gli uomini

C'è poco di neutro nel cinema. Pur con le migliori intenzioni, il linguaggio delle immagini e delle riprese finisce per sfruttare l'immagine della donna raccontandola come oggetto anziché persona e protagonista. È il portato di una lunga e radicata storia che il nuovo film di Nina Menkes, Brainwashed: Sex-Camera-Power, svela in una serie di segmenti che disegnano un arco impressionante. Menkes, una delle pioniere del cinema femminista americano, intreccia immagini di se stessa che presenta la questione al pubblico, interviste a professionisti del cinema fra cui Joey Soloway (Transparent) e Julie Dash, tabelle e quasi duecento clip di film dal 1896 ai giorni nostri. Lo stesso modo di inquadrare uomini e donne, mostra la regista, è diverso, “con le donne spesso mostrate come oggetti per il sostegno, il piacere



e l'uso dei soggetti maschili”. “Questa sistematica legge del linguaggio cinematografico – continua Menkes – può essere vista in quasi tutti i ‘migliori film’, quelli che le giovani donne sono esortate a studiare, assorbire ed emulare quando ar-

rivano alla scuola di cinema e vogliono dare vita alle proprie storie”. Brainwashed smonta questa grammatica, spesso inconscia, svelando il sistema di potere su cui si regge. Veterana della scena cinematografica, Nina Menkes (The Blo-



► **Brainwashed** smonta il linguaggio cinematografico e ne rivela le dinamiche

ody Child, Phantom Love) ha sperimentato in prima persona la fatica di essere donna in quel mondo, il soffitto di cristallo contro cui si spuntano le ambizioni femminili e i sistemi insidiosi e spesso illegali di discriminazione e disuguaglianza di genere. Per mantenersi inizia così a insegnare, prima alla scuola di ci-

LA REGISTA

L'Austria fra segreti e bugie

Nata e cresciuta a Vienna da genitori sopravvissuti alla Shoah, Ruth Beckermann da quarant'anni esplora nei suoi film l'intersezione fra memoria, identità personale e collettiva. Utilizzando forme diverse, dai girati d'epoca all'intreccio fra documentario e fiction, ha dedicato molti lavori alla storia ebraica, all'antisemitismo, al nazismo e ai flussi migratori. In Paper Bridge (1987) ha seguito la storia della sua famiglia in un viaggio nei territori dell'ex Austria Ungheria. In East of War (1996) si è soffermata sulle memorie e i rimossi dei soldati della Germania nazista mentre in Homemade (2001) ha raccontato l'area che più le è familiare, Marc-Aurel Strasse a Vienna e l'area che un tempo ospitava la fiorente industria tessile e oggi vede al lavoro un unico mercante. Nel 2018 ha infine dedicato al caso di Kurt Waldheim, l'ex segretario dell'Onu e presidente austriaco sotto accusa per il suo ruolo nel regime nazista, il documentario The Waldheim Walt che è stato nominato all'Oscar.



► Ruth Beckermann

il testo nel catalogo dei libri proibiti, dove rimane fino al 1971. Ancora negli anni Novanta in Germania si discute se vada considerato pornografia o arte (entrambi stabilirà la Corte costituzionale federale) e fino al 2017 sarà proibito ai minori. Intanto, vende oltre tre milioni di copie del mondo. È tradotto in decine di lingue, incluso l'ebraico, e diventa il soggetto di numerosi

film, studi, pièce teatrali. Sembra non ci sia molto da aggiungere alla traiettoria di Josefine Mutzenbacher ma Ruth Beckermann ci riesce. "Da bambina a Vienna, sono inciampata abbastanza presto nella storia di Mutzenbacher", racconta. "Come molti altri l'ho letto come un'introduzione all'arte dell'amore. Si trovavano edizioni pirata sul comodino dei tuoi ge-

nitori, sotto la cassa della libreria e infine, negli anni Settanta, dappertutto in edizione economica". "Si inseriva bene nello spirito dell'epoca della cosiddetta rivoluzione sessuale, anche se non era così moderno. Dopotutto, la protagonista del romanzo, una donna di cinquant'anni, ricorda la sua infanzia e giovinezza alla fine del XIX secolo. Racconta le difficili condizioni



di vita delle periferie viennesi, degli artigiani e degli operai". Nella Vienna degli anni Sessanta quell'atmosfera è ancora viva e così le espressioni del racconto, scritto in dialetto viennese. Se quei termini non suonano più proibiti, si chiede allora la regista, cos'è successo invece alla sessualità? Perché se ne parla tanto ma di fatto resta un segreto? La risposta arriva dagli uo-

mini che hanno accettato l'ultima sfida di Josefine Mutzenbacher. Uno dopo l'altro si accomodano sul divano che campeggia al centro del set e mentre leggono passaggi controversi del libro offrono all'obiettivo una collezione esplosiva di reazioni. Sono ricordi, desideri, rifiuti e spiegazioni e fra luci e ombre disegnano un ritratto notevole dell'immaginario maschile.

nema della University of Southern California e poi al California Institute of Arts. Nell'arco di vent'anni mette a punto una lezione di grande impatto che analizza i meccanismi del canone cinematografico e delle riprese. Ogni anno aggiunge alla presentazione altre clip e altre intuizioni finché l'esplosione del movimento #MeToo e le testimonianze di tante donne sulla violenza sessuale che attraversa Hollywood rende quel discorso ancora più necessario. Quattro anni più tardi, quel racconto diventa un film accolto da notevoli riscontri di critica e di pubblico. Brainwashed fa discutere perché non chiama in causa solo il sistema del cinema ma interpella tutti noi. In che modo vediamo le immagini che scorrono sui nostri schermi? Quali sono le logiche che governano le sequenze? E com'è possibile trovare uno sguardo diverso? Altri spunti arrivano dal sito (brainwashedmovie.com) dedicato al film.

Quattro giovani e un'altra identità

Quattro giovani italiani fra i venti e i trent'anni. Nico, Andrea, Leo e Raff. Vengono da luoghi diversi ma condividono la medesima spinta a cambiare genere. Il loro percorso inizia in momenti differenti, le difficoltà però sono le stesse. Il loro cammino è costellato di pregiudizi e discriminazioni: percorrerlo richiede una tenacia e una pazienza straordinarie. Nel mio nome, il nuovo lavoro di Nicolò Bassetti (SacroGra), segue con delicatezza questo percorso raccontandone le sfide e le ragioni. Lo spunto, spiega il regista, viene dall'esperienza di uno dei suoi figli, Matteo, che quattro anni fa in un lettera dall'Olanda gli racconta di aver iniziato ad abbandonare l'identità femminile. L'idea di costruire insieme un documentario presto prende piede. Il figlio introduce il padre nella comunità tran-



► Un film racconta sfide e ragioni della comunità transgender

sgender di Bologna e per mesi il regista segue gli incontri, conosce partecipanti e si integra. Finché quattro amici accettano di raccontarsi davanti alla telecamera.

"La natura di questo lavoro - spiega Nicolò Bassetti - risiede nella duplicità del mio sguardo di padre e regista. Nel combinare l'intensità dell'esperienza che sto vivendo da genitore con

la giusta distanza della prospettiva di regista. L'esperienza personale e la sensibilità di genitore mi hanno consentito, in quanto regista, di trovare la sicurezza necessaria ad avvicinare i protagonisti di questa storia, a scavare nelle loro emozioni e creare una relazione intima di fiducia e complicità". Nel film i giovani tornano all'infanzia e alla giovinezza, raccontano le loro passioni, le paure e le speranze mentre il cambiamento prende forma. È un racconto importante che cattura l'attenzione di uno degli attori trans più celebri della scena internazionale, Elliott Page, che ne diventa produttore esecutivo. "Quello che colpisce in questo film è il modo artistico e intenzionale con cui presenta le parti che compongono l'identità di una persona. È una meditazione sull'umanità trans, non avevo mai visto un film così".

LETTERATURA

— Daniela Gross

L'uomo è steso a terra, scomposto come una bambola di pezza, mentre il fuoco ruggisce oltre la vetrina nella bottega portandosi via pagine di vecchi libri e foto color seppia. Il nuovo libro di Tullio Avoledo, *Come navi nella notte*, s'inoltra fin dalle prime righe nel letale intreccio fra passato e futuro che contrassegna questo thriller intricato, avvincente e ricco di colpi di scena. Il protagonista è Marco Ferrari, un ex poliziotto che per aver creduto nella giustizia ha dovuto lasciare l'Italia e si è trasferito in Germania, dove vive nel quartiere hippy di Friburgo e scrive gialli di successo ambientati a Venezia. A riportarlo indietro, è la casa del mare in cui ha trascorso le estati dell'infanzia che deve mettere in vendita.

Da Friburgo a Sabbie Dorate, una località immaginaria del Friuli che ricorda molto da vicino Lignano, il viaggio dell'uomo a bordo di una Tesla che sembra "una stramaledetta capsula spaziale" si snoda nella realtà distopica della post-pandemia – la Situazione, come la definisce Avoledo.

L'Italia raccontata dallo scrittore friulano, già autore di *L'elenco telefonico di Atlantide* e *Nero come la notte*, è cupa, brutale e la penetrazione – ormai non più



L'odio dopo la pandemia

solo economica – della Cina presenta i tratti dell'assoggettamento. L'autostrada è vuota e silenziosa perché i camion sono stati sostituiti da treni che sfrecciano superveloci lungo la pianura, i sistemi di pagamento sono sempre più sofisticati, i controlli strin-

genti e gli speculatori onnipresenti. E' un mondo di sapore orwelliano, "anche se - scrive Avoledo - Orwell non se lo fila più nessuno".

I veleni della Storia presentano il conto nel modo più inaspettato, quando a Sabbie Dorate Mar-

co Ferrari assiste al rapimento di un anziano su una delle webcam che ormai punteggiano il paesaggio. L'uomo è un vecchio professore russo, Ivan Souvorin, autore di una dozzina di pubblicazioni accademiche in cui sostiene che i campi di sterminio non

sono mai esistite. E' stato dichiarato persona non grata in una decina di paesi ma i suoi video spopolano online e i discepoli abbondano.

Da Sabbie Dorate la storia si sposta con rapidità a Trieste, crogiolo di culture e intrighi nazionali,



— Tullio Avoledo
Scrittore

[...] «Quale russo?»
«Il vecchio sulla spiaggia.
Ivan Souvorin. Mi ha detto
che si chiama così.»

Miriam aggrotta le sopracciglia. «E un nome che ho già sentito.»

«Ah sì?»

«Sì. Aspetta, fammi pensare.»

«Faccio prima a controllare su internet.»

«Aspetta. Mi è tornato in mente. E su *Ren-
ren*.»

«Su che?»

«E' come Facebook. Qui usiamo quello.»

Traffica con il suo smartphone fino a trovare ciò che cerca. «Eccolo qui, il post. Sapevo di averlo già visto, quel nome. E' un professore universitario.»

«E molto di più» sussurro, scorrendo veloce le informazioni che appaiono via via sul-

Chi ha rapito il negazionista russo?

lo schermo del mio cellulare, su cui, grazie al mio vpn Xiaoming, ho ancora accesso a Facebook e Google.

Quello che leggo non è che mi entusiasmi. Ivan Souvorin è un negazionista russo, autore di una dozzina di pubblicazioni accademiche in cui sostiene che i campi di sterminio non sono mai esistiti. Riconosco il vecchio, nelle foto. Anche se in realtà poi non è così vecchio. Ha sessantacinque anni. Portati molto male, peraltro. In una delle foto ha il volto deformato dalla rabbia. Cerca di coprirselo con il braccio mentre due guardie del corpo lo sottraggono al lancio di oggetti da parte di una folla inferocita, fuori da una sala conferenze di Mosca.

Dire che gli studi e le pubblicazioni di Souvorin sono oggetto di polemiche e decisamente un eufemismo. Il professore è stato

dichiarato persona non grata in dodici nazioni. Ma i suoi video su YouTube e su Weibo hanno decine di migliaia di visualizzazioni, soprattutto in Polonia e negli Stati Uniti.

Io e Miriam continuiamo a leggere, ognuno sullo schermo del proprio cellulare, notizie sul russo. L'unica cosa che non salta fuori è cosa ci facesse, qui a Sabbie Dorate. Nessun motore di ricerca ci fornisce un minimo indizio. Finché le chiavi generiche «professore russo Friuli campi sterminio» non restituiscono il titolo di un quotidiano austriaco di destra.

«Ecco qui.» Mostro lo schermo alla veterinaria.

«C'è un evento, a Trieste, in questi giorni, un misto fra una convention e un congresso al quale è stata annunciata la partici-

zione di un noto professore russo, autore di "innovative tesi" sull'esistenza o meno dei "cosiddetti campi della morte polacchi".»

«"Polacchi"?» si chiede Miriam, perplessa. «Perché, "cosiddetti", invece?... Fammi leggere. Qui non si fa il nome del professore. Però aspetta...»

Ogni nuovo dettaglio raffina la ricerca, portando a risultati sempre più precisi. Alla fine centro il bersaglio.

«Eccolo qui. Non lo trovavo perché la grafia del nome è diversa. Souvarine, non Souvorin. Ma eccolo qui.»

La notizia, sul sito online del quotidiano di Trieste *Il Piccolo*, riferisce dell'annullamento, causa indisposizione, della conferenza – che avrebbe dovuto aver luogo domani sera – del professor Ivan Souvarine, storico revisionista autore di tesi sconcertanti.



► L'ultimo libro di Tullio Avoledo è un thriller ambientato in una Trieste bella e cupa, crogiolo di culture e intrighi nazionali. Da sinistra, Piazza Unità e il Salone degli incanti dove si tiene il ballo delle "debuttanti valchirie".

bellissima ed enigmatica, descritta in costante oscillazione fra realtà e fiction – non la città più anziana d'Italia fotografata dalle statistiche ma un microcosmo popolato di giovani e pulsante di vitalità in cui l'infiltrazione dei cinesi dalle botteghe del Borgo Teresiano si è spinta ormai ai massimi livelli delle istituzioni. L'ex poliziotto si trova così coinvolto in uno slalom mortale fra

misteriosi antiquari, politici corrotti e agenti nazisti. A scandire l'azione, un inquietante ballo in maschera che nel magnifico Salone degli Incanti affacciato sul mare richiama gra-

ziose debuttanti, personaggi oscuri e insospettabili. Al suo fianco in quest'indagine sorprendente, in cui l'odio allunga le sue mani nel futuro e nessuno è al sicuro, una bellissima veterinaria ebrea di nome Miriam. Sono pagine che giocano sul

contrasto fra un mondo lucente, futuribile, sofisticato e la violenza secolare del pregiudizio. Il libro è stato scritto durante la pandemia, quando il futuro era ancora tutto da immaginare. "In Come navi nella notte – spiega l'autore – racconto un mondo che non si è ancora avverato, ma di cui temo l'avvento. Immaginarlo e descriverlo è stato al tempo stesso un atto terapeutico e un esorcismo".

In fondo, lascia intendere mentre nel libro il protagonista ricorda una conversazione con un altro autore, la progressione del tempo e della Storia ha qualcosa di illusorio.

"A tavola, tra una portata e l'altra, a mano a mano che il tasso alcolico saliva – lo scrittore mi aveva esposto la sua teoria, secondo cui il tempo non era lineare ma piuttosto simile a un gomito di passato, presente e futuro. Tutto, diceva, è avvolto in questa matassa temporale, per cui tempi lontani se li consideri in una prospettiva lineare sono in realtà vicini, sovrapposti come gli strati di una cipolla".

L'uomo che le prime pagine descrivono scaraventato a terra dall'esplosione che devasta la bottega è il protagonista Marco Ferrari. In quello scenario di guerra, ricorda gli oggetti in mostra ed è il catalogo dolente di un mondo che brucia nell'odio. "Le mappe delle città, le carte navali, i ninnoli esposti nelle vetrine. I cucchiaini d'argento, le tazzine decorate, i bicchieri del seder. I lampadari. I libri – antichi o semplicemente vecchi –, le riviste, le foto che ritraggono famiglie sconosciute, i dischi a 78 giri nelle loro buste di carta velina. Per la fiamma, ogni cosa è soltanto un combustibile".



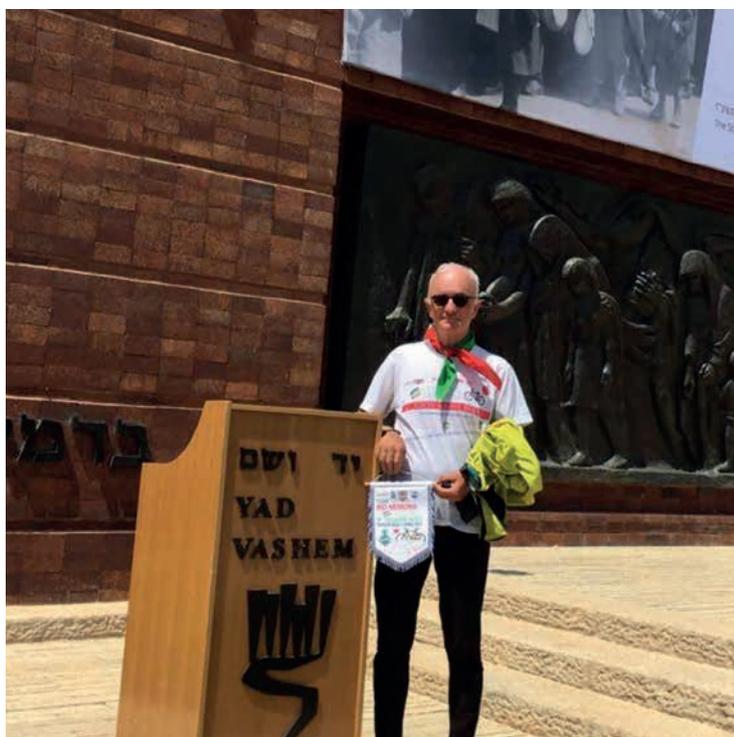
Tullio Avoledo
COME NAVI
NELLA NOTTE
Marsilio

tanti sui campi di sterminio. «Chiamala indisposizione...» commenta sottovoce Miriam. Non ci sono foto dello scomparso, e i titoli delle sue opere sono evidentemente tradotti dal francese, così come mi faceva già pensare la traslitterazione del nome. Ma la cosa che mi colpisce è un'altra. «Come fanno a saperlo...» «Cosa dici?» «Come fanno a sapere che il professore non terrà la conferenza? E' stato rapito stamattina, e questa notizia è stata inserita sul loro sito alle due e quaranta del pomeriggio...» «Troppo presto?» «Direi. Come si spiega?» «Non si spiega.» [...] Alcuni articoli sono stati tradotti da un programma, e si capisce benissimo, perché l'effetto a volte è esilarante, e le parole russe spiccano come cicatrici nel testo dalla sin-

tassi assurda. Quello che ne esce è un ritratto di Ivan Suvorin a metà tra il grottesco e il surreale. Professore di storia all'università di Vladivostok, acquista notorietà verso la metà degli anni Novanta per aver previsto l'evoluzione degli scenari mondiali. Alcune delle sue profezie politiche ed economiche si avverano, e l'oscuro accademico di provincia diventa, grazie al megafono del web, un guru corteggiato da riviste e trasmissioni televisive. Nel fascicolo sono riportati due dei suoi articoli più famosi e discussi: le profezie su Osama bin Laden e su una grande epidemia destinata a scoppiare nel 2018. A parte la data anticipata, la seconda profezia sembra descrivere perfettamente la diffusione e i danni del Covid-19, compresi i suoi riflessi sull'assetto politico mondiale. Stando a Suvorin, tutti i disastri della nostra storia recente, anche quelli apparente-

mente attribuibili a Madre Natura, sono stati volutamente causati da una lobby mondiale di oligarchi votati al globalismo e al meticcio razziale. Una serie di personalità che vanno da George Soros e Bill Gates fino a Bono, a Lady Gaga e al Dalai Lama sarebbero impegnate da anni nel tentativo di rendere schiava, mentalmente ed economicamente, la popolazione mondiale. Nel corso degli anni, riferisce uno degli articoli, il pensiero di Suvorin si è fatto più ecumenico, per cui dalle iniziali tirate in difesa della razza bianca si è passati alla tutela delle "classi oppresse senza più voce". Il suo messaggio è stato quindi recepito da bacini di utenza completamente nuovi, a livello planetario. I pamphlet del professore sono stati tradotti in cinquantasette lingue, e hanno figliato una quantità impensabile di blog e fanzine. Una piccola congregazione afroamericana l'ha addirittura inserito fra i suoi santi.

Dopo la pandemia, Suvorin ha visto aumentare in misura esponenziale la sua notorietà e il suo pubblico di estimatori. Il presidente russo l'ha insignito della croce di Sant'Andrea, e i suoi libri sono ai primi posti delle classifiche di Amazon e Kunz, nella sezione saggistica. Il motivo per cui i neonazi possano averlo invitato al loro gala annuale ancora mi sfugge, ma viene svelato dalla lettura di una delle ultime fotocopie. Una foto a tutta pagina mostra Suvorin, impunemente a torso nudo nonostante il pallore e la mole del suo corpaccone, in mezzo a decine di giovani che scavano quella che sembra una lunga trincea. La didascalia in tedesco spiega che si tratta di volontari ucraini che dissepelliscono un bombardiere nazista He-177 abbattuto dall'antiaerea sovietica nel 1942. Scopo del loro lavoro è dare un nome e una sepoltura agli aviatori caduti.



“Il mio viaggio in bici, per difendere la libertà”

Giovanni Bloisi, il “ciclista della Memoria”, è tornato in sella alla sua bici forte del messaggio d’impegno che da vari anni ormai contraddistingue i suoi itinerari a pedali in Italia e all’estero e che l’hanno portato fino allo Yad Vashem, il Memoriale della Shoah di Gerusalemme. Quello di fare testimonianza, sul mezzo di trasporto che predilige e con cui è una simbiosi pressoché totale, su quel passato che non possiamo permetterci il lusso di non ricordare, elaborare, capire. Il suo ultimo viaggio, destinato a concludersi a metà maggio alla Spezia, è caratterizzato da una successione ininterrotta di tappe nel territorio piemontese e ligure. Luoghi spesso incantevoli agli

occhi ma comunque tragicamente segnati, al tempo della seconda guerra mondiale, dalla barbarie nazifascista che più volte si accanì con violenze e plotoni d’esecuzione anche contro la popolazione. Bloisi, dipendente Enel in pensione, sta attraversando anche in questa primavera luoghi carichi di significato. Come piazza XVIII Dicembre a Torino, dove la violenza fascista lasciò il segno già nel dicembre del 1922. O come il Comune torinese di Grugliasco. Lì, il 30 aprile del 1945, i nazisti in ritirata massacrarono 67 persone tra operai, manovali, apprendisti, studenti e commercianti. Più della metà delle vittime aveva meno di 20 anni, il più

giovane soltanto 14. E ancora: Borgo San Dalmazzo, in provincia di Cuneo, dal cui campo di concentramento centinaia di ebrei furono poi inviati nei lager; o Boves, nella medesima provincia, dove nel settembre del ‘43 le SS intrapresero il primo massacro di civili sul suolo italiano. E poi, in Liguria, il passo del Turchino in territorio genovese con una sosta al sacrario eretto in ricordo dei 59 partigiani che lì furono assassinati il 19 maggio del ‘44. Un percorso scavando nel dolore e nella consapevolezza che si chiuderà al porto spezzino per affermare invece un messaggio di vita e speranza. “Una scelta meditata per fare me-

moria di ciò che quel porto rappresentò per molti ebrei sopravvissuti alla Shoah: l’inizio di un nuovo viaggio con destinazione le coste del futuro Stato di Israele: lì, sarebbero tornati a vivere”, racconta Giovanni. In tanti manifestarono in quei giorni amicizia e solidarietà verso chi si accingeva a partire con l’obiettivo di ricostruire dalle macerie. Una storia finalmente luminosa dopo tanto buio e che è valsa alla città il riconoscimento di “Porta di Sion”, evocato ancora oggi in numerose iniziative e manifestazioni. Per Bloisi quello che da Torino arriva fino alla Spezia, tratteggiato insieme ad Elisabetta Bozzi di Anpi Magenta che lo affianca dal

punto di vista storico, è soltanto il secondo atto di un viaggio ancora più ampio che lo porterà a pedalare in futuro nel Nord-Est (2023), nel Centro-Italia (2024) e infine nel Mezzogiorno del Paese (2025). “Poi mi riposerò un po” scherza questo ciclista amatore originario di un paesino della provincia di Varese che ha fatto del pedalare per la Memoria la missione di una vita. Ormai, attorno a lui, si è creato un vero e proprio movimento. Tra cui un’associazione di Staffette Resistenti che, per festeggiare il 25 Aprile, ha affrontato alla sua ruota oltre cento chilometri (e duemila metri di dislivello) con meta finale il Sacrario del Monte S. Martino do-

Si ritira l’oro israeliano di Tokyo: ‘Missione compiuta’

Le Olimpiadi di Tokyo della scorsa estate hanno regalato emozioni incredibili agli appassionati sia italiani che israeliani. Impossibile infatti dimenticare i trionfi di Marcell Jacobs, Gianmarco Tamberi e dei tanti altri che hanno regalato notti magiche a tutto un Paese, arrivando a livelli impensabili per il nostro movimento (e non solo nell’atletica). Ma anche Israele non se l’è passata male, con ben due medaglie d’oro all’attivo. Che per gli standard locali sono, di fatto, un exploit (l’ulti-

mo e unico oro risaliva ad Ate-ne 2004). Sul gradino più alto del podio di Tokyo sono saliti il ginnasta Artem Dolgopyat, primo nel corpo libero a pari punti con lo spagnolo Rayderley Zapata ma unico titolare dell’oro visto l’esercizio di maggior difficoltà compiuto. E poi verso la fine dell’Olimpiade la sua collega Linoy Ashram, vincitrice dell’oro nel concorso individuale della ginnastica ritmica davanti alle favorite della vigilia: le gemelle russe Arina e Dina Averina. A lei, formatasi anche



► Linoy Ashram in azione durante i Giochi Olimpici di Tokyo

in Italia, l’onore di sfilare con la bandiera del proprio Paese nel corso della cerimonia conclusiva dei Giochi. Ashram ha appena 22 anni, è nel pieno della forma fisica ma è già una ex atleta. Nel corso di una conferenza stampa indetta a Tel Aviv nel corso della quale non sono mancate emozioni e lacrime ha infatti annunciato il proprio ritiro dalle gare. “Uno sportivo - ha detto rivolgendosi ai giornalisti - deve essere consapevole del momento in cui dire basta. E io ho già rag-



► Da sinistra: Bloisi allo Yad Vashem e in sella alla sua bici; l'iniziativa del 25 Aprile.

ve si conserva e tramanda l'eroismo di tutti i partigiani che furono attivi in quelle zone di Resistenza.

Anche quest'anno Bloisi è stato in grado di smuovere una significativa partecipazione istituzionale, garantendosi il sostegno e le porte aperte di molti sindaci. Il suo primo pensiero, però, sono i giovani: "Pedalo soprattutto per loro. Per avvicinarli, anche attraverso la bici, a tematiche che sono di importanza capitale".

La libertà, ricorda infatti, "non è un bene che possiamo permetterci di dare per scontato, ma qualcosa di cui dobbiamo essere riconoscenti a chi ce l'ha data". E soprattutto "impegnarci a difenderla".

giunto un picco professionale, conquistando quello che era da sempre il mio sogno".

Non è stata una decisione facile, ha ammesso: "Per la mia testa sono passati così tanti pensieri... ma alla fine mi son convinta che la decisione corretta da prendere fosse questa. La mia carriera ha già avuto la gratificazione più grande: un obiettivo per il quale mi sono impegnata per 15 anni". L'olimpionica resterà comunque nel suo ambiente, non più come ginnasta ma come allenatrice. Il suo obiettivo: far sì che tante altre israeliane possano ritagliarsi soddisfazioni simili alle sue.

Maccabiadi, conto alla rovescia

Migliaia di atleti da tutto il mondo si stanno per dare appuntamento in Israele per le Maccabiadi. Un'edizione tra le più significative nella storia delle "Olimpiadi ebraiche" quella che si terrà dal 12 al 26 luglio tra Gerusalemme, Netanya e Haifa. Una festa dello sport, a 100 anni dalla nascita della Maccabi World Union, che sarà anche una festa dei ritrovati incontri in presenza dopo oltre due anni di pandemia. Questa una delle tante chiavi di lettura del torneo.

Anche l'Italia punta ad essere protagonista. Proprio a tal fine è stato organizzato di recente un raduno per giovani under 18 chiamati formare due squadre di calcio distinte: una a undici e una a cinque. "Un invito rivolto a tutta l'Italia ebraica, non solo a Roma" sottolinea il presidente del Maccabi Italia Vittorio Pavoncello. Il margine per iscriversi alle Maccabiadi è ancora poco. Quasi una corsa contro il tempo, dice Pavoncello, "ma è fondamentale esserci, perché parliamo di una manifestazione che trascende il solo fatto sportivo: un'esperienza formativa e valoriale che resterà nel cuore dei nostri ragazzi a lungo". L'invito è a farsi avanti anche nei giochi individuali, in cui l'Italia ha vinto in passato varie medaglie. "Ma i risultati, alla



► In alto il nuovo museo del Maccabi che sta nascendo in Israele; a sinistra la squadra italiana in una passata edizione dei Giochi europei



fine, sono la cosa meno importante; conta partecipare, esserci, condividere", ribadisce. L'idea, in questo senso, "è di coinvolgere

un numero sempre maggiore di sponsor: qualcuno che creda nel nostro progetto e nei nostri ideali". Un fattore dirimente "per

salvaguardare questa partecipazione".

Molto attivo l'universo Maccabi lo è anche nelle iniziative di sostegno alla popolazione ucraina, con un coinvolgimento diretto anche dall'Italia.

"Una generosità e una risposta meravigliose" l'apprezzamento espresso dal chairman del Maccabi Europa David Beesemer in un messaggio a Pavoncello.

Gerusalemme e il sogno Mondiale

L'idea di una candidatura israeliana per ospitare in futuro un Mondiale di calcio sembrava un sogno fuori dalla portata e invece c'è chi sta lavorando per trasformare questa magnifica utopia, incoraggiata dal presidente della Fifa Gianni Infantino, in fatti concreti. Una base su cui, pragmaticamente, sarà poi possibile operare. A fare il punto uno dei registi dell'operazione, il mecenate Sylvan Adams, cui si deve tra le altre la nascita di una squadra professionistica di ciclismo e l'organizzazione della Grande Partenza del Giro d'Italia del 2018 da Gerusalemme.

L'obiettivo è di "far sì che Israele possa accogliere il più importante evento sportivo della sua storia" ha detto Adams, ospite nelle scorse settimane di un'iniziativa del Jerusalem Post. C'è già un orizzonte temporale ben definito, quello che porta al Mondiale del 2030 ancora non assegnato



► Il filantropo Sylvan Adams

dalla Fifa. E ci sono già dei partner regionali con cui è stato avviato un confronto in tal senso. Adams non si è nascosto e ha fatto dei nomi, citando Egitto, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti. Con questi ultimi, come raccontato più volte anche su

queste pagine, che dalla firma degli Accordi di Abramo in poi hanno già avuto modo di approfondire le relazioni reciproche anche nel segno dello sport. "Un miliardo di persone hanno seguito il Giro d'Italia. L'audience di un Mondiale di calcio sarebbe quattro volte questa cifra", ha sottolineato Adams. La competizione si annuncia agguerrita: tra i Paesi intenzionati ad aggiudicarsi questa edizione ci sono Spagna e Portogallo, che dovrebbero presentarsi in coppia. Intrigante anche il quartetto "balcanico" formato da Grecia, Romania, Bulgaria e Serbia. Guardando al Sud America, il Mondiale è il sogno delle due storiche rivali Argentina e Uruguay. Non ancora formalizzata ma comunque possibile una candidatura italiana. Almeno stavolta, in caso di vittoria, gli Azzurri avrebbero la certezza di una partecipazione che purtroppo manca dal 2014.

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Giardino



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/pagineebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@pagineebraiche.it